

Tenebrae

L'ANTOLOGIA FANTASY





Tenebrae

ANTOLOGIA FANTASY

Alessio del Debbio

Elisa Erriu

Valentino Eugeni

Aurora Filippi

Luca Guiso

Elena Mandolini

Marika Michelazzi

Mariachiara Moscoloni

Emilia Cinzia Perri

Giacomo Sensolini

ISOLA ILLYON

A cura di: Isola Illyon

©2015 Isola Illyon – Via Borgo San Lazzaro, 84028 Serre (SA)

www.isolaillyon.it

Titolo originale dell'opera: Tenebrae: L'antologia fantasy

Edizione originale: Ottobre 2015

Antologia del Concorso Letterario “Tenebrae” di Isola Illyon

GIURIA

Davide Carnevale

Lucrezia Serena Franzon

Stefano Marras

Yari Montorsi

Luca Scelza

Luca Tersigni

Giurata speciale

Barbara Baraldi

STAFF TECNICO

Editor

Lucrezia Serena Franzon, Luca Tersigni, Elena Torretta

Impaginazione

Lucrezia Serena Franzon

Illustrazione di copertina

Ilaria Marino

Impaginazione copertina

Giovanna De Filippis

Coordinamento editoriale

Luca Tersigni

Un ringraziamento da parte di Isola Illyon a tutti coloro che sono stati coinvolti, a qualsiasi titolo, nella scrittura, redazione e produzione del presente volume.

ISOLA ILLYON

ISBN 978-1-326-44936-0

Indice

Prefazione	5
Introduzione	7
All'ombra della candela di Elena Mandolini	8
La parabola del buon pastore di Giacomo Sensolini	23
Il buio più buio di Aurora Filippi	35
Inserire_Titolo di Elisa Erriu	60
Fear of the dark di Marika Michelazzi	78
Discepoli dell'ira di Valentino Eugeni	94
Lo sguardo vuoto di Luca Guiso	105
L'inferno vichingo di Mariachiara Moscoloni	129
Nero come la neve di Emilia Cinzia Perri	140
La guerra del Fatonero di Alessio del Debbio	152

Prefazione

Quella che hai tra le mani, caro lettore, è l'antologia Tenebrae, nata dal desiderio di Isola Illyon di dar voce ai tanti scrittori in erba, ai narratori, ai fantasiosi creatori di mondi.

Il progetto, iniziato con un concorso, è divenuto un libro, una raccolta antologica che è un insieme di voci, idee, sogni e, soprattutto, della vivida immaginazione dei tanti partecipanti.

Abbiamo deciso di basare questo lavoro antologico sul tema dell'oscurità, che abbraccia visioni intrecciate di immaginari, luoghi dell'anima, di questo o di altri mondi.

La nostra redazione si è così trovata invasa da draghi e creature d'ogni sorta, animi oscuri e magia. Ci siamo trovati catapultati in società travestite di mille colori, che celavano però i più violenti lati oscuri. Come sempre accade quando si parla di fantastico, gli autori ci hanno messo faccia a faccia con il meglio, e il peggio, dell'animo umano.

Ad accompagnare il viaggio della giuria, che ha selezionato i dieci racconti destinati alla pubblicazione, è stata la regina del gotico italiano, la scrittrice Barbara Baraldi, che ha accettato di divenire madrina del concorso. Insieme ai giudici di Isola Illyon ha scelto i migliori racconti, condividendo l'intento di dare una possibilità, a chi ha universi da raccontare, di trovare una forma e uno spazio d'espressione.

Da parte mia, un ringraziamento doveroso va a tutta la giuria di Isola Illyon che ha letto con cura e passione ogni singolo racconto pervenuto; ai responsabili dell'editing che hanno perfezionato i dieci racconti scelti; a Barbara Baraldi per le speciali nomine che ha deciso di assegnare a due dei dieci racconti. E soprattutto, un grosso ringraziamento va a tutti i concorrenti, vincitori o meno, che hanno voluto raccontare, a loro modo, il tema dell'oscurità.

Grazie a tutte queste persone, quello che ti attende, caro lettore, sono dieci racconti densi di tenebra. Quando li leggi, tieni sempre una luce accesa, perché sulle pagine di Isola Illyon, molto spesso la fantasia prende vita...

Buona lettura.

Luca Scelza

Direttore Responsabile

Introduzione

Gli universi del fantastico sono infiniti, almeno quanto le possibili ricombinazioni di intrecci scaturiti dall'immaginazione degli autori. A dimostrarlo ci sono questi racconti del concorso Tenebrae, dieci storie brevi estremamente diverse tra loro, ma accomunate da un filo conduttore: l'oscurità. Oscurità che a volte portiamo dentro di noi e che può aggredirci nel momento in cui siamo più deboli. Oscurità che ci impegniamo a combattere, che altre volte ci limitiamo soltanto a osservare... nello stesso momento, naturalmente, in cui è l'oscurità a osservare noi.

Il merito dei concorsi letterari come questo è di... spargere un po' di luce su questa tenebra, rivelando talenti capaci di raccontare storie sorprendenti, come quelle che compaiono in questa antologia. Chiamata a fare da madrina per l'antologia, la mia personale scelta è ricaduta sui seguenti racconti:

Vincitore del concorso: La guerra del Fatonero

Sorretto da una scrittura brillante, La guerra del Fatonero è un ottimo esempio di come si può costruire un maestoso fantasy a partire dalle tradizioni e dalle leggende popolari italiane. Sorprendente, originale, incalzante senza rinunciare all'ironia, il racconto vince la difficilissima sfida di divertire il lettore.

Menzione Speciale: Nero come la neve

Un racconto dalle atmosfere rarefatte, impalpabili, che sembra scritto con una penna d'oca su carta fatta a mano. Nero come la neve è suggestivo e imprevedibile, presenta personaggi ben delineati di cui avrei voluto sapere di più. È un racconto prezioso che potrebbe costituire la base per un romanzo.

Barbara Baraldi



Spargere luce sulla tenebra: alcuni racconti lo fanno, altri lasciano che la tenebra affievolisca la luce, opprimendola, penetrandola fino a farla scomparire.

*In **All'ombra della candela**, Elena Mandolini ci regala un interessante spaccato di cosa accade quando veniamo confinati nell'oscurità, in balia di noi stessi.*

Cosa succede quando il nostro compagno di viaggio non riesce a vedere oltre se stesso?

Cosa succede quando la paura ci sembra più rassicurante della speranza?

Cosa succede quando lasciamo spegnere la nostra luce?

Allora, in quel momento, siamo all'ombra di una candela.



All'ombra della candela



1

Marion si sistemò il ricciolo ribelle. Continuava a ricaderle di fronte agli occhi. Quando il boccolo scivolò fuori dall'acconciatura per l'ennesima volta, si arrese: in fondo era l'ultimo dei suoi problemi.

Guardò suo marito Darren di sottocchi. Stava mangiando con avidità la sua zuppa di legumi, come se tutto fosse normale. Come se quello fosse il solito pasto serale per la piccola famiglia Dicken.

Strinse, con entrambe le mani, la semplice gonna di cotone a righe; le maniche a tre quarti della camicia bianca le lasciavano scoperti gli avambracci e l'umidità della cantina le fece rizzare i peli dal freddo.

Sospirò. Il suo alito fece tremolare la luce di quell'unica candela in mezzo a loro. Ombre fugaci balzarono tra le pareti dello scantinato e per qualche secondo il buio si avvicinò un po' troppo ai piedi del loro spartano tavolino in legno.

«Che c'è?»

«Niente. Solo un po' di freddo.»

Avrebbe voluto dire di più, ma la decenza comune le impediva di ribattere. Mai dire ciò che si pensa al marito. Per lo meno, questo era quello che le avevano insegnato sua madre e le anziane del villaggio. Lei, a differenza di altre sue coetanee, ubbidiva a quel dettame senza mai chiedere spiegazioni.

La donna si sfregò le braccia. Lui sbuffò tetro.

«Se ti prendo lo scialle, poi la smetti?»

Marion assentì.

Darren si alzò, strusciando di proposito le gambe della sedia: sapeva di infastidirla. Schioccò la lingua sui denti, per ripulirli dai rimasugli di cibo e, con lentezza, prese una candela intonsa e la avvicinò a quella accesa. I lineamenti marcati dell'uomo divennero spettrali in quel gioco di luci e ombre; gli occhi color smeraldo non erano sensuali come alla luce del sole, ma alquanto sinistri.

La donna lo fissò timorosa allontanarsi con quel lume improvvisato e sparire nell'oscurità dietro l'angolo. Sola, in mezzo alle tenebre, quasi smise di respirare, per paura di spegnere la candela con un soffio troppo profondo. Per distrarsi si mise a giocherellare con la stoffa del tovagliolo.

Il suo piatto era ancora ricolmo, quello di Darren era quasi vuoto. Avrebbe voluto scaraventare a terra la zuppa, ma neanche quello sarebbe stato consono. Così zittì la vocina ribelle e si guardò attorno. Alla luce fioca poteva scorgere solo pareti di pietra umida. Alla sua destra c'erano i due pentoloni pieni di zuppa, e altri colmi d'acqua, che avrebbero dovuto sostentarli in quel mese di prigionia. No. Non prigionia. Punizione.

Se provava a vedere oltre, oltre i confini del tavolino e della sedia vuota di Darren, vedeva solo buio. Solo umida oscurità. Dietro di lei poteva persino percepirla come se fosse una persona reale, come se stesse per allungare le sue braccia per afferrarla e portarla chissà dove.

Un brivido la percorse. Cos'era? Un soffio? Un alito di vento? Forse i giudici Hansom e McFarland avevano cambiato idea e avevano deciso di annullare la punizione.

Si girò. Buio nero. Impenetrabile.

«Eccoti il tuo stupido scialle. Ora mettilo e mangia, voglio andare a letto!»

La voce dispotica di Darren la fece sobbalzare. Il marito le gettò in grembo l'indumento e lei, senza fiatare, se lo mise ubbidiente sulle spalle e vi avvolse le braccia infreddolite. Sotto lo sguardo vigile dell'uomo, cominciò a mangiare. Lui schioccò di nuovo la lingua sui denti.

«Bastardi! Per due lenticchie e quattro fagioli! Un mese qui sotto...» Darren scuoteva il mento con fare pensoso e Marion avrebbe tanto voluto dirgli che non si trattava di due lenticchie e quattro fagioli, ma di due chili di lenticchie e cinque di fagioli. Arrivò a chiedersi come avessero potuto i suoi genitori darla in moglie a quel sempliciotto, ma ingoiò tutto, insieme a un altro cucchiaino di minestra.

2

Sottobraccio a Darren, Marion camminava piano tra i ciottoli della cantina. Suo marito la strattonava per farla andare più veloce, ma lei non voleva aumentare il passo: non voleva inciampare, cadere e rovinare l'unico vestito che avrebbe potuto indossare per quel mese.

La candela illuminava a malapena il loro cammino e Marion teneva gli occhi bassi per evitare sassi, piccoli insetti e Dio solo sapeva cos'altro ci fosse a terra.

La flebile luce apriva la strada, ma dietro il buio inghiottiva subito ogni cosa. Marion guardò a sinistra, il fianco scoperto, per controllare che niente potesse fuoriuscire dall'oscurità. Seppur il tragitto che dalla grotta principale li avrebbe condotti al giaciglio fosse breve, a lei sembrava un'eternità.

«Cammina, forza!» le intimò Darren. La camicia e il gilet dell'uomo erano sporchi di carbone; a differenza di Marion, lui si era rifiutato di cambiarsi prima di scendere ne La cantina delle colpe.

La donna ripensò al processo, a quando i giudici avevano emesso la sentenza e allo stupore dei compaesani. Un mese di punizione.

«Avete rubato lenticchie e fagioli e di lenticchie e fagioli vi ciberete per un mese!» aveva sentenziato McFarland. Marion aveva cominciato a urlare a squarciagola e a piangere come la disperata qual era. Non voleva entrare là sotto e, di sicuro, non voleva rimanerci confinata per un mese. Trenta giorni senza sole.

Giunti di fronte al pagliericcio che avrebbe fatto loro da letto, Marion cominciò a spogliarsi con riluttanza. Sperava che suo marito fosse davvero stanco e che non si sarebbe avvicinato a lei. Dio non voglia che dovesse di nuovo concedersi a quell'uomo!

Tolse lo scialle e lo posò sul basso tavolinetto accanto a lei. Darren poggiò la candela in una piccola nicchia che si trovava sopra il giaciglio e Marion si spostò per non avere neanche un singolo dito del piede al buio. Nel piccolo circolo di luce si sfilò la gonna, guardando di nascosto suo marito. Per fortuna l'uomo le dava le spalle, non avrebbe scoperto il piccolo tesoro che aveva cucito di nascosto alla base della sottana.

Fece due conti. I giudici le avevano dato trenta candele, finite quelle sarebbe stato il buio più impenetrabile. Ogni candela durava circa otto ore, dovevano centellinarle. Sarebbe stato davvero un mese difficile. Si sbottonò la camicia e rimase con un'essenziale sottoveste trasparente, che lasciava intravedere i piccoli seni.

“Per favore Dio mio, fa che non mi guardi con lussuria. So che è peccato non soddisfare i doveri coniugali, ma questa notte non posso... non voglio!”

Tutti i giorni si concedeva a lui, come doveva. Si faceva accarezzare il viso dai lineamenti minuti, si faceva toccare le labbra carnose e, ogni volta, sperava che avrebbe avuto le stesse accortezze col resto del suo corpo, ma non avveniva mai.

«Questa stupida candela è già quasi finita! Sono solo sei ore che sto qua sotto e già non lo reggo più, 'sto buio!»

“Otto ore, Darren, otto! Mastro Ghideon ci disegna apposta delle tacche quando le fabbrica, per farci capire il tempo che passa!”

Che suo marito non sapesse neanche contare?

Un sordo e improvviso rumore la fece sobbalzare.

«Che è stato?» si coprì con pudicizia i seni.

Un altro rumore secco, come se qualcuno avesse sbattuto a terra una scarpa.

Darren soffiò contrariato «Sarà uno dei nostri cari bastardi compaesani. Magari è McFarland che da sopra si diverte a fare rumore! Idiota che non è altro!»

Ancora un tonfo. Proveniva dalla rientranza più avanti, quella che avrebbero dovuto usare come chiostrò per espletare i loro bisogni corporali. Si trovava di fronte a lei, a pochi metri di distanza.

Marion tentò di scorgere qualcosa nell'oscurità, ma non vide nulla. Aveva la pelle d'oca e, questa volta, di certo non era per il freddo. Darren si era messo la veste da notte e si era già coricato a letto. Lei gli dava le spalle, guardando imperterrita oltre la luce, per cercare di vedere se ci fosse qualcosa che li stava osservando.

«Che intenzioni hai? Vuoi rimanere in piedi tutto il tempo?»

«Sai cosa dicono vero?»

«Chi?»

«Quelli che già sono stati in punizione qui sotto prima di noi.»

Darren rise di cuore «La storia del mostro?»

Marion annuì «Un mostro di pura ombra. Si aggira per perseguire chi deve pagare i propri debiti col resto del villaggio.»

Il marito sogghignò «Sì certo! E magari sono stati proprio i giudici a evocarlo, giusto per dare una scossa in più alle loro punizioni. Buuuuu!» L'uomo pizzicò il fondoschiena della moglie, che emise un piccolo urlo «Sono tutte stupidaggini. E poi sentiamo, chi ti ha detto queste storie? McCallister l'ubriacone? La tua stupida amica Annabelle? Tsé. Sono stati qui sotto da soli per due settimane e hanno dato di matto. Chiunque venga qui sotto dà di matto.»

Marion si sedette sul letto, senza perdere d'occhio l'oscurità. Forse si era mosso qualcosa?

«Avanti mettiti a letto. Tra poco la candela si spegnerà. Vuoi stare di fuori al buio?»

A quelle parole, Marion si infilò di corsa sotto le coperte. Darren ridacchiò ancora schioccò un'ultima volta la lingua sui denti e si addormentò.

Marion lo guardò con un misto di disgusto e risentimento. Sposata da neanche un mese a quell'uomo, più andava avanti e meno la loro unione le piaceva. Darren era un gran lavoratore, ma stava scoprendo che quello era il suo unico pregio, oltre alla bellezza del viso. Avrebbe preferito un uomo meno avvenente e con più carattere.

Un secondo prima che la candela si spegnesse, la donna poté giurare di aver visto un qualcosa di piccolo, nero e viscido ritirarsi nell'oscurità.

3

Marion stava finendo di sciacquarsi il viso. In teoria doveva essere l'alba.

La consuetudine prevedeva che al canto del gallo suo marito che la prendesse, poi lei si alzava, preparava il primo pasto, mentre ascoltava il rumore dei compaesani già al lavoro.

Quella mattina, se davvero era mattina, c'era stata solo la consuetudine di Darren.

La donna aveva dormito poco e male, in testa solo quell'immagine, nera e viscosa. La sua mente aveva cominciato a lavorare. Si era resa conto che non era una cosa informe. Era come se fossero dita, strane ed evanescenti dita. Cominciò anche a sentire come una presenza ai piedi del letto, indefinita e volatile, ma grande. Le sembrava che si spostasse con agilità incredibile da una parte all'altra della cantina.

La sera precedente, non sapeva neanche lei dopo quanto, si era addormentata. Al risveglio, aveva percepito qualcuno alzarsi ai piedi del letto, proprio dalla sua parte, poi era arrivato Darren.

Asciugatasi il volto, si accorse che non si sentiva rigenerata come le accadeva sempre. Sbadigliò. Ancora una volta la candela giocò col suo alito.

«No, non spegnerti!»

La luce tremolò infiniti secondi illuminando a turno tratti di soffitto, di pavimento e di anguste pareti. Marion seguì con lo sguardo ogni angolo luminoso e trattenne il respiro. Il lume smise di ondeggiare e lei riprese a respirare, con molta cautela. Un rumore secco provenne dalla zona pasto della grotta, ma non se ne preoccupò, Darren stava mettendo la zuppa nelle scodelle. Si toccò in mezzo alle gambe, le aveva fatto più male del solito.

Ancora un rumore. Due, tre. Sempre più vicini.

Afferrò la candela e la spostò veloce. Di fronte a sé, solo pareti di pietra. Se si fosse mossa in avanti, avrebbe imboccato l'oscuro tunnel che l'avrebbe condotta da suo marito. Ma non si mosse, rimase attaccata al pagliericcio.

«Darren? Sei tu?»

Ancora un suono secco. Non riusciva a capire di che natura fosse, ma una cosa era certa: era sempre più vicino.

«Darren? Se sei tu, per favore smettila e vieni qui alla luce!»

Due rumori all'unisono partirono dai lati del tunnel e questa volta Marion riuscì a capire di cosa si trattava. Delle unghie stavano grattando le pareti. Tremando, allungò il braccio, ma la luce non riusciva ad arrivare all'ingresso della galleria.

Si sarebbe dovuta allontanare dal letto.

«Signore Onnipotente aiutami tu!»

Non era da lei il coraggio. Le avevano insegnato ad aver paura, perché le donne dovevano essere timorose, gli uomini dovevano difenderle. Ma il suo uomo al momento non c'era, quindi avrebbe fatto da sola.

Il rumore divenne sempre più stridulo e veloce. Come se quelle dita stessero salendo fino al soffitto, come se stessero scalando le mura.

Si avviò all'ingresso del tunnel, il cero tremolava a ogni scossa. Più si avvicinava al rumore, più il suo respiro si faceva affannoso. Il braccio era dritto di fronte a lei, per illuminare il prima possibile l'origine del rumore. Proprio quando il frastuono divenne insopportabile, la vide.

Una massa enorme, oscura ed evanescente.

Era tutta attorno all'ingresso della galleria. Dalla sagoma della creatura nascevano lunghi filamenti che graffiavano le pareti. Alcuni sembravano dita, come quelle che aveva visto la sera prima. Marion non gridò, perché restò senza fiato.

Dall'arco del cunicolo la massa cominciò a colare, creando lunghi filacci.

Marion avrebbe tanto voluto correre e attraversare quel dannato tunnel, ma la paura di sentirsi quell'essere sopra la testa la bloccava.

Altri filamenti si espansero dalle pareti laterali, intrecciandosi a mezz'aria. Con orrore, la donna si rese conto che stavano formando una ragnatela. E lei improvvisamente, si sentì un insetto.

I fili del disegno cominciarono a pulsare al ritmo serrato del cuore di Marion. Più la

ragnatela aumentava i palpiti, più il suo cuore accelerava. Si portò una mano al petto, certa che fosse arrivato il momento della morte.

Una luce inattesa riuscì a infrangere quella tela nera dall'interno. Darren era venuto a chiamarla, in mano un altro lume. La donna si sentì per la prima volta davvero contenta di vedere suo marito e scoppiò in lacrime.

«Ma che fai? Già sei impazzita?»

Marion smise di piangere, non per il tono rigido con cui le aveva parlato, ma per quel che vide.

Darren era circondato da quell'essere. Filamenti e dita oscure lo stavano accarezzando dolcemente e ne stavano studiando il corpo, tenendosi alla larga solo dal braccio che reggeva la candela.

Annoiate, alcune sparirono, altre si allontanarono, altre ancora si mossero verso le spalle, Si fermarono sul viso, entrando e uscendo dal naso e dalle orecchie.

«Oh? Mi rispondi?»

«Io... tu... non...»

«Io, tu, non. Complimenti! Il bello è che tutti dicono che sai usare a dovere le parole.»

«Hai... hai quella cosa addosso!»

Darren si toccò le vesti e si guardò i pantaloni. Sospirò.

«Ancora con quella storia Marion? Ti ho sposato in salute e in malattia, ma non voglio darti retta se dai di matto. Mi è bastata mia madre. Guardami!» si girò su se stesso «Non ho niente addosso! Solo questa stramaledetta umidità! Ora ti dai una calmata?»

Lei pensò alla suocera e alla struttura in cui era stata sistemata, Il castello dei sognatori. Dove per sognatori si intendevano i malati di mente e per castello un vecchio fienile usato per non mostrare al mondo esterno quegli stessi sognatori. Non voleva finire lì dentro a vita. Sarebbe stato ancora peggio che rimanere in quella cantina. Decise di comportarsi come faceva da sempre: si ricompose e chiese scusa.



Sette giorni.

Quel pensiero non la rincuorò affatto. Sarebbe stata contenta solo quando fosse uscita di lì. Viva e, magari, sana di mente. Aveva tenuto il conto dei giorni che stavano passando,

intaccando il suo lato del tavolo col coltello, quando Darren non la osservava. Adesso stava toccando quelle tacche, pregando che si sbrighessero ad aumentare. Il marito stava diventando sempre più dispotico e lei sempre più ansiosa: l'assenza totale di sole e luce naturale li logorava dentro. Non stavano razionando le candele come avrebbero dovuto e, di sicuro, avrebbero passato gli ultimi giorni senza lumi.

E poi, c'era la creatura.

Marion la vedeva ovunque e aveva imparato a non urlare e a rimanere calma ogni volta che scorgeva quell'essere aggirarsi tra le pareti. Ogni volta che la creatura strisciava fuori dall'oscurità e, poi, vi ritornava per rifugiarsi. La luce era l'unica cosa che riusciva a respingerla, per questo motivo Marion accendeva più di una candela accanto a sé, in modo da essere circondata da più chiarore possibile.

Negli ultimi due giorni aveva però notato un cambiamento: la cosa stava diventando più temeraria. Si avvicinava sempre di più, come se si stesse abituando alle candele. Cosa ancor più strana, suo marito sembrava non vedere niente.

Marion pregò Dio di uscire viva di lì. E sana di mente. Istintivamente, toccò con la punta della scarpa il piccolo segreto che aveva portato con sé, cucito nella sottana.

5

Seduti al tavolo, avevano appena finito di mangiare. Darren giocava con una cordicella e Marion stava toccando l'ottava tacca. Ripensò di nuovo al processo. Grazie al Cielo, il Giudice Hansom aveva esternato la loro attenuante, erano poveri e non avevano di che mangiare. Questo, però, non aveva intenerito McFarland, che li aveva comunque condannati a un mese di reclusione.

Marion avrebbe volentieri schiaffeggiato suo marito! Lui e le sue malsane idee... gli avrebbe anche dato in testa il suo bel piatto con quella stramaledetta zuppa!

«Perché mi guardi così adesso?» le chiese stizzito.

«Ti guardo come sempre.»

Schioccò la lingua sui denti «Abbassa gli occhi!»

Marion non si mosse.

«Abbassa... gli... occhi...» scandì ogni singola parola.

Lei continuò a guardarlo. A quella sfida palese, Darren si alzò di scatto dalla sedia, solo

allora Marion abbassò gli occhi. L'uomo se la rise e la donna si fece ancora più piccola, cominciando a tremare, aveva visto quella creatura informe e nera proprio dietro al marito. Aveva assunto la sua sagoma e gli stava dietro come ne fosse l'ombra.

Darren si sedette e riprese a giocare con la cordicella «L'educazione non deve mai mancare a una moglie. Cerca di non scordarlo!» e rise di nuovo.

Marion lo guardò con la coda dell'occhio, la creatura di fumo era ancora dietro di lui. Dalla parte più fitta e oscura, si formarono due mani. Quelle dieci dita cominciarono ad accarezzare il collo di Darren finché non si bloccarono attorno al pomo di Adamo; la figura si ingrandì fino a sovrastare l'uomo. Sembrava un gigante in procinto di strozzare un nano.

Darren vide la moglie sbiancare e seguire con lo sguardo un qualcosa dietro le sue spalle. Per la prima volta impaurito, si girò di scatto, ma non vide niente. La creatura rimase dov'era, con le mani ben salde sulla propria preda.

«Cos'è, adesso pensi di spaventarmi?»

La donna non lo sentì neanche. Quelle dita si strinsero attorno al collo di Darren, volevano strozzarlo. Marion gridò disperata, si alzò di scatto facendo cadere la sedia, indicò disperata dietro al marito.

«È dietro di te!»

Darren rimase seduto, non si scompose e continuò a giocare con la corda.

«Vattene da lì! Vattene!» Marion si accasciò a terra, divorata dalla paura. Le litanie recitate nella mente, non la stavano aiutando. Decise di rivolgersi alla creatura «Ti prego, ti prego, basta! Lasciaci in pace...» con le mani giunte in preghiera, parlò a bassa voce, con timore e reverenza «Ti prego...» chinò il capo.

La creatura smise di strangolare Darren, ritirò le mani nel folto della propria oscurità e si rintanò nel buio. Marion alzò il viso e stavolta pianse per la gratitudine.

«Oh grazie, grazie...» si fece il segno della croce e si portò una mano sul cuore. Chiuse gli occhi, cominciando a rilassarsi.

Nel vedere la moglie in quello stato, Darren pensò che c'era un nuovo problema da risolvere. E molto in fretta anche.

Marion decise di non raccogliere più i capelli sulla nuca. Li lasciava sciolti, lunghi fino alla vita, era come avere una protezione in più. Perché dal giorno in cui si era rivolta a lei, la creatura non smetteva di seguirla.

Mentre mangiava, se la vedeva accanto. Mentre si lavava o si preparava per coricarsi, se la vedeva accanto. In attesa. Alcune volte era una massa informe, altre assumeva la figura di un uomo, altre ancora assomigliava a una nuvola di fumo. A letto, poteva sentirla aleggiare sopra di lei.

Ormai dormiva molto poco e questo la rese nervosa tanto quanto Darren. Non si toccavano più. Si parlavano a malapena e, se lui le rivolgeva la parola, era sempre per comandarla. Marion ubbidiva, ma ci metteva più tempo del solito a soddisfare le sue richieste e non era più remissiva come un tempo.

Le tacche sul tavolo, ormai non le segnava più.

7

Stava finendo di lavarsi in tutta fretta. Dopo tanti giorni, il chiostro per espletare i loro bisogni puzzava come una stalla. La candela era vicina ai suoi piedi e, al confine tra l'ombra e la luce, c'era la creatura. In quel momento aveva la forma di un grande masso, con la superficie in continuo movimento, come le vibrazioni sull'acqua di quando ci lanci un sasso.

«Hai fatto o no? Ora tocca a me.»

Non si era neanche accorta che suo marito era lì. Barba incolta e vestiti sporchi, aveva perso la sua avvenenza, e così anche l'ultima dote di Darren Dicken era finita nel dimenticatoio. Marion sorrise al pensiero.

«Che fai ridi di me?» si avvicinò minaccioso.

Marion indietreggiò.

«Stai ridendo di me?» con due passi le fu addosso. La strattonò, ma la donna non ebbe paura, cercando di resistere per non cadere.

«Non ci pensare neanche! Io sono l'uomo, mi devi rispetto! Hai capito? Rispetto!» e sulla parola rispetto, la gettò a terra.

«Sei un bastardo.» piagnucolò.

«Ecco brava, piangi che è meglio! Usciti da qui ti faccio rinchiudere!» schioccò la lingua

sui denti.

Solo all'idea, Marion cominciò a tremare. La creatura, che fino a quel momento era rimasta immobile, reagì e si espanse diventando un'enorme macchia dietro a Darren. Di nuovo due mani uscirono dall'ombra, ma stavolta erano artigli, lunghi e appuntiti artigli. Una mano si agganciò al collo e l'altra si fermò sul cuore, stringendo e dilaniando Darren che, ancora una volta, non provò nulla.

Marion non parlò. Non urlò. Non pianse. Non avvertì suo marito del pericolo. Guardò e basta.

8

Si svegliò di soprassalto. L'incubo le aveva fatto sudare freddo: erano usciti vivi dalla cantina e suo marito, come promesso, l'aveva fatta rinchiudere. Anche da sveglia poteva sentire i lacci di costrizione ai polsi e alle caviglie. Si asciugò la fronte. Aveva ancora i vestiti addosso, doveva essersi addormentata non appena si era sdraiata sul giaciglio.

Il letto dalla parte di Darren era vuoto. Si accorse che la candela nella nicchia si era consumata quasi del tutto, la luce era flebile. La creatura era ai piedi del pagliericcio, come accucciata. La rincuorò il fatto che fosse rimasta a vegliare su di lei. Le fece cenno con la testa, grazie. In risposta, l'essere cominciò a vorticare su se stesso, finché non formò il suo aspetto: una Marion di pura ombra nera.

La donna si sentì inquietata dal vedere l'essere assumere la propria forma. Ebbe paura. Strappò la tasca interna della sottana, afferrando il suo piccolo segreto: il mozzicone di una candela che la fidata amica Annabelle le aveva dato di nascosto, prima di scendere nella cantina. A quella visione, l'ombra si accartocciò e si rannicchiò ai piedi della donna. Ansimando e tremando, Marion cercò a tentoni, senza mai perdere di vista la sagoma nera, la candela accesa. La creatura si mosse. Simile a un lenzuolo di tela nera, cominciò ad avvolgere Marion, partendo dai piedi. L'essere era molto freddo, ma morbido e delicato come seta.

Come era venuta, la paura della donna svanì. Man mano che la creatura risaliva il corpo, Marion era sempre più convinta che quella fosse la scelta giusta. Sì. Lasciarsi avvolgere dalle tenebre, sarebbe stata la via più giusta. Le spirali nere le circondarono la vita e lei si arrese, lasciando cadere a terra il mozzicone della candela. La creatura le avvolgò le

braccia e il collo. Ormai solo la testa era al di fuori dell'oscurità. Marion ispirò a fondo, aprì le labbra, l'entità le ricoprì anche il volto e, infine, le entrò in bocca.



Si sentiva bene come non mai. Uguale a prima, eppure diversa. Più decisa. Più intraprendente. Più coraggiosa. Marion si alzò con calma dal letto e si diresse spedita al tunnel della cantina. Non usò candele, camminò al buio. Trovò suo marito seduto al tavolino, che stava mangiando l'ennesimo piatto di zuppa.

«Te la stai gustando?»

Darren le lanciò un'occhiataccia e poi tornò a trangugiare fagioli e lenticchie. Marion alzò un sopracciglio in segno di disappunto.

«Cos'è? Marion è arrabbiata perché non le ho riempito il piatto?» la beffeggiò.

Lei inclinò la testa di lato «Mmm... no. Sono arrabbiata perché mi trovo qui sotto per colpa tua.»

Darren scaraventò il cucchiaino dall'altra parte della cantina.

«Cosa hai detto?»

«Sono davvero arrabbiata perché mi trovo qui sotto per colpa tua.»

Lui la scrutò, restando interdetto. C'era qualcosa di diverso in sua moglie, ma non riusciva a coglierne il motivo. Lo sguardo era differente, lo guardava dritto negli occhi, come mai aveva fatto prima. L'uomo cominciò a sentirsi a disagio, ma decise di non dargliela vinta, incrociò le braccia e non abbassò lo sguardo.

«Due chili di lenticchie e cinque di fagioli Darren caro.» ricordò sardonica «Hai rubato tu quel cibo, hai fatto tutto da solo, eppure hai messo in mezzo anche me.»

Lui rise, anche se il suo istinto iniziava a sussurrargli di scappare da lì.

«Ridi di me? Non ti conviene ridere di me. Non più!»

«Tu sei mia moglie, avevi il dovere di dividere il peso con me!» Darren scattò in piedi.

«Ma quale peso! Sei un vigliacco! Un bastardo! Un vero uomo non avrebbe mai fatto accusare la propria moglie. Tu sapevi che ti avrebbero buttato qui sotto e non volevi starci da solo! Te la facevi sotto solo all'idea...»

«Ora basta Marion! Non voglio più sentire cazzate del genere! Devi sciacquarti la bocca quando parli di me è chiaro?»

Lei inclinò di nuovo la testa «Sai Darren caro, pensavo a una cosetta diversa a dirla tutta.»
«Tu sei pazza! Parli di me, ma sei tu quella che non sopporta più di stare qui! Io ti faccio rinchiudere hai capito?»

«No, no.» mimò la parola con l'indice «Pensavo di più a... finché morte non ci separi!» e cominciò a ghignare.

Darren indietreggiò fino a sbattere contro il tavolino.

Marion smise di ridere «Non mi mancherai neanche un po'.»

La donna aprì le labbra sotto lo sguardo impietrito di Darren. Una massa nera e gelatinosa cominciò a colare dalla bocca della moglie, strisciando sul pavimento, avvolgendosi su se stessa. A ogni singulto di Marion, usciva più copiosa, densa e maleodorante.

Quando la donna finì di espellere quella cosa dal proprio corpo, Darren lanciò un grido di puro terrore. Per tutta risposta, l'agglomerato nero si espanse, fino a sovrastarlo.

«Così ora lo vedi eh? Finalmente mi credi Darren caro?»

«Sì, sì ti credo. Ora... ora puoi richiamarlo. Non... non ti farò rinchiudere Marion! Te lo giuro!» implorò.

«Mmm... no! Credo proprio che uscirò di qui da sola. Come vedova potrei essere una donna autonoma e potrei anche scegliere un marito migliore di te. Alex il cuoco l'ho sempre trovato interessante...»

«Non puoi dirlo sul serio! Io ti amo!» la guardò con le lacrime agli occhi.

«No Darren, la tua è solo paura. Io merito di meglio.»

Marion fece un cenno alla creatura che volò dietro Darren. L'entità creò quattro mani, con cui bloccò le braccia e le gambe dell'uomo. Con un quinto arto prese un coltello, obbligò l'uomo a tenerlo ben saldo con la propria mano e gli fece rivolgere la punta verso il cuore. Darren urlò disperato, ma gli sforzi per liberarsi erano inutili, quell'essere sembrava fatto di puro acciaio.

«Marion! Marion no! Ti prego... digli di fermarsi!»

Marion non proferì parola e la creatura spinse il coltello, un singolo colpo netto nel cuore di suo marito.

avevano impaurito anche gli animi più impavidi. I giudici Hansom e McFarland giunsero per primi di fronte alla botola. Anche se mancava ancora una settimana alla fine della punizione, avevano deciso di entrare nel sotterraneo. Aprirono il portellone di legno e con una candela a testa scesero le ripide scale.

Accanto al tavolino di legno trovarono Darren Dicken a terra. Le sue mani stringevano un coltello conficcato all'altezza del cuore.

McFarland si fece il segno della croce «Che blasfemia, che sacrilegio!»

«Non ha resistito, erano giorni che non ragionava più.»

I due uomini adocchiarono quella che, ormai, era diventata la vedova Dicken. Una persona ormai stravolta dal dolore, che piangeva convulsa.

«Mia cara non preoccuparti, ora ti faremo uscire di qui e le donne del villaggio si prenderanno cura di te.» la rincuorò Hansom.

«Oh grazie, grazie...» Marion li guardò grata.

McFarland fissò la vedova e poté giurare di vedere una mano oscura, nera come la notte, acquattarsi nell'ombra della donna.



Vi presentiamo **La parabola del buon pastore**, di Giacomo Sensolini, una storia che ha nell'ambientazione il proprio punto di forza. È talmente precisa e approfondita che queste poche pagine non basteranno a soddisfare il vostro desiderio di esplorarla. Oh, certo che avrete voglia di esplorare questo mondo, i dettagli sono così ben disposti che non ne potrete fare a meno.

In questo assaggio, un bambino, persi i genitori da piccolo, si è fatto strada nell'Ordine dei Giovanniti, fino a divenire un adulto giudizioso. L'oscurità del fuoco nero che da il via a questa storia si tingerà presto di rosso... siete pronti a farvi accompagnare nell'incubo dell'ascesa?



La parabola del buon pastore

Odore di carne bruciata. Sangue. Tutto era ricoperto di sangue, come se ne fosse piovuto per una notte intera. Un continuo scalpitare di zoccoli, e urla di uomini e donne erano gli unici acuti in contrapposizione al possente boato del fuoco che stava inghiottendo l'intera città. Un fuoco oscuro, freddo. Nero come le ombre che lo partorivano.

Un bambino, ferito a un fianco, era riverso sul ciglio della strada. Intorno a lui giacevano centinaia di corpi martoriati. Uomini morti, e pezzi di uomini morti. Le budella fuoriuscite dai cadaveri attiravano stormi di corvi e banchetti di mosche. Un persistente fetore di morte si mescolava con l'acre sapore del fumo.

Cosa era successo? Tutto quello che il piccolo Rodric ricordava era il trapestio di cavalli proveniente dal cancello sud della città. *Incubi*, avevano detto i preti evirati. La sua reazione istintiva era stata correre verso casa per nascondersi, ma non era stato abbastanza veloce.

L'avanzata degli uomini posseduti dall'*incubo* aveva lasciato una copiosa scia di sangue e morte nella contea di Boldemur, e molti abitanti della cittadella erano stati soggiogati dall'oscura possessione. Mariti assassinavano mogli, padri e madri ammazzavano figli, fratelli trucidavano fratelli, amici uccidevano amici.

Il piccolo Rodric, ritraendosi dalla casa che bruciava, tentava di nascondersi. Gli *incubi* girovagavano famelici per le strade tra cadaveri e macerie, e nei pochi edifici risparmiati dal fuoco nero, in cerca di uomini ancora in vita. Sgozzavano i vivi e rimuovevano gli occhi.

Lo sforzo compiuto da Rodric per spostarsi di un paio di metri gli era parso disumano. Non aveva più energie per scappare e l'edificio presto sarebbe crollato. Giaceva prono e insanguinato, eppure gli *incubi* non sembravano prestargli attenzione.

Il suo sguardo fu attirato da qualcosa. Una donna camminava nuda tra i cadaveri. Alta, sottile, seni piccoli e sodi, pelle candida come la luce del mattino, i lunghi capelli neri come le fiamme oscure che avvolgevano la città. Gli *incubi* deponevano ai suoi piedi gli occhi estirpati, petali di carne in un giardino fiorito di macabra disperazione.

Un improvviso scricchiolio preannunciò l'inesorabile crollo della casa da cui Rodric si stava allontanando.

«Non lasciare che il fuoco rosso ti tocchi.» sentì sussurrare Rodric «Non lasciare che il fuoco rosso ti tocchi.» era stata la donna dai lunghi capelli di tenebra a parlare, Rodric lo sapeva, ma le sue labbra non si erano mosse.

«Chi sei?»

«Io sono Colei-che-Crea.» rispose la donna «Sono la notte che cova dentro di sé gli *incubi* più oscuri, la carne che si è fatta verbo. L'oscurità. L'oblio dove tutto finisce, il profondo abisso della dimenticanza. Se vuoi continuare a vivere Rodric, quando sarà il momento, non lasciare che il fuoco rosso ti tocchi.»

La casa implose generando un'onda di intenso calore, seguita da una pioggia di danzanti tizzoni ardenti.



L'urlo di Rodric uscì a pieni polmoni, squarciando il crepitio del fuoco.

Era madido di sudore, steso nel suo letto. La tachicardia stava cominciando a calare e i muscoli si stavano lentamente decontraendo. Si chiese perché, ogni notte, dovesse rivivere quello strazio.

Cinquant'anni prima, quando ne aveva soltanto otto, la città in cui viveva fu infestata da un *incubo* oscuro, così gli avevano detto. La sua famiglia, come la maggior parte della popolazione, fu posseduta e uccisa, e solo alcuni bambini furono risparmiati.

Rodric, riuscito a sopravvivere per pura fortuna, rimanendo privo di sensi accanto alle macerie di un'abitazione per più di un giorno intero, era rimasto solo al mondo. Nessuno poteva o voleva prendersi cura di lui, perciò la contea di Boldemur, come usanza da quasi diciassette secoli nel regno di Abadon, lo affidò alle cure dell'Ordine dei giovani.

L'Ordine, antico quasi quanto l'Enkredos, era nato dal volere di Giovanni, settimo dei tredici Figli generati dal padre primordiale Dos. Rodric venne scortato fino all'abbazia di Boldemur con gli altri orfani reduci dal massacro, che condividevano con lui lo stesso passato, e presto, gli dissero, avrebbero condiviso il medesimo futuro. Nonvoluti, figli di nessuno, ma che Giovanni avrebbe accolto nella sua infinita compassione, perché Giovanni ama allo stesso modo tutti i suoi figli. Li alleva e li istruisce, indottrinandoli al

culto del Padre Primordiale. L'unico prezzo da pagare per entrare nell'ordine sarebbe stato lo stesso che Giovanni si era inflitto nel raptus maximo, cioè l'evirazione.

Dopo sei anni da accolito, assistente personale di pastore Julian a Fiamma Eterna, Rodric diventò diacono. Due anni nella contea di Boldemur, la sua città natale, tre a Città delle Stelle e cinque a Dom gli garantirono la formazione e l'esperienza per diventare oligarca dell'arcontea di Fosse dell'Oblio.

Infine, concluso il suo mandato alle Fosse, fu richiamato a Fiamma Eterna ad assolvere il ruolo di pastore presso l'accademia di formazione della città santa.



Anche quella mattina Rodric percepiva il peso dei ricordi come una pesante catena ferrosa avvolta attorno ai piedi, che graffiava il terreno a ogni passo del tragitto verso l'accademia. Forse, incubo dopo incubo, le sue memorie erano mutate, e poco a poco il piccolo Rodric era cresciuto costruendosi la propria verità.

Fiamma Eterna era stata eretta nel cuore dei Monti del Riposo, sul crinale sudovest del Monte Colpa, in cima al quale il profeta Giovanni uccise il Padre Primordiale Dos, le cui spoglie bruciavano ancora nel sacro-braciere-che-tutto-riscalda.

La città santa dei preti evirati fu edificata a livelli, ognuno dei quali rappresentava un gradino nella scala verso la santità. Più ci si avvicinava al braciere, più si era prossimi all'illuminazione. I nonvoluti e i pellegrini vivevano al primo livello, nella Dimora degli innocenti. Gli accoliti e i cavalieri delle ceneri al secondo, nel Braccio dei puri. I diaconi al terzo, nel Monastero dei sapienti. Gli oligarchi e i pastori al quarto, nel Santuario degli eletti. I quattro asceti al quinto, nel Mausoleo del penultimo segreto. I tre santi al sesto, il Rifugio dell'ultimo segreto. E infine, al settimo livello, vi era il Santo Sepolcro, dimora del sommo reggente, guardiano del braciere e custode di tutti i segreti.

La classe era gremita di tuniche bianche. Nonvoluti di età diverse erano seduti a terra su stuoie di rafia, in attesa della prima lezione del ciclo estivo.

Rodric entrò nell'aula con una pila di libri in mano, salutò gli allievi e appoggiò i libri sul leggio. Respirò a fondo per allontanare l'angoscia che lo aveva attanagliato durante la notte e cominciò la lezione.

«“Eterno è il Dormiente, nel suo sogno ha sognato il mondo. Lo ha sognato infinito, immobile, circolare. Lo ha sognato dalla notte dei tempi al giorno del giudizio. Ancora e ancora”. Così inizia l’*Oniricum*, il nostro libro sacro.» disse Rodric «E la lezione potrebbe anche concludersi qui.» il pastore abbozzò un sorriso e continuò «“In origine vi era l’Eterno. Colui che sempre riposa. L’Eterno-Dio-Dormiente, attraverso il Grande Sogno, diede ordine al caos e, in un tempo che ancora non era tempo, il non-essere divenne essere. E così l’Eterno sognò l’isola in mezzo al nulla. E dalla terra fertile dell’isola il suo sogno plasmò le due Madri Primordiali, e infuse dentro di loro l’alito di vita”. Poiché, come recita l’*Oniricum*, “colui che dorme generò prima il ventre e poi la creatura”. Le Madri, che sembravano identiche nelle fattezze, furono concepite con gli occhi chiusi. Ora l’Eterno sognò il verbo, e attraverso il verbo generò due riflessi di se stesso, i demiurghi, i Padri Primordiali, e diede loro un nome, Dos e Ras, in modo che lui potesse parlare per mezzo di loro.»

«E i nomi delle Madri?» chiese un bambino in prima fila.

«Esse non avevano nome, poiché quando furono sognate la parola non si era ancora manifestata.» spiegò Rodric, raccogliendo le idee per proseguire «“Ogni riflesso dell’Eterno possedette una Madre. Possedendola, ogni demiurgo generò la propria personalità. Quando furono possedute dai Padri, le Madri aprirono gli occhi, allora fu palese la loro diversità. Negli occhi delle Madri erano custodite la luce e le tenebre.

E fu alba e fu tramonto. E fu sera e fu mattina. E così furono chiamate le Madri, la Madre della Sera e la Madre del Mattino. Così il verbo dei Primordiali si fece carne, e attraverso il verbo, che l’Eterno aveva sognato per loro, i Padri crearono il mondo attorno all’isola e gli diedero dei nomi. Per intere ere i Padri e le Madri vissero sull’isola in totale armonia. Accadde però che Ras, che si era unito con la Madre della Sera, desiderasse per sé anche la Madre del Mattino. Ciò scatenò l’ira di Dos, che riversò contro Ras tutta la sua collera, e poiché i Padri Primordiali non conoscevano la morte, Dos e Ras diedero inizio a una guerra che si protrasse per infiniti eoni. Fu così che Dos iniziò a sognare, per intere ere sognò un modo per sconfiggere Ras. E i suoi sogni, distorti e alimentati da infiniti sonni e infiniti risvegli, si fecero sempre più cupi e feroci. E Dos sognò il primo e più potente *incubo* che sia mai stato concepito, la carne che diventa verbo, il progenitore di tutti gli altri *incubi*, l’*incubo* della morte”.»

Nell’aula calò il silenzio, gli alunni si guardarono l’un l’altro, chi confuso, chi solenne.

Il pastore riprese «E Dos si strappò dal braccio la mano sinistra e mise l'*incubo* della morte dentro di essa. La mano sinistra di Dos bruciò e divenne cenere, e da cenere divenne sussurro. E il sussurro disse a Ras che sarebbe dovuto morire perso nell'oblio della dimenticanza, perché così era stato sognato. E così fu. Dopo la caduta di Ras, i Primordiali abbandonarono l'Isola dei Padri, e vagarono nei cinque continenti che loro stessi avevano creato. E nei cinque continenti la Madre della Sera e la Madre del Mattino partorirono i figli concepiti, dando origine alla stirpe di Dos e alla stirpe di Ras».» Rodric fece una pausa «Qualcuno conosce i nomi dei cinque continenti?»

Un giovane nonvoluto in seconda fila, dalla faccia smunta e la carnagione olivastra, alzò la mano «Enkredos, Arash, Quom, Dortmor e...»

«Ne manca uno. Chi sa dirmi quale?»

«Erelif.» una voce roca, ma al tempo stesso acuta, echeggiò dal fondo della stanza, facendo rabbrivire il pastore. Sembrava essere costituita da più voci intrecciate che parlavano all'unisono.

Rodric fece un passo avanti per scorgere l'individuo che aveva risposto alla domanda. Un uomo vecchio, molto vecchio, alto, dai lineamenti ambigui, indecifrabili, il viso rugoso, la pelle giallastra, sedeva solo in fondo alla stanza. La tunica bianca da nonvoluto era di almeno tre taglie più larga, le maniche così lunghe da coprirgli interamente le mani. L'uomo fissò il pastore negli occhi, il quale riuscì a reggere il peso di quello sguardo solo per pochi secondi, un momento in cui a Rodric parve di scrutare l'oscuro abisso.

«E così si conclude la storia dei Padri Primordiali.» tagliò corto Rodric, tornando al leggio «L'Enkredos, il continente nel quale viviamo, altro non significa che corpo di Dos, ma può essere tradotto anche con *terra di Dos*. Citando l'*Oniricum*, “e la Madre sputò per due volte dal suo ventre tredici lingue di fuoco, tredici maschi e tredici femmine. La settima lingua di fuoco fu chiamata Giovanni. Poi scomparve la luce dagli occhi della Madre del Mattino.

In principio regnava Dos, il Padre Primordiale. Il Padre aveva tredici figli e tredici figlie, che si sposarono tra loro, ogni coppia generando la propria stirpe. Il Padre Dos regnava incontrastato sull'Orda primordiale e su tutte le terre dell'Enkredos, e tutti i figli rispettavano il suo volere. Una notte, Dos udì una voce nelle tenebre. Disse che i figli di Giovanni l'avrebbero visto bruciare. Dos credette che fosse l'Eterno suo creatore a rivelargli la profezia, ma in verità il Padre fu ingannato dalla sua stessa creatura, la

morte. A quel tempo Giovanni aveva già avuto sette figli. Dos violentò la moglie di Giovanni, la uccise e con lei tutti i suoi figli. Giovanni, impotente di fronte alla tirannia del Padre, vagò per secoli in cerca della morte e, quando la trovò, la morte lo ingannò e lo sedusse. Il ventre pulsante della morte, inseminato dall'odio di Giovanni, partorì un *incubo* potente almeno quanto il primo, cioè l'omicidio. E l'*incubo* dell'omicidio tormentò Giovanni.

Accecato dall'ira e dal dolore, Giovanni si evirò e dal seme del suo sesso nacquero le tre Furie, o Discordie, protettrici dell'odio, della vendetta e del senso di colpa. Nel suo sesso Giovanni imprigionò l'*incubo* dell'omicidio, e il suo sesso bruciò e divenne cenere, e la cenere divenne una lama, e la lama aveva il potere di privare Dos del suo alito di vita, poiché così era stato sognato. E così fu. Nell'istante stesso in cui la vita lasciò il *corpo di Dos*, le sue spoglie si incendiarono, e ancora oggi il corpo del Padre Primordiale brucia nel sacro-braciere-che-tutto-rischiara, continuando a sussurrare la sua parola.

Alla morte di Dos, il regno fu spartito in dodici regni, ciascuno a ciascun figlio. Ma le Furie avevano seminato l'odio, la vendetta e il senso di colpa, così i figli di Dos lottarono tra loro per la supremazia sull'Orda, dando origine a una sanguinosa e cruenta guerra fratricida. La Madre del Mattino, in preda a un folle dolore, vagò senza meta fino a raggiungere il mare gelato, in cui si gettò per porre fine allo strazio. Alla fine della guerra, che durò trecentotrentatré anni, oltre a Giovanni, rimasero in vita solo tre figli, Abadon, Omàn e Merk, assieme a loro le rispettive stirpi. Giovanni, che non aveva preso parte alla faida, fu investito del ruolo centrale di garante dell'equilibrio dell'Enkredos, e fu creato l'Ordine dei giovani sul monte Colpa, nell'antica dimora del Padre, ribattezzata Fiamma Eterna, la città santa, dove le spoglie di Dos continueranno a bruciare fino al giorno del Risveglio".»

«Il risveglio di che cosa?» domandò curioso un nonvoluto.

«Il risveglio del Dormiente, l'ultimo libro dell'*Oniricum*, l'apocalisse, termina proprio così.» disse il pastore «“Eterno è il Dormiente. Nel suo sogno ha sognato il mondo. Lo ha sognato infinito, immobile, circolare. Lo ha sognato dalla notte dei tempi al giorno del giudizio, ancora e ancora. Ma ora l'Eterno non sogna più quel sogno. Ora l'Eterno è sveglio”.»

Dopo un breve silenzio, Rodric prese uno dei libri e lo mostrò alla classe «Questo è un riassunto molto semplificato dei quattro volumi che compongono il corpus dell'*Oniricum*,

scritto da Giovanni stesso. Per questo il Giovanni primordiale è conosciuto anche con l'appellativo di Profeta. Nel primo volume si parla della creazione, nel secondo del regno di Dos, nel terzo della guerra dei Figli Primordiali e il quarto è l'apocalisse. Inutile dirvi che dovrete leggerli tutti, più e più volte, per apprendere e memorizzare i precetti e i dogmi del nostro credo.»

Finita la lezione, Rodric lasciò l'aula cercando con lo sguardo l'anziano nonvoluto dalla voce indecifrabile. Non lo trovò, ma il tono echeggiava ancora nella sua mente, ogni secondo più forte, articolandosi e mutando.

Il pastore risalì fino al quarto livello, il Santuario degli Eletti. Entrò nel palazzo della Grande Biblioteca, in cui si diceva fosse presente almeno una copia di tutti i manoscritti più importanti dell'Enkredos, dall'*Oniricum* al *Compendio delle reliquie meravigliose*.

Salutò i confratelli pastori ed entrò nel suo studio.

Tre colpi rimbombarono nella silenziosa stanza in cui Rodric stava consultando *Riti di conservazione della fiamma nei luoghi infestati da incubi oscuri*.

«Avanti.» Rodric inserì un segnalino di stoffa viola nel volume e lo ripose sulla scrivania.

La porta si aprì e la varcò un uomo magro di mezza statura, vestito da capo a piedi di una tunica gialla, il volto coperto da un copricapo cilindrico del medesimo colore. Nessuno conosceva la vera identità delle alte cariche dell'Ordine.

Rodric scattò in piedi, avvicinandosi al santo e chinandosi. Prese la mano dell'uomo e la portò al di sopra della sua testa, nel tradizionale saluto previsto dal protocollo all'incontro con uno dei tre santi, secondi per importanza solo al reggente, il custode del braciere.

«Vostra santità, quale onore avervi nel mio umile studio.» Rodric lasciò le mani del santo e si alzò «Cosa posso fare per voi?»

Il santo chiuse la porta e si sedette di fronte alla scrivania del pastore, invitandolo a fare lo stesso.

«Pastore Rodric, come procedono le attività della scuola?»

«Molto bene, se posso permettermi di dirlo senza peccare di vanità.» l'evirato prese due coppe di legno e versò dell'acqua da una brocca. Ne porse uno al santo e bevve un sorso dalla propria «La formazione dei nuovi diaconi procede senza intoppi, sono sicuro che

potranno cominciare a esercitar funzione entro il prossimo inverno. Per quanto riguarda il programma per accoliti, abbiamo dovuto irrigidire la selezione, dato l'elevato numero di nonvoluti che le guerre continuano a donarci. Come da direttive emanate dal vostro santissimo consiglio, abbiamo provveduto a selezionare i migliori per intelligenza e adattamento negli ambienti sociali.»

«Siamo lieti di sentire questa notizia, abbiamo bisogno di sacerdoti molto preparati per le celebrazioni del culto del Padre Primordiale. Ci sono grandi prospettive davanti a noi e dobbiamo essere pronti.» il santo scostò il bicchiere «Il prossimo sarà un anno molto importante, pastore Rodric. L'assetto politico del regno di Abadon e di tutto l'Enkredos sta per cambiare, e quando vi è un cambiamento, con esso vi è anche una possibilità. Possibilità che può essere sfruttata per ridistribuire il potere e costruire nuovi rapporti sociali. Il credo è in espansione, stiamo costruendo abbazie e cattedrali giovanee anche a Ulvgard e nelle oasi. Abbiamo grandi progetti, occorre che ci siano accoliti, diaconi e oligarchi preparati. Il nostro ruolo è stato e sarà vitale per mantenere l'equilibrio tra i regni in questa delicata situazione politica, presto il portatore della Via farà la sua venuta.»

Mentre il santo continuava a parlare, la mente di Rodric era ancora ossessionata dalla strana voce di quel vecchio, che continuava a sovrapporsi ai suoi pensieri e a offuscarli.

«Stando ai ritmi attuali, vostra santità, la mia previsione è che per la prossima estate possano essere addirittura mille gli accoliti da affiancare ai migliori duecento diaconi.»

«Bene. Il concilio ha deciso di affidare la supervisione dei pastori a Oligarca Hervin di Dom, il quale si rapporterà direttamente con il rettore dell'accademia.»

Rodric iniziò a interrogarsi sul reale motivo della visita, dopotutto era solo un semplice pastore.

«Ma il vero motivo per cui noi siamo qui è un altro.» proseguì il santo «Il concilio ha deciso il nome del nuovo reggente.» il vecchio si era spento quattro giorni prima, dopo un mandato di soli tredici mesi «Tu, Rodric di Boldemur, sei stato scelto per volere del Padre come nuovo reggente.»

Il pastore, incredulo, farfugliò qualcosa di indecifrabile, bevve un sorso d'acqua calmandosi, pronunciando finalmente parole di senso compiuto «La vostra scelta mi lusinga, ma vostra santità, non credo di esserne all'altezza...»

«Osi dubitare della parola di Dos?» domandò minaccioso il santo.

«Certo che no, vostra santità, ma...»

«L'esitazione è un lusso che non potrai più permetterti. Ma non temere, non sarai solo, la luce della fiamma-che-non-smette-mai-di-ardere ti abbraccerà completamente, e la parola di Dos d'ora in avanti ti guiderà nelle tue scelte. E da quel momento la tua mente sarà salda e la tua voce ferma.» asserì il santo «Al crepuscolo, ti aspetteremo assieme agli asceti al Mausoleo del penultimo segreto per il giuramento. Poi salirai con i santi fino al Rifugio dell'ultimo segreto, per la vestizione. Manderemo dei nonvoluti a prendere i tuoi effetti personali per portarli nella tua nuova dimora, il Santo Sepolcro.»

«Non mancherò vostra santità.» un brivido freddo scosse l'esile spina dorsale di Rodric. Un tonfo sordo riecheggiò in tutto il corridoio. Il santo se ne era andato senza nemmeno salutare.



L'oscurità della notte era calata profonda sul monte Colpa, ciononostante il cielo di Fiamma Eterna era sempre illuminato da un sottile velo arancione. I fuochi presenti in tutti e sette i livelli e lungo le torri delle mura di cinta creavano un'aura talmente spessa che l'oscurità non riusciva a permeare le notti della città santa.

Rodric era insonne nella nuova stanza da letto. Al centro della camera c'era un baldacchino in legno massello, con fiamme intagliate lungo le colonne. L'alone rossastro delle torce penetrava dalle finestre fin nelle stanze dell'ultimo livello della città, il Santo Sepolcro, dimora esclusiva del sommo custode a cui nemmeno i santi potevano accedere senza il permesso del reggente.

Accanto alla finestra giaceva il manichino su cui erano posati, con meticolosa cura, i nuovi abiti che Rodric avrebbe dovuto indossare fino alla fine dei suoi giorni. Copricapo, tunica e stuola. La tunica era bianca con motivi in oro e, a differenza di quelle indossate dagli altri membri dell'Ordine, che terminavano con un taglio dritto all'altezza dei piedi, era composta da più drappi sovrapposti che si allargavano sul pavimento. Sulle spalle andava posata una stuola in tessuto dorato su cui erano raffigurati i momenti più significativi del credo. Ma il pezzo che più inquietava Rodric era il copricapo, dalla forma cilindrica allungata, con pizzo nero all'altezza degli occhi.

Nessuno vedrà più il mio volto, si disse Rodric. Forse nessuno, a parte i santi, pensò,

saprà mai che io sarò il nuovo reggente.

La serata era stata per lui anche troppo movimentata. Dapprima aveva presenziato dinnanzi al concilio supremo dell'Ordine, composto dai quattro asceti e i tre santi, e aveva recitato il giuramento di accettazione del compito di reggente "fino a quando la fiamma-che-non-smette-mai-di-ardere non smetterà di ardere".

Indossati i calzari, faticando a prendere sonno a causa degli innumerevoli pensieri, Rodric prese una candela e decise di addentrarsi all'interno del Santo Sepolcro. Salì due rampe di scale, intraprese uno stretto corridoio e si trovò davanti a una diramazione. D'istinto, svoltò a sinistra.

La voce del vecchio nonvoluto non aveva cessato di tormentarlo, mano a mano che si addentrava all'interno del palazzo, si faceva sempre più chiara e articolata. La voce, da semplice sibilo indefinito, divenne un bisbiglio, poi un chiaro sussurro. Ricongiungiti al calore del Padre, così mormorava.

Dinnanzi a lui, nero come l'oscurità che partorisce gli *incubi* più oscuri, si ergeva un portone di acciaio di Dronium, inciso con una grafia che non riusciva a riconoscere.

Ricongiungiti al calore del Padre, diceva la voce del vecchio.

Ricongiungiti al calore del Padre, continuava a ripetere.

Una leggera spinta fu sufficiente per aprire un'anta della porta, rivelando un enorme braciere acceso in cima a sette scalini circolari.

Il sacro braciere, pensò Rodric, il braciere dove brucia il corpo di Dos, il sepolcro dove tutti finiremo dopo aver affrontato la morte.

La stanza era illuminata dalla luce del braciere, forgiato come un'enorme ciotola di acciaio traforata da piccole fessure romboidali, che proiettavano luci e ombre sulle mura spoglie della stanza, che danzavano sulle pareti al ritmo dell'ardere della fiamma, come in un teatrino di marionette.

Rodric osservò incantato le ombre rincorrersi sui muri. Affascinato, si avvicinò lentamente.

Immergere lo sguardo nel sacro braciere era un privilegio di cui solo il sommo reggente poteva godere. Si diceva infatti che il reggente, all'interno della fiamma-che-non-smette-mai-di-ardere, attraverso le parole del Padre, potesse comprendere passato, presente e futuro. Dal primo giorno in cui la fiamma aveva cominciato ad ardere, fino al giorno in cui la fiamma si spegnerà.

Rodric salì il primo gradino. Intorno a lui le luci e le ombre si rimescolarono, disegnando un paesaggio, in cui vide la vecchia contea di Boldemur.

Il sommo reggente salì tutti e sette gli scalini che conducevano al braciere e rivisse l'incubo che l'aveva tormentato ogni notte. L'odore di carne bruciata, il sangue, il trapestio dei cavalli, il fetore di morte, il fuoco nero. Rivide la donna dai lunghi capelli del colore della notte, e le sue parole sembrarono finalmente assumere un significato.

Se vuoi vivere Rodric, non lasciare che il fuoco rosso ti tocchi, gli aveva detto.

Ricongiungiti al calore del Padre, l'urlo del vecchio nonvoluto la sovrastò. Quella voce lo sommerse, rimbalzandogli ossessiva nella mente, distorcendo le immagini che gli occhi di Rodric giuravano di vedere attorno a sé, rendendolo cieco e sordo.

«Ricongiungiti al calore del Padre...» mormorò il sommo reggente.

Rodric si gettò nelle fiamme.



Il dì è appannaggio della luce, come la notte lo è del buio.

*In **Il buio più buio**, di Aurora Filippi, ad ogni fase del giorno corrispondono i giusti guardiani, che tutto vedono e tutto amministrano in un equilibrio perfetto.*

Eppure esiste un buio diverso da quello custodito dalla notte.

Un buio nuovo si è insediato nelle corti dei guardiani, spargendo caos, portando devastazione, distruggendo la neutralità vigente da tempo immemore e costringendo a scelte dolorose.

Nel sangue versato si specchiano gli ultimi bagliori dell'oro morente, mentre le stelle scoprono che esiste un buio più buio di quello in cui hanno sempre vissuto...



Aurora Filippi

IL bujo piu' bujo

Una goccia dopo l'altra, il divario aumenta.

Lacrime, sangue, veleno... non fa differenza. Eravamo uno, divenimmo due, e ora non siamo altro che bruscolini nell'aria, polvere che prima o poi sparirà del tutto.



Era bastato un guizzo di luce sullo specchio, per capire che qualcosa si era irrimediabilmente rotto. Un equilibrio millenario tra le due Corti, qualcosa nato e cresciuto piano, lo sdoppiamento di un'anima che aveva assunto tinte diverse.

Da quel giorno lontano, le due Corti coesistevano dividendosi lo stesso regno. Nella notte, nessun Diurno avrebbe dovuto vagare nel mondo, non così vicino a noi, non dentro al nostro nido. Nello specchio due erano i volti che potevano incontrarsi, e due soltanto.

Le unghie acuminate della regina trafissero fulminee lo specchio e uno strillo acuto fu l'ultima goccia di vita del Lumen.

Osservai quella creatura dissolversi in luce liquida e colare tra le dita della nostra signora.

Forse era incredibile per i Diurni, ma la nostra signora era sempre sorridente, non il sorriso delle figlie dell'estate, ma a suo modo era una creatura amabile e materna.

Non in quel momento.

I Lumen erano vigilanti della Corte diurna, proprio come le nostre Ombre. Nessuna Ombra osava allungarsi dove non le era concesso, lo stesso ci si aspettava dai Lumen.

Nonostante ciò, le due Corti gradivano la presenza degli osservatori dell'altra: potevano mostrare la propria forza, la propria bellezza, inoltre la diversità mitigava il dominio. I mortali potevano così vivere aggrappandosi a qualcosa di familiare, che rendeva meno estremo un mondo a loro incomprensibile.

La morte di quel Lumen segnava un netto cambiamento.

Un coro di sibili e gorgoglii si rincorse nel buio delle navate laterali dove si annidavano i cortigiani più cupi, restii a godere anche solo della penombra del chiarore lunare che filtrava dalle vetrate colorate che ornavano l'infinita volta della Corte.

Mi voltai a guardare gli altri guardiani. Nell'aria il profumo della magia e della notte stava crescendo, come un veleno che annebbiava le menti incitando alla violenza.

La regina si alzò e scese dal suo pulpito. I suoi passi frusciarono altisonanti fino a fermarsi sul lucido pavimento di ossidiana striata d'ametista. Le vene violacee si sciolsero come sangue, il sangue delle creature del buio, e fluirono in lei deturpando la bellezza serafica della sua pelle bianca. Gli occhi divennero baratri e le falene grigie che componevano i petali delle sue gonne volarono via invadendo le navate con strida irose. Il pavimento si spaccò, l'ossidiana si frantumò per ricoprire quel corpo niveo fino a renderlo un mostro tagliente.

Il buio ci accolse, completo, freddo.

Le nostre armature luminose si rifletterono sulla nuova pelle della nostra signora.

«Andate Stelle, abbandonate il mio cielo.»

Le armature si fecero più scure, nebulose. La loro luce cambiò colore, tingendosi del sangue del buio, di quello dei mortali, di veleno e rancore.

Il cielo divenne deserto e la notte divenne buio.

Abbandonammo quel cielo pronti a nasconderci in quello luminoso dove nessuno ci avrebbe visti. Non per controllare, ma per uccidere.

La Corte notturna, senza più le sue guardie e le sue catene, fece festa banchettando con il sangue e la paura dei mortali.

Viaggiammo veloci, ma la luce all'orizzonte non arrivò mai.

Ci fermammo senza capire, vedendo il mondo invaso dalle bestie della notte, ascoltando strida e latrati echeggiare dagli anfratti più remoti, sempre più audaci e bramosi.

Il giorno sembrava un lontano ricordo, faticava a reclamare il proprio posto. Le creature più feroci, che di solito teneva a bada, ora cominciavano a rendersi conto che non avevano più barriere cui sottostare.

Tuttavia non era il tempo a loro concesso.

Mi voltai verso Albali, una tra le Stelle più letali, e lui fissò me con il suo sguardo pronto a inghiottire nel buio qualsiasi nemico vi indugiasse. Assentì e schizzò via, una scia di sangue nel cielo, diretto verso i cancelli di Orthus. Quello era il confine d'ombra che, con

il suo patto di sangue, imprigionava tutte le bestie feroci generate dal buio, e che nel buio erano proliferate divenendo un esercito tenuto a bada solo dal volere della nostra signora e dalla luce.

L'assenza della luce, la condizione in cui versavamo, rendevano inerti le schiere che avrebbero potuto fronteggiare le bestie del buio.

Sarebbe stata nostra la vittoria. Una resa non avrebbe mai potuto placare l'offesa.

Osservai Dabih, le sue asce gemelle grondavano sangue, sempre, nei suoi occhi il desiderio. Annui e lui sparì. Che i Diurni avessero problemi o meno, era giusto che pagassero l'affronto, così Dabih avrebbe dissetato la sua anima di massacratore.

Abbandonata l'idea che il nostro intento primario fosse realizzabile, ci dirigemmo alla Corte dei Diurni. Un tempo ci sarebbe stato quasi impossibile affrontare il palazzo di specchi, costruito per riflettere e amplificare ogni luce, accecando i Notturni, talvolta per sempre.

Da sempre alla Corte dei Diurni anche le Ombre faticavano a trovare un angolo confacente alla loro essenza, ma in quel momento, nel buio, le brillanti guglie apparivano fioche.

All'interno dell'immensa struttura che si perdeva tra le nuvole, il cuore di luce pulsava flebile.

All'esterno Luna aveva abbandonato il cielo e aveva mandato noi come emissari del suo risentimento, ma non mi parve di vedere la scintilla di guerra che la nostra signora si aspettava.

Hatysa si avvicinò per primo, spada alla mano, ma nessun guardiano gli andò incontro. Non c'erano Raggi sulle mura, né nascosti nelle torri. Il palazzo era deserto, solo nel suo cuore si percepiva vita.

Hatysa fu affiancato da Matar, la cui armatura bluastra imperlata di gocce di pioggia rendeva il suo aspetto sempre malinconico. Si posò sul lungo ponte di cristallo sospeso nel nulla, pronto ad accogliere le creature di aria e luce tanto care al sovrano della Corte. Anche Mira lasciò il mio fianco raggiungendo le altre Stelle, avanzando verso i cancelli sguarniti con la sua bellezza che neppure il buio che ci aveva avvolti poteva offuscare. Sospirando, noi altri li seguimmo.

I cancelli si aprirono silenziosi al nostro arrivo e i corridoi adamantini della Corte ci accolsero con una pallida luminescenza. Un canto triste echeggiava tra le pareti lucide, attutendo il suono dei nostri passi.

Sirius, l'armatura di un cupo rosso vorticante, reagì a quella tristezza rompendo la sottomissione al buio, risplendendo della viva luce del suo fuoco. I corridoi l'assorbirono e la riflessero in mille sfumature di rosso e oro, restituendo un poco di splendente bellezza al palazzo dei Diurni.

Per un attimo rimanemmo fermi, Celaeno primo fra tutti. La sua corazza nera assorbì il luore, inghiottendola in un universo opaco. Ci guardò quasi scusandosi, riprendendo a camminare come una sagoma buia, impassibile alla luce.

Credemmo di esserci persi nei labirinti di specchi quando una voce sovrastò il canto, debole e penetrante al contempo «Polaris... Mismar, vieni da me.»

Sempre avrei riconosciuto quella voce. Io ero il generale delle Stelle, il più vicino e caro al signore della Corte dei Diurni. Egli mi sentiva, sentiva me e i miei fratelli, e adesso mi chiamava.

Se era una trappola l'aveva escogitata proprio male, ma dalla sofferenza che emanava quella voce, un tempo squillante e perentoria come il sole di mezzogiorno, ero propenso ad aspettarmi qualcosa di peggio.

Raggiungemmo la sala principale. I Raggi circondavano il loro signore, chino al centro del mosaico d'oro e ambra che disegnava il suo simbolo in tutta la sala circolare. Dal fulcro dorato dipartivano migliaia di tasselli di specchio e pietre preziose che si irradiavano verso le decine di corridoi che oltre gli archi. La cuspide di madreperla si alzava sopra le nostre teste, lassù un cuore di luce calda pulsava affaticato, come stretto da una morsa violenta.

«Sole.» mormorai osservando il sovrano. I suoi Raggi, inamovibili, non mi concessero il passaggio, mantenendo le lance di luce puntate verso l'esterno in una corona di punte acuminate.

«Mismar, mio prediletto...»

Un mantello nero lo racchiudeva, offuscando la sua bellezza radiosa. I lunghi capelli d'oro pesanti, erano macchiati d'ombra liquida «Amura» ripresi «non è questo il tempo

della tua faccia nera.»

«No, non lo è...»

«Eppure ti ammanti di buio. Hai abbandonato il mondo? Sfidi la tua sposa e sorella, offendi la sua Corte e poi fuggi? Hai deciso di condannare i Diurni e donare i mortali alle nostre bocche?»

«La tua voce sa di buono, Polaris. Tu che guidi le Stelle, non vedi quanto sciocco sarei stato? Ho mai abbandonato il mondo senza prima dirvelo? Ho mai negato una carezza alla mia amata Selene?» scosse il capo, piegandosi verso terra con un lamento.

«Il tuo fuoco è freddo, signore dei Diurni.» Sirius avanzò al mio fianco «Di' ai tuoi Raggi di cedermi il passo, lascia che riporti il calore nel tuo cuore.»

«Che si spenga» mormorò gelido Celaeno, rimanendo in disparte «come ha indotto a spegnersi la nostra signora.»

Guardai entrambi, poi mi riflessi nella neutralità di Matar e Hatysa. Fortuna voleva che i miei due compagni più bellicosi fossero altrove.

Mira non attese sentenze. Con la calma abituale avvicinò un Raggio e posò la mano sulla lancia, sorridendo «Figlio del Sole, lasciaci confortare il tuo signore. Non leveremo spada contro di lui, non senza prima darvi modo di difenderlo. L'onore ci unisce.»

Il Raggio fissò Mira con occhi di luce, immobile come una statua, gemello di tutti i suoi fratelli. Il signore dei Diurni non aveva guardiani simili alle Stelle.

Noi eravamo tutti diversi, seppur accomunati dalla nostra natura. I Raggi erano tutti uguali, identici, privi di una propria personalità.

Le lance si abbassarono all'unisono e il Raggio si scostò per lasciar passare Mira e Sirius.

Guardai le due Stelle far sedere il signore della Corte, tuttavia non riuscirono a toglierli dalle spalle il manto di buio.

«Non è buio, Mismar.» mormorò Sirius alzando le sue fiamme tentando ancora di scaldare Sole, senza però riuscire a scalfire il mantello «Non è ombra né notte. È qualcosa di diverso, una tenebra più fitta della nostra, intrisa di cattiveria, di menzogna.»

«Questo velo fa male solo a guardarlo» languì Mira sostenendo il re «non è opera delle Corti e nessun mortale potrebbe fare una cosa del genere.»

Celaeno si costrinse ad avvicinarsi, con una smorfia che mal celava la sua poca simpatia per il forte brillare dorato lì concentrato.

Sfilò di fianco ai Raggi quasi rabbrivendo, quindi si chinò sul mantello. La sua armatura buia si espanse per poi ritrarsi e contorcersi come se non riuscisse più a mantenere una forma precisa. Celaeno indietreggiò rapido, scuotendo la testa, cercando conforto lontano dal mantello, ma anche lontano dalla luce di Amura e delle due Stelle a lui vicine.

«Quell'affare parla, corrompe... non è notte, è solo tenebra. Non c'è spazio neppure per una Stella come me là dentro, non se non chino il capo ai suoi comandi.»

«Amura, chi ti ha ridotto a questo?» chiesi accigliato «Chi ha mandato il Lumen alla nostra Corte? Chi ti ha messo questo manto senza che i tuoi Raggi lo abbiano impedito?»

«Sembrava un cavaliere della mia Corte, uno di quelli che i mortali amano come fosse una mia emanazione. Ha detto di chiamarsi Belfagor e mi ha riferito che le Ombre si erano infiltrate nel suo regno di sabbia, dove non avrebbero potuto né dovuto.»

Guardai le altre Stelle, cercando di capire se qualcuno avesse mai sentito quel nome. Nulla.

Sospirai «Non so chi sia questo Belfagor, ma nessuna delle nostre Ombre ha tradito il patto. Solo un folle ci avrebbe provato nelle terre di sabbia, ci sono luoghi assai più facili da conquistare, se le Ombre lo volessero. Foreste, ad esempio, o città... perché sfidarti proprio nelle terre di sabbia?»

«La tua mente è stata ottenebrata, signore dei Diurni» aggiunse sconfortato Mira «adesso tutti ne stanno pagando le conseguenze. La nostra signora è adirata e ha spento i cieli. I mortali sono vittime delle nostre bestie più oscure, il sangue scorre a fiumi. Il banchetto per la guerra è iniziato.»

Le gocce sull'armatura di Matar si fecero più fitte, come se un temporale picchiettasse violento su di lui. Persino Hatysa abbassò la sua spada, scuotendo il capo.

«Forse anche la dolce Selene potrebbe esser stata più avventata del solito.» mormorò Sole «Tornate da lei, nessuna delle mie creature si opporrà. Non temo per me, ma per i mortali... e per voi.»

«Nessuno ci ha trattiene o attaccati.» fece notare Hatysa.

«Non ancora» rispose cupo Matar.

«Prima soccomberà il giorno, poi toccherà a noi.» presagì laconico Celaeno «Chiunque siano, queste creature non vivono in un buio come il nostro. Non vogliono la nostra signora, nemmeno noi, ma forse terranno per sé le nostre bestie più sanguinarie e

sottometteranno i mortali».

«Inutile ipotizzare fini per un nemico che non conosciamo.» sentenziai scacciando il buio dalla mia corazza, lasciandola risplendere d'argento «Seguitemi Stelle, cerchiamo i nostri fratelli e...» mi interruppi quando un forte odore di polvere astrale invase la sala. Guardai Amura e le altre Stelle. I Raggi sollevarono le lance.

L'odore si fece più intenso, quasi nauseante.

Il sovrano della Corte cercò di alzarsi, sorretto da Mira. Hatysa, Matar e Celaeno si misero al mio fianco, spade alla mano. Sirius sembrava indeciso fra mantenere la posizione di conforto o prestarsi alla difesa.

«Una Stella?» chiese cupo Celaeno.

«Troppo dolce.» constatò Hatysa annusando l'aria.

«Fate.» conclusi con una smorfia.

«Il nemico è ancora dentro al palazzo?» Hatysa strinse la spada avvicinandosi a uno dei corridoi.

«O ha piantato un seme che sta germogliando.» ipotizzò Matar.

«Tu che sei caro alle Asrai, dovresti capire di che Fate si tratta.» mi rivolsi a Matar, sperando che potesse dirci qualcosa di più.

«Mismar, mio generale, io frequento quelle della notte, non so molto delle Fate diurne. Per di più mi sono care quelle dell'acqua e riconoscerne una sconosciuta solo dall'odore... non è fra i miei talenti. Parlassimo di Asrai o Nixes potrei aiutarti, ma...» strinse le spalle.

«Salamandre» sussurrò Amura chinando il capo «scintille che non brilleranno più...»

«Che senso ha uccidere creature come le Scintille?» chiese Sirius «I loro poteri sono nulla in confronto ad altri Sidhe...»

«Sono luce.» risposi.

Calò il silenzio. Era evidente che chiunque fosse il nemico, qualunque fosse il suo nome, puntava ad annientare la luce e qualsiasi creatura a essa legata.

«Se così fosse Mismar, noi avremmo ben pochi problemi» disse Celaeno «la nostra Corte ospita poche creature che amano la luce. I nostri Sidhe non sono come i Seelie.»

Mira si irrigidì, senza dire nulla. Solo uno sguardo dei suoi occhi chiari, prima al sovrano ai suoi piedi, poi a me, una muta richiesta e una speranza.

«Non possiamo esserne certi Celaeno.» replicai «Se poi toccasse a noi? La nostra signora

potrebbe essere in pericolo, e lo sai. Troviamo questo Belfagor, o chi per lui sta minando la pace della Corte diurna, poi passeremo alla nostra.»

Lasciammo Amura ai suoi Raggi e imboccammo il primo corridoio di quel palazzo sconosciuto, che si mostrava a noi nella sua faccia più desolata e spenta, quasi congeniale per la nostra Corte. Il tanfo di polvere astrale era insopportabile e ben presto si unì quello della linfa e del sangue, delle resine e dei fiori morti.

Chiunque ci avesse preceduti aveva fatto scempio anche delle più piccole e innocue creature della Corte diurna, disseminando i loro resti sulle pareti e sui pavimenti, ridipingendo quel luogo di mille sfumature di morte.

Non c'era segno di una resistenza attiva, stavamo visitando le ali del palazzo abitate più che altro da piccoli Sidhe e spiriti pacifici. Altrove i Seelie dovevano pur avere soldati e guerrieri che potessero opporsi alla cupa e feroce foga del nemico.

Improvvisamente il corridoio si fece buio e fummo circondati da decine di corvi.

Il gracchiare e il rumore di ali che sbattevano frenetiche erano assordanti, stordenti e, sopra a tutto, riecheggò una risata.

Agitammo invano le spade. Quando lo stormo si dissolse lasciando una pioggia di piume nere e logore, il corridoio era un mare di sangue e membra di ogni tipo.

Poteva sembrarlo, ma non era lo stesso corridoio: i corvi ci avevano condotti dal nemico che stavamo cercando, in tempo solo per piangere l'orrenda fine delle sue vittime.

«Nessuno di noi, nemmeno i peggiori Unseelie avrebbero fatto questo scempio in così poco tempo. Sangue sprecato e la paura è ancora nell'aria.» Celaeno si guardò alle spalle, dove i corvi se n'erano andati «Sta giocando con noi.»

«Ci sta solo preparando» lo corresse Hatysa «vuole mostrarci di cosa è capace.»

«Le Stelle non hanno paura, forse non lo sa.»

«Credo che non sappia chi o cosa siamo.» feci notare.

«Neanche gli interessa.» concluse triste Mira.

Vagammo per non so quanto nel palazzo degli specchi, solo per essere derisi da quella voce possente e dai suoi corvi assassini.

Infine incontrammo una seconda forza, altrettanto temibile, ma di diverso stampo: un esercito di mostri in armatura, bestie mutevoli che sembravano fatte per combattere, condotte da un possente individuo dall'inquietante testa di gufo, i cui occhi fissi sembravano lo specchio della morte. Il suo corpo era a tratti umano, a tratti animale.

Dopo aver girato decine di sale e corridoi senza riuscire a combattere un vero nemico, trovarne uno così concreto e spaventoso fu una sorpresa.

I mostri in armatura grondavano sangue e linfa, alcuni dei soldati stringevano nelle bocche zannute i resti delle creature che avevano dilaniato senza l'ausilio di armi. Erano feroci come animali e, prima che fossimo noi il fulcro della loro attenzione, conclusero il lavoro uccidendo ciò che restava di una corte di Seelie.

Lo splendido giardino era ridotto a un mescolarsi di terra, fango e sangue. I fiori erano avvizziti e gli alberi erano stati abbattuti. Il fuoco divampava dove prima erano sistemati dondoli e panche.

Inorridito, non avrei mai dimenticato il rumore delle ossa spezzate dai denti di quei mostri.

Nulla era stato risparmiato. Persino i famigli erano stati impalati per essere disposti attorno a quella che prima era una polla d'acqua, ora trasformata in un pozzo di sangue. «Belfagor.» fissai il capo di quei mostri.

«Ti sbagli.» mi rispose senza che la sua espressione fissa mutasse «Io sono Adramelech.» Non ebbi neanche il tempo di ragionare sul numero di creature assurde che si erano intrufolate nella Corte da chissà dove. Adramelech e i suoi mostri si lanciarono su di noi con una ferocia inaudita.

Non ricordo di aver incrociato la spada con lui, ricordo solo di aver combattuto come mai era successo, nemmeno nei lontani giorni in cui le due Corti si erano divise.

Albali apparve tra noi, gli occhi bui pronti a ingoiare il nemico nei loro abissi. La sua furia si sposava con quella del nemico, simile ma diversa. Un potere che non poteva competere con la sola cieca brutalità delle bestie. Lui alla spada univa qualcosa di superiore, dono unico della sua natura di Stella.

I mostri si dispersero, divennero fuliggine e cenere.

Del loro comandante nessuna traccia.

Dei corpi di quanti caduti sotto le nostre spade non restavano che involucri vuoti, gusci senz'anima.

«Mismar, mio generale» Albali chinò il capo, la sua voce profonda ruppe il silenzio calato sull'orribile scena «i cancelli sono spalancati. Il Cane Nero vaga per il mondo e le bestie saziano la loro fame senza freno. Ai margini del mondo, Cerbero ha un gran da fare.»

«Cosa resta di questa Corte ormai?» chiese affranto Mira, chinato per risanare uno sfregio sul petto di Hatysa.

«E della nostra, piuttosto?» intervenne brusco Celaeno «Dobbiamo tornare a casa.»

«Nella notte, là fuori, imperversano eserciti mai visti. Persino i nostri Sidhe si nascondono. Nahenia è la folle creatura che li capeggia, il mondo si avvelena al suo passaggio.» era insolito vedere Albali turbato dalla crudeltà di qualche creatura. Noi eravamo avvezzi a esseri che potevano divertirsi in modi che mortali e Diurni avrebbero trovato maligni, spietati. Ma così tanti, così feroci e così accaniti nella loro conquista... questo mai. Mai i nostri occhi millenari avevano visto una tale e improvvisa invasione. Quale tenebra venefica aveva partorito quelle creature?

«Dobbiamo tornare alla Corte, Mismar.» insistette Celaeno «I Diurni sono spacciati. Siamo arrivati per vendicare e altri lo hanno fatto per noi, non abbiamo più niente da fare qui.»

«La nostra signora ha bisogno di noi» convenne Hatysa «qui non possiamo fare altro.»

«Precedetemi e ritrovate Dabih.» ordinai «Mira, Sirius, voi verrete con me. Se non è caduto, non possiamo abbandonare il re, la nostra signora non ci perdonerebbe.»

Ci dividemmo mentre il mondo intorno a noi cadeva in pezzi, distrutto, divorato da più fronti. Il palazzo degli specchi era un susseguirsi di morte e disfacimento, della sua Corte non rimanevano che briciole.

«Polaris...»

Ci fermammo di colpo. Imboccammo un corridoio e in fondo a una sala, un tempo arredata con veli e arazzi dai fili d'oro, trovammo Sole. Del suo splendore restava ben poco, ormai il mantello nero si era fuso al suo essere, macchiandolo di buio e dolore. Due Raggi erano inginocchiati davanti a lui, spezzati dalla fatica, ma lieti di aver difeso il loro signore fino alla fine. Gli altri erano caduti, lì o lungo il tragitto della fuga.

«Amura...» avanzai incerto, non sapevo più se potevo ancora salvare il sovrano della Corte. Ne valeva la pena? Sarebbe servito a qualcosa? La mia coscienza mi consigliava di porre fine al suo supplizio.

«Mismar, no.» implorò Mira, leggendo il mio sguardo.

«Lo porterò io, fin dalla nostra regina» si offrì Sirius «deciderà lei. Non farti fardello di lui, mio generale.»

Senza nemmeno aspettare il mio parere, la Stella si caricò in spalla quel fagotto d'oro e buio, un tempo lo splendente e fiero re dei Diurni, e schizzò oltre le vetrate infrante della sala, come una scia di fuoco nel cielo, diretto a ponente.

«Cosa vuoi fare Mismar, mio generale?» chiese Mira, guardandosi intorno «Non resta altro da salvare qui.»

«Ma là fuori sì. Andiamo Mira, ritroviamo i nostri fratelli.»

Fuori il buio regnava sovrano, ma non c'erano la quiete e la freschezza della notte. Sotto di noi il caos divorava il mondo. L'aria sapeva di sangue, morte e paura.

Era uno spreco, proprio come detto da Celeano. I nostri Sidhe spesso banchettavano con i mortali, ma non sprecaivano il loro terrore, il loro dolore, tanto meno il loro sangue.

Dove il buio si interrompeva era per lasciar spazio alla brama delle fiamme. Gli incendi avanzavano, tra le lingue di fuoco danzavano e predavano creature che rendevano di quel calore rovente scudo, arma e vita stessa. Come fornaci di sembianze mostruose, mietevano vittime, radendo al suolo boschi e insediamenti mortali.

Mira soffriva al mio fianco, conscio di poter ben poco contro quegli esseri.

Quando una figura si diresse come una freccia verso di noi, tememmo di essere diventati un bersaglio. Il corvo si rivelò una Stella: Algorab.

Nella sua armatura di scure piume, era una delle Stelle vedetta, perennemente in volo.

«Mismar, mio generale» salutò con una voce roca, che mal si sposava con la particolare bellezza del suo essere «hai visto Alshain?»

Se Algorab sembrava un corvo, Alshain era più simile a un falco. I due si consideravano fratelli, benché il primo fosse da sempre legato al buio, e il secondo fungeva da messaggero verso la Corte diurna.

«No Algorab, perché lo cerchi?»

«Aveva incarico di cercare il terzo fronte sulla terra, io stavo tenendo d'occhio queste creature di fuoco.» abbassò lo sguardo sulle fiamme e il fumo che si espandevano come una piaga «La creatura orrenda che li guida si chiama Asmodai. Godono nel distruggere, ma non si nutrono della distruzione che recano. Mi è difficile capirli.»

La neutralità della sua voce roca nell'esprimere quel parere sembrava fuori luogo. Ascoltarlo parlare dopo un po' risultava insopportabile, persino la nostra regina esigeva rapporti brevi e concisi da quella sua Stella.

«Asmodai? Un altro?» sospirai passandomi una mano sul viso «Non erano guidati da Nahenia?»

«Non questi.»

«Ma quanti sono?» chiese angosciato Mira.

«Da quel che so, per il momento ci sono sei generali divisi tra i mortali e i Diurni, anche se ho saputo che della loro Corte resta ben poco.»

«Non resta niente.» tagliai corto «E alla nostra Corte?»

«Non so risponderti Mismar.»

«Andrò a cercare la risposta. Grazie Algorab.»

Lasciammo Algorab a tenere d'occhio la situazione. Altre Stelle sarebbero intervenute, ma il numero degli avversari era troppo superiore al nostro. Sarebbe stata una carneficina. Quale loro comandante, avrei dovuto amministrarli, ma lo avrei fatto dopo aver visto la situazione alla nostra Corte. Se necessario, ogni Stella sarebbe confluita lì, a difesa della nostra signora, a costo di sacrificare mortali, Diurni e Notturni senza distinzione. Eravamo i guardiani di Selene, per noi il resto della Corte veniva dopo.

Non indugiammo troppo nell'osservare sotto di noi il mondo che andava perdendo la propria vita. Nei modi più diversi si stava corrompendo, le piaghe lo divoravano. Che fosse la collera istillata nella gente, che fossero vermi e insetti, malattie e veleni, il fuoco, bestie ed eserciti... qualunque fosse la mano, la partita che andava svolgendosi segnava la vittoria del nemico.

Poi non fummo più soli. Qualcuno ci inseguiva, rapido.

Ci raggiunse tanfo di cadaveri e sterco d'uccello, il gracchiare confuso di centinaia di corvi mi lasciò intuire che il nemico che si era fatto vedere alla Corte dei Diurni non ci aveva lasciati andare con la facilità che ci era parsa.

«Cosa vuoi fare Mismar, mio generale?» chiese Mira, la mano stretta alla spada argentea.

«Non possiamo tirarceli dietro.»

Mi voltai e puntai gli occhi sullo stormo. Per un attimo l'oscura massa di pennuti parve

indecisa sul da farsi, si sparpagliò confusa. Dal loro vorticare si distinse una sagoma che sembrava composta da corpi convulsi di decine di uccelli, che si contorcevano e dimenavano nel tentativo di plasmare una figura umanoide con centinaia di occhi e becchi.

«Il tuo coraggio è lodevole.» si complimentò una voce, la stessa che rideva mentre i corvi uccidevano nei corridoi «Io sono Baal. Ribellati alla tua natura e unisciti a me. Avrai il mondo dove vivere, domani.»

«Io sono Mismar, generale delle Stelle e il mio domani non sarà il tuo.»

«Generale senza esercito.» commentò, il gracchiare dei corvi simulò un coro di risate roche «Se non sarà il mio domani, allora non ne avrai uno, Mismar.» sputò il mio nome quasi lo avesse prima masticato.

Si avventò su di noi come una massa di becchi taglienti. Le sue dita adunche erano cartilagine, penne e ossa. Le nostre lame impattarono contro di lui, ma più lo facevamo a pezzi, più altri corvi volavano veloci a fondersi, ricreando la parvenza di quel corpo indistruttibile.

Ogni corvo, o parte di esso, sembrava sprizzare pece ogni volta che veniva colpito. In breve fummo del tutto imbrattati da quel liquido vischioso e puzzolente. L'odore toglieva il respiro, ci avrebbe soffocati se fosse stato nella nostra natura respirare.

Le nostre armature reggevano al nemico, ma il buio corrotto che ci riversava addosso stava fiaccando la nostra anima. Quella roba ottenebrava il pensiero e, prima ancora che potessi rendermene conto, la spada di Mira mi perforò il fianco.

«Mio generale... perdonami.»

Più che il dolore, a colpirmi fu la sorpresa.

Mira sembrava combattere con il suo braccio, cercando di sfilare la spada che, invece, penetrava sempre più nel mio corpo, gelida. Nei suoi occhi brillanti, colmi di lacrime di polvere, vidi una supplica.

La mano di Baal si strinse al mio collo e la sua bocca si fece vicina, una fornace che bruciava carne e penne, ridendo della propria supremazia. I suoi occhi tondi e neri riflettevano i miei come fossero due punti di luce nell'abisso.

Strinsi i denti con una smorfia e mozzai il braccio di Mira.

La Stella aprì la bocca senza riuscire a gridare. Perse il braccio, e con esso la spada.

Mira non sapeva usare l'altra mano per combattere, la sua bellezza, così come l'orgoglio,

sarebbe stata per sempre compromessa dalla perdita. Cos'è un guardiano senza la sua spada?

Il secondo colpo fu per il braccio di Baal. Il moncone stretto al mio collo si disfece, in pezzi né morti né vivi e il signore dei corvi si ritrasse con un sibilo stizzito.

Chiusi gli occhi e chiamai Algorab. In un attimo la sua figura si materializzò alle spalle di Baal.

«Gioca con me, fratello.» gracchiò, abbrancandolo da dietro, mozzandogli la testa di netto.

Il corpo di Baal si scompose, un'esplosione che disperse pezzi di corvo. Le varie teste continuarono a gracchiare mentre precipitavano nel buio.

Poco dopo lo stormo sembrò ricomporsi lentamente.

«Vai Mismar, mio generale!» mi intimò Algorab.

«Rimarremo noi.» aggiunse squillante la voce di Alshain.

La sua figura mi sfrecciò a fianco, fulminea come i falchi di cui pareva essere araldo. Il suo elmo ne raffigurava la fiera bellezza nelle tinte del rame e dell'oro, colori che vibravano intensi, senza più l'ombra di cui ci aveva ammantato la nostra signora.

Non avevo tempo per ascoltarlo né per leggere i suoi occhi d'oro.

Afferrai Mira e schizzai verso ovest.

Il cielo si tinse del liquido argenteo della mia essenza e della polvere brillante del pianto di Mira, un arco fulmineo a cui pochi avrebbero dato peso.

La Corte notturna non era mai stata così tetra e desolata. Nei misteriosi e intricati labirinti che la circondavano si aggiravano creature belle e terrificanti, Sidhe degli Unseelie, alcuni amanti della notte, altri maligni anche in quelli che consideravano solo scherzi.

Adesso tutto era immoto e deserto. Le bestie erano a caccia, i cortigiani forse uccisi. Però, almeno lì, l'aria non era pregna di morte.

Sorvolai l'intrico di spine, concessi il tributo di sangue alle rose vigili e mi fermai innanzi all'imponente cancello.

Un tempo le Stelle sarebbero state lì, ma non quel giorno. Quel giorno i cancelli bruniti erano spalancati e sulle punte di ferro vi erano conficcati i cuori pulsanti di creature

sempiterno.

Mira si abbandonò a un lamento, forse avrebbe voluto lasciarsi cadere in ginocchio, ma non glielo permisero. Lo avrei riportato a casa, qualcuno lo avrebbe curato.

Il freddo ci accolse nella cattedrale della notte, il nostro barlume venne spinto dentro di noi da una forza opprimente.

Lasciai Mira, sguainai la spada. Il silenzio tutt'attorno mi metteva agitazione.

Colsi un guizzo e mi preparai a parare il fendente di un'ascia, l'ascia di una Stella.

Dabih mi era saltato addosso da una delle vetrate colorate che, solo poco prima, filtravano la luce lunare tingendo le navate di sfumature cupe.

La sua figura, già di per sé massiccia e terrificante per una Stella, era ancora più minacciosa ora che il nuovo buio ne aveva preso possesso. La sua forza mi era superiore, ma era lento e goffo.

Spaccò una colonna, infranse l'ossidiana lucida del pavimento, ma non ebbe la mia carne.

Non ebbi bisogno di fuggire ancora, cercare di riportarlo da me o porre fine alla sua follia, perché a farlo fu Albali. Scese davanti a me quasi senza rumore e puntò gli occhi oscuri sul guardiano, che cadde a terra estinto, svuotato.

«Non Dabih, Mismar» disse volgendosi verso di me «non lo avresti mai potuto liberare, mio generale. La sua natura era troppo simile al nemico.»

Feci per rispondere, ma con la coda dell'occhio notai Hatysa. Compreso il suo intento, scattai in avanti. Le braccia salde di Albali mi trattennero.

«No!» il mio ordine riecheggì come un urlo vuoto nella navata.

Gli occhi di Mira fissarono a lungo la spada che lo aveva trafitto al centro del petto, poi si rivolse a me. Versò le ultime lacrime, bagnando un sorriso rassegnato, e si dissolse, divenendo polvere.

Hatysa abbassò il braccio e per lunghi attimi regnò il silenzio.

Non mi era possibile piangere, era dono di pochi. Osservai Dabih e maledissi il nemico. Il suo corpo corrotto aveva tentato di dissolversi per tornare al cielo, per riplasmarsi in Stella, un giorno, ma quella polvere si era mescolata alla tenebra liquida divenendo melma.

«Se lo ritieni necessario, mio generale, darò la mia vita.» Hatysa ruppe il silenzio, inchinandosi davanti a me, porgendomi la spada.

«Ho perso fin troppe Stelle oggi, Hatysa.» mi sciolsi dalle braccia di Albali, alzandomi
«Forse domani, ma oggi mi servi per due.»

«La mia mano destra combatterà per Mira, la sinistra per me.» Hatysa era una delle poche Stelle mancine, e una delle rare ambidestre. Ritenerlo valido per due non era poi tanto errato.

«Amura?» chiesi.

«Con Sirius e Celaeno.»

Mi voltai, prima che Albali potesse aggiungere altro lo presi per il collo, spingendolo verso una colonna.

«Stai scherzando? Dabih era irrecuperabile e voi lasciate Amura proprio con la nostra Stella più nera?!»

«Amura lo ha scelto.» replicò impassibile, mantenendo lo sguardo perso oltre le mie spalle.

Lo lasciai andare e mi incamminai verso il centro della nostra Corte, evitando di sfiorare la polvere di Mira, che si sparpagliava lenta. Un addio avrebbe richiesto maggiore tempo, più cura...

In quella navata due Stelle erano morte in maniera ignobile e avrebbero cercato da sole la strada del ritorno, se mai ne avessero avuto uno.

Hatysa e Albali mi seguirono in silenzio.

Poco più avanti sfociammo in quella che veniva chiamata Laguna, ma che tale non era. L'ampia sala circolare saliva come una cupola altissima, il cui centro era forato. In alcuni particolari giorni, la luna si specchiava perfetta nel lago sottostante, ma ora il buio regnava completo.

Il rumore dell'acqua rompeva l'inquietante pace che ci aveva accompagnati fino a quel momento, il gracidare delle rane nelle acque stagnanti giungeva dall'ombra perimetrale. Quei suoni rendevano la Laguna simile a come sarebbe stata qualsiasi altro giorno.

Eppure non c'erano Fuochi Fatui, né creature acquatiche che andassero oltre l'intelligenza animale.

«Matar?» chiesi.

Nessuno dei due compagni mi diede risposta e il diretto interessato non era lì per pensare di esser stato chiamato.

Presi un sentiero di ciottoli e mi inoltrai tra i canneti, diretto a un corridoio laterale che

avrebbe reso più rapida la strada per la sala principale.

Quando affondai gli stivali nella melma fetida delle paludi, il rumore del risucchio sembrò quasi lo schiocco di un viscido bacio, ma nessuna Nixes si fece vedere.

Avanzai a rilento facendomi largo tra la vegetazione selvaggia e putrescente, fino a raggiungere degli scalini coperti di alghe e foglie marce. Li risalii e varcai con un sospiro l'arco che dava sul chiostro.

Ci fermammo al pozzo posto al centro per ripulirci e chiedere suggerimento alla sua Custode, ma nessuna voce ci rispose. L'acqua neppure si mosse sul fondo della colonna di pietra cava.

«Magari è con Matar.» ipotizzò Albali poco convinto.

Dubitavo anche io.

Proseguimmo nei corridoi labirintici fino a quando nel silenzio cominciò a farsi spazio il rumore di una pioggia lenta. Ci guardammo e accelerammo il passo.

Gli ultimi metri prima di una delle sale di snodo erano coperti d'acqua che andava allargandosi.

Trovammo ad attenderci uno spettacolo raccapricciante.

L'acqua si mescolava al blu e al verde dei corpi schiacciati e trucidati di decine di Asrai e creature acquatiche che avevano tentato, invano, di difendere la Stella loro amica. Alcuni mostri melmosi strisciavano tra di loro selezionando le parti più gustose da divorare. Sembravano avere una predilezione per ali e occhi, li succhiavano come fossero prelibatezze.

Al centro, un uomo a braccia conserte fissava sopra di sé, bagnato dal continuo picchiettare della pioggia mescolata a gocce di sangue argenteo. Scaglie coriacee gli coprivano gambe e braccia, le dita terminavano in artigli. Gli stessi occhi avevano una parvenza da rettile, infossati in un taglio maligno colmo di piacere nell'osservare la sua vittima.

Matar era lassù, sopra di lui, conficcato nelle punte metalliche di un grande candelabro. L'armatura era cupa, nuvole tumultuose avevano ammantato di piombo la volta della sala, scaricando una pioggia gelida.

Al nostro arrivo le creature putrescenti si fermarono lanciando sibili e gorgoglii

minacciosi. L'uomo abbassò il capo con un mezzo sorriso.

«Salve.» salutò tranquillo.

Per un attimo non ebbi parole, sconvolto dal vedere Matar lassù, ancora vivo e così sofferente.

Albali puntò gli occhi bui sull'estraneo. Si portò le mani alla faccia, girandosi con un lamento, scuotendo il capo come volesse liberarsi da qualcosa.

«Apprezzo il vostro interessamento, dico davvero. Credo che l'amicizia sia un grande valore, infatti voglio farvi una proposta amichevole. Lasciatemi concludere la mia opera e per me potete andare dove volete.» fissò Albali «Hai uno sguardo accattivante, ma concedermi di guardare dentro di te è la mossa peggiore che tu possa fare.»

«Lascia andare Matar!» intimai.

«Forse non hai capito... se tu mi lasci lui, io lascerò andare voi. Se tu non mi lasci lui, io non solo me lo tengo comunque, ma mi prendo anche voi. Anzi, mi prenderò i tuoi due amici e ti lascerò a guardare fino a che non cederanno a me la loro vita o la loro volontà.»

«Sei un mostro!»

«Generica definizione, diminutiva direi. Non sono un semplice mostro, di mostri ce ne sono così tanti... credo di essere qualcosa di più definito, interessante, potente. Mi chiamo Astaroth, sono uno dei più importanti dalle mie parti. E tu?»

«Sono il generale delle Stelle, Mismar. Tu...»

«Sì, sì, certo» troncò il mio discorso «cambia il nome, cambia la carica, ma sei come questo quassù. Se vuoi una possibilità di, non dico salvare, ma almeno rivedere la tua signora, ti conviene accogliere la mia offerta.»

C'era qualcosa di suadente nella voce di Astaroth, qualcosa che sembrava vivo, come se le sue parole penetrassero dalle orecchie sin nel petto e circondassero la nostra luce cercando di oscurarla, di convincerla che era giusto spegnersi, sottomettersi.

Albali mi posò una mano sulla spalla, quasi si aggrappò, a testa china, come se stesse tentando di riprendersi e al contempo consigliarmi. Lui aveva subito l'effetto del potere di quell'Astaroth, lui sapeva.

Evitai lo sguardo del nemico, avanzando di qualche passo, avanzando nell'acqua.

Il rumore della pioggia riempì il silenzio per qualche istante, poi, a malincuore, i miei passi ripresero, superarono Astaroth e se lo lasciarono alle spalle. Hatysa e Albali mi

seguirono a capo chino mentre il gocciolare si faceva lontano.

La soddisfazione di Astaroth ci accarezzò le schiene con un brivido, ma il pensiero di Matar ci confortò. Sapevamo che approvava la nostra decisione, affidandoci la missione che aveva dovuto abbandonare.

Poco più avanti un enorme lupo nero ci veniva incontro, il pelo lungo e sudicio, gli occhi gialli e il respiro gorgogliante. Tra le zanne stringeva una sagoma verde spento, avvolta in alghe e capelli fradici. Era una Nixes. Pur essendo creature spiacevoli alla vista, il suo corpo martoriato e sanguinante, che andava sciogliendosi nell'alito fetido della bestia, fu un duro colpo.

Ci irrigidimmo nelle nostre corazze evitando di guardarli, senza fermare la belva che, soddisfatta, tornava dal padrone con la preda.

«Non oso immaginare chi possa aver circuito la nostra signora.» si lasciò sfuggire Hatysa, stringendo le due spade.

«Non ho una risposta Hatysa, ma una cosa è certa: se è stata presa, è nostro dovere liberarla. In un modo o nell'altro.»

Eravamo prossimi alla grande sala dove la Corte riuniva i membri più nobili. Il corridoio ampio era decorato da colonne, gargoyle e le onnipresenti vetrate, invisibili lassù, nei soffitti bui. Sopraggiunse un rumore di passi leggeri e, rassegnati all'ennesimo sgradito ospite, stringemmo le armi. Eravamo in tre e loro non erano mai da soli. Cosa avremmo potuto fare?

Quello che ci si fece incontro, però, era uno di noi: Alphard, una Stella grigia, pacata e solitaria. Di solito sostava a guardia delle sale sotterranee, ma di tanto in tanto la nostra signora lo richiamava a controllare le stanze dove intendeva passare il tempo.

Chinò il capo piano, con la mano destra verso la spalla sinistra a sfiorare le chiavi che, tintinnando, pendevano dai decori della sua uniforme.

Alphard apparteneva alle poche Stelle senza armatura. La nostra signora le aveva scelte per le mansioni a Corte. Non amava il nostro aspetto battagliero in giro per i corridoi, per cui preferiva le uniformi per quanti dovevano spostarsi fra i saloni.

«Mismar, mio generale.» salutò serafico.

«Alphard, dov'è la nostra signora?»

La Stella grigia si rialzò in posizione eretta «La nostra regina è nella sala grande, ma con lei c'è una strana creatura. È capace di distruggere spade e armature con un solo sguardo.» accarezzò distratto l'uniforme grigia decorata di nero e argento, che disegnava il suo corpo longilineo e slanciato, fermandosi alla cintura. Il fodero vuoto della spada pendeva desolato, la mano vi indugiò in un moto abituale che non poteva soddisfare.

«Senza un'arma come possiamo combatterla?» chiese Hatysa.

«Ho i miei occhi...» si offrì Albali, seppur con minore sicurezza rispetto al solito.

«Nei miei lunghi anni l'assenza di un'armatura non mi ha reso tra i più forti» intervenne Alphard avvicinandosi «ma sono avvezzo agli inganni di corte e se avessi con me uno di voi, magari potremmo riuscire ad avvicinarci e poi bloccarla. Una volta immobilizzata, sarà più facile neutralizzarla.»

«E il suo potere?» chiesi.

«Pare possa usarlo solo se ha le braccia libere e la possibilità di guardare in faccia la sua vittima.»

«Verrò io con te.» si offrì Albali.

«I tuoi occhi sono una minaccia fin troppo evidente, non ci lascerebbe avvicinare.»

«Bene!» Hatysa rinfoderò le sue spade e armeggiò con il cinturone.

«No Hatysa.» lo bloccai «Sei più abile di me con le spade. Voi due starete dietro la porta pronti a correre dentro non appena vi darò il segnale. Entrerò io con Alphard.»

«Nessuno potrebbe mai crederti!» rimbeccò Hatysa «Da quando Mismar, generale delle Stelle, non ha al suo seguito qualcuno dei suoi guerrieri?!»

«Da quando arriverà qui disarmato, spogliato e ferito.» slacciai il cinturone e presi a sganciare l'armatura. Le placche argentee si svuotarono piano piano della loro luce, divenendo opache, staccandosi come foglie morte in autunno.

Adesso la ferita al fianco era evidente, le vesti erano intrise di sangue rappreso dal colore ferroso.

«Sei davvero ferito mio generale! Lascia che controlli...»

«No Alphard.» mi voltai verso gli altri due «State nascosti nell'ombra, spegnete le vostre luci e tenetevi pronti. Appena vi sentirete chiamati, entrate. Cercheremo di rendere quella creatura indifesa.»

Alphard mi guardò con una smorfia poco convinta. Era una Stella solitaria, lavorare in

gruppo non doveva essere fra le sue passioni. Annuì lento e si apprestò a condurmi dalla nostra signora come un ferito moribondo.

Hatysa e Albali si portarono ai lati opposti del grande portone cesellato e si fusero nel buio. Le loro spade, le loro armature, persino i loro cuori si offuscarono amalgamandosi alle ombre.

«Sei sicuro mio generale?» chiese titubante Alphard.

«Apri questa dannata porta e fa' la tua parte.»

Le grandi porte si aprirono in silenzio.

La sala della Corte era deserta e buia, solo là, dove la nostra regina sedeva di solito, una luce vermiglia illuminava il grande specchio infranto e il trono di rose nere. Un tempo le lucciole danzavano intorno a quella maestosa ed elegante creazione, ma ora no.

La nostra signora sedeva rigida, composta, rivestita delle sue tinte nere, gli occhi fissi davanti a sé in un moto d'indignazione.

Alphard avanzò guardingo, osservando la regina, evitando di soffermarsi sulla figura femminile che sedeva sul bracciolo sinistro, appoggiata con fare lezioso alla spalla di Luna.

Era nuda, piacente e sinuosa. Racchiudeva la bellezza provocante cara a molte delle creature della nostra Corte, ma la distingueva qualcosa di più infido e oscuro. Evitai il suo sguardo, rimirando piuttosto le corna avvitata che si diramavano dalla cascata di capelli scuri.

«Guarda mia regina, arriva un tuo cavaliere ferito.» bisbigliò melliflua.

Ma la mia signora non dette segno di esserne interessata.

Alphard mi condusse sin sui gradini che separavano il pavimento nero delle navate dalla nicchia destinata alla regina. Mi appoggiai a terra con un'ultima occhiata d'intesa, quindi si ritrasse di qualche passo.

La donna si alzò scendendo con grazia. Le unghie erano orrendi artigli adunchi, quando le sue mani mi toccarono provai un moto di repulsione, subito sostituito da una certa arrendevolezza quando il suo sorriso entrò nel mio campo visivo.

«Ecco il famoso Mismar. Voi Stelle siete tutte così belle, così belle e sgradevolmente luminose...»

Si chinò su di me accarezzandomi, poi la sua lingua leccò la mia ferita. Cercai di reagire, ma il mio corpo non rispose.

«Il vostro sangue è così particolare, vi passerei ore immersa...»

Solo a quelle parole notai che la sua pelle brillava fin troppo. Nella Corte molti Sidhe avevano una pelle dotata di luminescenza, ma la particolare luce emanata dalla donna era simile a polvere di Stelle.

Cercai di evitare i suoi occhi, cercai Alphard, ma in quella ricerca trovai altro.

Una pozza di sangue argenteo.

Mi riusciva impossibile ribellarmi alle carezze e ai baci di quella dannata creatura, il mio cuore pianse, ancor prima che lo sguardo, risalendo un'asta metallica lavorata a spirale, incontrasse il corpo di Alphard, nudo, impalato a quello che era il sostegno del vessillo dei Custodi di Corte.

I miei occhi si spensero su quell'immagine, mentre la risata volgare della donna mi risuonava nelle orecchie.

L'Alphard che mi aveva accompagnato si sciolse, e si riplasmò in un cavaliere dalle grandi ali di pipistrello. Il suo sorriso mendace mi scherniva implacabile.

Nulla era più in mio potere, succube dell'abbraccio della subdola creatura che mi aveva sedotto.

«Io sono Belzebù, è stato un piacere prendere i panni di un tuo guerriero. Lei invece è la nostra bella Lilith, spero che avrai piacere nel tenerle compagnia finché avrà voglia di te.»

Ridendo risali i gradini e accarezzò il volto immobile della mia signora. Una lacrima bianca scese dai suoi occhi cancellando per un attimo la nera maschera d'ossidiana che lo racchiudeva.

Asciugandola, il cavaliere rise appena, ma si ritrasse quando alle spalle del trono una figura si mosse nell'ombra.

Si rimise eretto sguainando una lunga spada, soppesandola sorridente. Mi guardò con un finto moto di scuse, quindi si diresse verso il portone, verso i miei ignari compagni.

«Aspetta Belzebù.» lo richiamò una voce maschile incredibilmente dolce.

Dall'ombra emerse un giovane uomo di una bellezza tale da far invidia alle Stelle più belle, persino ad alcuni Sidhe della Corte diurna.

La sua pelle era bianca e luminosa, in netto contrasto con le grandi ali di corvo che si

aprivano sulla sua schiena. Mi risultava impossibile immaginarlo alleato con le creature mostruose che ci avevano attaccato.

Si fermò di fianco alla nostra regina, accarezzandola con benevola compassione, come si dispiacesse davvero della sua condizione.

Impietoso, frantumò il sigillo che teneva in mano. Riconobbi in quei frammenti l'oscurità di Celaeno, lo sentii dissolversi con un sospiro liberatorio e un guizzo di luce, accompagnato da un'aura di fuoco, rimbalzò fulmineo tra le schegge dello specchio, sparendo in esso.

Ora Sirius avrebbe ricondotto a casa Amura.

«Lo hai lasciato andare?!» ringhiò Belzebù. Lilith sembrava più che altro incuriosita.

«Questo gioco mi ha stancato, ormai abbiamo vinto.» mormorò, sistemando una ciocca di capelli dietro l'orecchio della nostra signora, assorbendone l'oscurità, rivelando uno spicchio di freddo pallore lunare.

«Vorresti ritirarti Lucifero? Possiamo conquistare questo mondo!»

«Belzebù, non vedi come sia già facile plasmarlo?» mi rivolse un mezzo sorriso. I suoi occhi rossi sembravano aver visto molte più cose dei miei millenari occhi d'argento
«Sarà divertente, ancora più divertente, averlo senza conquistarlo, senza distruggerlo. Lascia che si affannino in una guerra che non possono vincere, senza un nemico contro cui accanire le loro spade.»

Nella sua bellezza, nella sua calma, nella sua tetra luce vidi il più oscuro e maligno di loro.

In quel momento desiderai la morte, ma non la ricevetti.



Una goccia dopo l'altra, il divario aumenta.

Lacrime, sangue, veleno... non fa differenza. Eravamo uno, divenimmo due, e ora non siamo altro che bruscolini nell'aria, polvere che prima o poi sparirà del tutto.

Io sono Mismar, generale delle Stelle, immortale per volere di dieci Demoni.

Io sono Polaris, generale delle Stelle, mediatore tra le due Corti.

Il mondo è tornato a un'apparente normalità, ma la corruzione ha per sempre macchiato i mortali.

Delle nostre Corti non resta poi molto, e quel poco vive rintanato, nascosto.
Un tempo giocavamo, banchettavamo con i mortali. Ora sono loro a detenere le redini e
le catene di questo mondo, soggiogati, senza saperlo, ai dieci grandi signori delle
tenebre.

La notte non sembra più così buia adesso... non dopo aver visto il loro, di buio.
In pochi ricordano, in pochi si ribellano, quei pochi che rammentano la luce e il buio per
come erano in principio, sono creature che soffrono come noi e che come noi
combattono e sperano. Ogni volta che una Stella cade nel difendere le Corti, ogni volta
che il nostro sangue e le nostre lacrime segnano il cielo, loro ci guardano e ci affidano
desideri e speranze.

Carichi di quella speranza noi torniamo e torneremo, infinite volte, affinché il buio non
divenga tenebra.



*L'elettricità si spegne, cala un sipario di tenebra e lo spettacolo può avere inizio. Il palcoscenico è un semplice salotto, su cui, nell'oscurità, si aggirano un umano e qualcosa... di non troppo umano. La creatura è sola, o nelle ombre si nasconde altro? E cosa vuole, cosa cerca? Luce, quella cui tutti aneliamo, di cui abbiamo bisogno, sia essa una vampata di fuoco o l'app torcia dei nostri cellulari. Nessuno può resistere troppo al buio. Ma quale tipo di luce serve davvero? Quella naturale, o basterà la cerulea luminosità artificiale dello schermo di un pc? A questa difficile domanda, risponde senza esitazione il protagonista di **Inserire_Titolo**, il racconto di Elisa Erriu.*



Inserire - Titolo

Mi accendo una sigaretta, l'unico barlume di luce dentro il salone ricoperto dal buio. Sarebbe un fatto *normale*, se non fosse che mi hanno diagnosticato un cancro ai polmoni in stato terminale. Adesso mi immaginerete sofferente, profondo e degno di ammirazione. Scordatevi l'immagine, questa stupida presunzione che i malati terminali non possano fare cose da tutti i giorni, da normali, come se solo noi stessimo andando incontro alla morte, mi fa davvero incazzare.

Stavo morendo prima di incominciare a fumare e sarei potuto morire lo stesso, anche senza il cancro. Non sono diverso né speciale per la malattia. Sono speciale punto e basta. Ho un viso che sarebbe sprecato per qualsiasi concorso di bellezza. Avanti, a chi non piacerebbe un ragazzo ventenne con gli occhi verdi, biondo e dai lineamenti morbidi del classico *eterno fanciullo*? Non voglio che le ragazze si interessino a me adesso perché ho il cancro, voglio che si interessino per lo stesso motivo per cui si sarebbero già dovute interessare da tempo: perché sono fottutamente fantastico.

Ma la gente non capisce un cazzo. Per questo sono qui a concludere il mio romanzo, prima che la chemio porti via la mia bellezza insieme alla vista, che sta già indebolendosi. Sono solo a casa, mia madre è andata fuori dalle palle, a una di quelle lezioni da vecchie scontente che vogliono provare il brivido di ballare il tango, sempre se quella specie di appiccaticcio rantolio in coppia si possa chiamare ballare.

Magari mi guarderò un porno, un mio amico mi ha detto che c'è in giro uno strano video di una tipa che si fotte un cavallo. È un buon modo, questo, di utilizzare il computer, e anche le telecamere e la vaselina.

Non riesco ancora a capire se ho fatto una battuta sarcastica oppure no, all'improvviso salta la luce.

Le cose migliori capitano sempre all'improvviso, come nei pessimi film proiettati nei migliori cinema. O era il contrario? Bah, fa lo stesso, impreco con tutta la forza polmonare che può trovare un turco pagano: mi è appena andata a puttane mezz'ora di scrittura del mio prossimo romanzo. Che avrebbe potuto essere l'inizio di un bestseller.

Maledettissimo computer e maledettissima corrente. Maledettissima combinazione di fottute eventualità che mi hanno portato a questo!

Mi dirigo a tastoni verso il connettore per ripristinare la luce, la città è così ottenebrata dallo smog che neppure le luci lontane dei lampioni riescono a farsi strada attraverso la finestra di camera mia, mi trovo dentro un pozzo di catrame. Forse sarebbe stato meglio usurpare il mio tempo mandandolo a puttane. Letteralmente, intendo.

Ma dove diavolo è finito il tavolo? Lo cerco per guidarmi fuori dal salone. Il tavolo da pranzo si trova vicino alla porta che conduce al corridoio e lì, pochi passi a destra, c'è l'ingresso di casa e l'interruttore per riattivare la luce. Porca troia, anche un cieco ci riuscirebbe. Anzi, un cieco ci riuscirebbe di sicuro.

Mentre il mio umorismo sfiora i vertici massimi, tocco qualcosa, ma non è scivoloso come il vetro del tavolo. È... è... squamoso?

«Ma che caz....»

Quella cosa non si muove, io faccio un salto indietro e per un attimo ho la sensazione di aver partorito il figlio della paura nelle mie mutande. Andiamo...avrò toccato qualcosa che era sul tavolo e che non avevo visto, magari qualche cazzata lasciata lì da mia madre. Faccio un tiro con la sigaretta e vado avanti, tornando a sondare il passaggio innanzi a me con le mani.

Finalmente sento la porta, mi giro, faccio qualche passo nel vuoto e provo a riconnettere la corrente.

Niente.

La manopola della luce, l'unica che sento abbassata, non ne vuole sapere di stare su.

«E dai!» esclamo esalando una boccata di fumo.

Riprovo ancora. Fa tac e clac, e mi segnala che quella stronza ha deciso di lasciarmi nelle tenebre.

«Dev'essere uno scherzo.» le rispondo con un colpo.

Tutto quello che faccio non serve a niente, manco a riderci su. Allora torno indietro, in cerca dello smartphone. Avrei attivato l'app della torcia e sarei riuscito di sicuro a fare qualcosa, 'fanculo a non averci pensato prima.

Quando giro la sigaretta insieme alla mia testa, il breve barlume di luce della miccia mi mostra qualcosa a quei pochi centimetri che separano me dal resto del buio.

L'immagine è così nitida e fugace, che balzo di nuovo all'indietro. Era... era una faccia

squamosa?!

«Adesso mi sono rotto il cazzo!» urlo. Carico a testa bassa per allontanarmi e urto qualcosa.

Cado insieme a *qualcosa*.

Qualcosa di duro, ruvido, pungente come ricoperto da piccole lamette.

Balzo via manco fossi un gatto, mi cade la sigaretta, la prendo, mentre un'altra mano cerca di anticiparmi. Tiro d'istinto un cazzotto e colpisco un pezzo duro come la pietra.

«AHH!» getto fuori, le stesse medesime parole che sento fuoriuscire da una voce di fronte a me «Che è?» aggiungo sentendo vibrare l'aria.

Da qualche parte, nell'oscurità, c'è il fischio di un respiro esalato dentro a un tubo, e un ticchettio. Forse è il cuore che ho sputato per terra?

«Perché mi aggredisci, immonda creatura?» così mi risponde una voce femminile proveniente dal buio.

«Ma'?! Sei tu, Ma'?» chiedo alludendo a mia madre, continuando a buttare le mani in avanti alla ricerca di un appiglio «È un tuo scherzo idiota? Non è divertente.»

Non trovo nulla, né le pareti, né i mobili, nulla.

«Dammi la luce!» continua la voce.

Qualcosa mi si scaglia addosso, e già dal peso potrei dedurre che non è mia madre. Pesa quanto un camion e ha la stessa delicatezza di un camion. Mi travolge, esalo quello che con tutta probabilità sarà l'ultimo respiro e lascio andare la mia vita insieme alla sigaretta. La miccia si alza in aria, il camion si leva da me e cerca disperatamente di prenderla. Spinto da non so quale forza mi sia rimasta, mi unisco alla caccia e riesco persino ad acciuffare la paina.

«Dammela!» grida la voce. Segue un rumore aspro come quello che senti fare ai coccodrilli nei documentari quando stanno per sbranare uno gnu... l'impressione che lo gnu in quel momento sia io mi fa alquanto accapponare la pelle.

Non demordo «Chi sei?»

«Nessuno che ti interessi, umano.»

«Allora, “nessuno che mi interessi”, io non ti do un beneamato cazzo, hai capito?» mi lancio verso il salotto, o quello che credo sia il salotto, ma inciampo, urto qualcosa per terra e quasi cado.

«Sei volgare!» ribatte lei.

Caccio tante di quelle imprecazioni miste a versi che dovrebbero invocare aiuto, che le faccio ricredere di aver sentito qualcuno davvero volgare prima di allora. Sono sicuro che almeno quella gran pettegola di sotto stia già chiamando i carabinieri. Se non per pietà, perché faccio casino per l'ennesima volta.

«E sei anche chiassoso.» quella voce mi avvolge con una corda enorme, sulla bocca, qualcosa che mi ricorda il corpo di un pitone.

Mi pento e mi dolgo, più che di tutti i miei peccati, di aver visto troppi documentari sugli animali. Non posso pregare Dio di perdonarmi, quella specie di cosa mi tappa la bocca e sto per soffocare.

«Adesso io ti lascio, ma prima mi devi promettere che la smetti di urlare e imprecare. Hai capito?»

Faccio segno di sì, anche se sono più convulsioni disperate che altro.

Lei mi lascia, io boccheggio, sbavo per terra tremando, riempio d'aria i polmoni fino a farmi girare la testa.

Poi impreco e urlo di nuovo, e qualcosa mi colpisce mandandomi pancia all'aria.

«Mio padre me l'aveva detto che non ci si può fidare di quelli come voi.» la voce mi graffia le orecchie mentre cerco di ricompormi.

Inizio a ridere. Sento che si avvicina, sento il suo odore. Non so se sia stata la botta o la permanenza al buio a causare quelle cazzate circa l'accentuare gli altri sensi oltre la vista, in ogni caso lei sa di fuoco. L'odore sgradevole e sensuale di una sigaretta appena accesa, del camino spento, o dei sassi esposti troppo al sole: un odore che il nostro corpo disprezza, ma che alcuni di noi, per ragioni estranee alla ragione, amano. Forse sono rincoglionito e basta, quindi rido.

«Ah... se non fosse che mi hai fatto male, crederei che tu sia una visione del mio cervello malato.»

«Forse lo sono lo stesso.» mi risponde pure.

E forse ha ragione. Ma suvvia... malato sì, coglione no.

«Dimmi chi sei!» continuo a ridere.

«Non sapresti neppure pronunciarlo il mio vero nome, umano.»

«Sei un extracomunitario?» chiedo irridente, alzandomi «Senti, facciamo così. Adesso te ne vai e io non chiamerò la polizia, ok? A meno che tu non mi abbia rubato la Playstation. Non l'hai presa, vero?»

Lei rantola, fa un verso strano «Extracomunitario?»

«Dalla voce, mi sembri del sud...»

«Cosa blateri, umano?!»

«Va bene, non me ne frega da dove vieni, ma te ne devi andare.»

«Io voglio la luce!»

«La vorrei anch'io, ma la corrente non si accende!»

«La luce che hai sulla bocca, umano!» un altro spostamento d'aria, vicino alla mia faccia.

Intende la sigaretta?

«Tutto 'sto casino per una paina?!» urlo.

«Mio padre dice che devo ancora aspettare per avere il fuoco, ma sono passate venti estati e non ho ancora visto una scintilla. Così ho deciso di andare a cercare il fuoco altrove.»

«Non me ne frega niente dei tuoi problemi esistenziali, carina, non si entra in casa altrui per rubare una sigaretta!»

«In verità ti dico, umano, che sei tu che mi hai invitato nella tua dimora.»

«IO?!» da qualche parte nel buio, mi punto il dito al petto.

«Sì. Non chiedermi come, neanche io so spiegarmelo, ma nel buio ho visto la tua luce e l'ho seguita.»

«Certo, come no...» mi domando perché stia ancora dialogando con lei.

«Non so perché te lo sto dicendo, umano... smettiamola! Dammi quella luce e me ne andrò via per sempre.» pare dar voce ai miei pensieri.

Tiro una boccata di fumo e provo a buttarglielo addosso, ovunque si trovi.

«No che non te la do.» sarò malato, ma sono cocciuto e orgoglioso.

Ho vent'anni e ho paura di fumare davanti a mia madre perché non voglio che mi rompa i coglioni con le sue stronzate che il fumo può uccidermi ancor più di quanto non lo stia già facendo il tumore, spiattellandomi le sue morali da psicotica new age che aborre tutte le contaminazioni provenienti dall'uomo del ventunesimo secolo (fatta eccezione per la sua amata borsa di Prada).

Quindi no, voce misteriosa di donna, io non te la do la mia sigaretta che devo fumare al buio e con tutte le finestre di casa aperte, vicino a quegli spruzzini schifosi che impestano le stanze di "profumo", per poi, nonostante mi sia impregnato di quell'odore fetente fin nelle narici, dovermi comunque fare la doccia nel dopo barba per nascondere

il mio vizio.

Io la voglio quella sigaretta, me la sono meritata quella sigaretta. Me la merito!

Lei se ne strafrega del mio diniego. Rantola e ringhia come un lupo californiano.

Nel buio, preparo i miei pugni a combattere, li faccio serrare e tremare nel vuoto nero che ci separa.

Ma non mi attacca niente e nessuno.

«Me l'aveva detto mio padre...» continua a soffiare.

«Non me ne frega un cazzo di quello che ti dice, cocca di papà.» sbotto «Vattene da qui.»

«Non tollero più né la tua parlantina volgare, né il fato che mi ha portato qui ad ascoltarla. Comunque senza la luce non me ne vado. Ho troppa paura del buio. Ma tanto tu cosa ne capisci, stupido umano?» fa qualche passo vicino a me, percepisco il fiato e lo spostamento della sua voce.

«Allora vattene, mi sono rotto!»

«Non puoi darmi ordini, così come io non posso darne a te» lei mi gira attorno.

«Bene, allora che facciamo? Continuiamo a stare così?»

«Tu, prima o poi, morirai, inutile involucro. Anzi, a giudicare dall'odore che emani, direi che ti manca poco da vivere.» non capisco se è sarcastica.

Qualsiasi cosa sia, mi sono stufato.

«Sai che c'è? Fai quello che vuoi.» me ne vado a tastoni a sedermi per terra, almeno il pavimento lo posso ancora sentire al giusto posto «Tanto fra non molto la sigaretta si spegnerà.»

«Non ti conviene far spegnere la luce.» qualcosa mi siede vicino «Insieme a me, sono giunti i Katervi.»

«I cosa?»

«Gli spiriti maligni che si nutrono delle anime perse nel buio. I Katervi. Non li conosci?»

«Mai sentiti prima» ammetto tirando un altro sospiro.

Come se la pochissima luce, che già lottava strenuamente per solcare le finestre aperte, venisse risucchiata da un buio ancora più oscuro di quello in cui mi trovo, al suono di quel nome la stanza pare diventare ancora più tenebrosa e minacciosa. Temo di essere diventato cieco del tutto.

«Mezzi umani, mezzi ragni. Credo li potresti figurare così nella tua povera mente.»

«Incomincia a darmi sui nervi questa tua spocchiosa mania di sottolineare che sono

diverso da te. Sarai nera, messicana o ucraina, non mi interessa, ok?»

«Non sono umana io, comune mortale.» rantola.

«Quello che ti pare, ma smettila di insultarmi o incomincerò a fare lo stesso con te, va bene?»

Qualcosa risponde con uno sbuffo.

Ma dimmi tu... ci mancava che fossi in compagnia di una schizofrenica da manuale. Forse proprio perché sono abituato ai casi psichiatrici, sospiro e cerco di tralasciare il fatto di stare ancora parlando con una sagoma non identificata nell'ombra.

«Come potrebbero essere pericolosi questi Katervi?» alzo gli occhi al cielo, ovunque si trovi.

«Per quelli come me non lo sono troppo. Ci difendiamo con la luce, infatti. Ma ora che sono lontana da mio padre e ancora non governo il fuoco, potrebbero essere ostili. E io potrei non essere in grado di difendermi.» risponde seria.

«Va bene.» cerco di non ridere di nuovo «E allora perché diamine ti sei allontanata se sapevi benissimo che sono così pericolosi?»

«Per la tua luce. Ero sicura di poterla afferrare.»

«Che cosa carina...» la prendo per il culo. Perché lei voleva prendere per il culo me, giusto?

Faccio un altro tiro che accorcia ulteriormente la sigaretta.

«No!» uggia «Umano, come faccio a convincerti? Noi stiamo lontani da voi, noi non vi sopportiamo. Disprezziamo persino toccarvi oramai! Ma siete gli unici in grado di governare il fuoco dentro l'oscurità. Non ti ricordi l'alleanza che vige tra le nostre due specie? Fai appello a te stesso...»

Faccio appello a me stesso, ma non riesco neppure a tirare fuori un rutto. Peccato.

«Dai, ascolta, facciamo una cosa. Io non vedo la scrivania. Se tu la vedi, lì sopra c'è un pacchetto di sigarette. Me lo porti?»

Fa come ho detto e dopo alcuni passi e rumori di oggetti che sbattono, mi lancia il pacchetto contro.

«Perfetto.» tiro fuori l'accendino e un'altra sigaretta.

«Toh.» gliela passo. Se il destino ha deciso che sarei dovuto finire con una pazzoide razzista assetata di sigarette, chi sono io per frenarlo? «Poi ti levi dalle palle, però, ok?»

Mi tira un colpo sulla testa, di sicuro perché ho detto un'altra parolaccia. Intravedo che

la sigaretta viene agitata su e giù in aria, come presa da un fantasma ballerino. La fa sparire. Mi sembra... che la ingoi.

Vabbè. È giornata, no?

«Grazie, umano.» il fumo che le esce dalla bocca mi tappa le narici «Seppure sprechi il tempo che usi per formulare tutte quelle sporche volgarità, e non mi capacio del motivo, ti sono debitrice.»

Mi siede accanto, la sua pelle è dura, tesa e soda come un pezzo di marmo.

«Prima di andarmene, per sdebitarmi, permettimi di aiutarti contro i Katervi che verranno. Mi chiamo Aktùrial, figlia di Ras'Altabàn, della possente stirpe delle Fauci di Fuoco. Mio nonno era un Figlio delle Stelle, lui era uno di quelli che credeva molto, nella tua specie...»

La guardo, anche se è stupido perché non vedo a due centimetri dal mio naso, tuttavia mentre parla, emette dei piccoli gorgoglii come se le parole venissero modulate tra suoni che parole non sono, suoni scricchiolanti e rauchi. Sento lo sbattere di denti. Allungo una mano là dove i miei occhi non possono arrivare e la tocco.

Non ha pelle, ma squame.

Non ha volto, ma un muso lungo e arcuato.

Non si muove, rimane ferma, brontolando, permettendomi di scoprire il suo aspetto.

Aktùrial, ha detto di chiamarsi.

«Cosa sei?» sillabo come un poppante.

«Non so come mi chiameresti adesso. Mio padre dice che ci conoscevano col nome di diavolo, di ryu, di long, di Dio. Quello che mi piace di più è *drago*.»

«Drago...» la sigaretta mi cade dalla bocca, balugina un poco, si spegne.

Nello stesso momento, un acuto grido mi fa sobbalzare.

«Sono arrivati.» mi dice Aktùrial.

Un picchietto crescente si propaga in tutta casa, come se qualcosa stesse venendo verso di noi. Qualcosa con delle zampe come... ragni?

Nel giro di una manciata di secondi, la mia vita viene catapultata nella scena di un film d'avventura. O dell'orrore...

Aktùrial mi spinge dietro il suo corpo e io vedo, in quel terribile rumore crescente, la sua figura che si piega e si allunga mentre rigetta una potente ondata di fuoco contro delle cose, cose troppo contorte e orribili per poter essere viste con gli occhi aperti.

Tento di rintanarmi dietro di lei. Ma io sono un avido e stupido spettatore convinto che sia tutto un film.

Allungate facce umane, scavate fino all'osso, con un buco che deve essere la bocca, un buco nero, come gli occhi. Più neri delle tenebre in cui stavamo. Otto zampe, pelose e appuntite, due terminanti in chele.

Questo è quello che riesco a intravedere, dietro la possente schiena di Aktùrial che dilania il buio. Quelle schifose creature sono i Katervi?

«Sono troppe!»

All'ombra del suo fuoco sono sospeso nel vuoto, sento tutto in modo più vivo eppure lontano, mi sembra di camminare senza gravità, non so per quale cazzo di motivo.

Mi lancio dall'altra parte della stanza per andare ad accendere la luce dell'interruttore. Ho una tensione tale che quasi non tocco terra, un blocco di acido mi impedisce di vomitare.

Schiaccio la manopola.

E la luce si accende! Ma solo quella del computer...

Il monitor, un faro nel buio, richiama le attenzioni mie, di Aktùrial e dei mostri.

Tutto si ferma abbagliato da quella luce.

Ho il tempo di dirigermi verso di lei e, non so perché, di abbracciarla.

L'abbraccio forte, più di qualsiasi donna che abbia mai abbracciato.

«Che luce è quella?» mi chiede Aktùrial.

Io, col cuore fin sopra i capelli, vorrei chiederle ben altro: che cazzo sono quei così, che cazzo sono io, che cazzo sta succedendo. Ma sono sicuro che si arrabbierebbe di nuovo perché sono *volgare*.

«È un computer.»

«È questa la luce che seguivo, allora. Ricordo che era così intensa, forte. Ma è finta?» sembra contrariata.

Cerco di farle capire come funziona e a ogni mio tentativo sommario di spiegare l'elettricità, l'energia, i pixel e tutto il mondo cibernetico, vedo che i Katervi spariscono, indugiano, retrocedono e rimangono lì, ad alimentare quelli che saranno i miei incubi per il resto della vita.

«Quindi voi non create questa luce come il fuoco?» mi chiede infine Aktùrial.

Ci penso un attimo e dico no.

Mi accorgo solo in quel momento che la sto ancora abbracciando, lei è... bellissima.

Eretta su quelle quattro zampe come fossero colonne, è un capolavoro d'arte. Collo lungo e serpeggiante, perfettamente arcuato, due belle corna appuntite e tortuose che sembrano le braccia di una ballerina, il muso ricoperto di zanne come un fichissimo dinosauro. E gli occhi... due sfere di fuoco. Non riesco a capire ancora bene il colore delle sue squame, contro la luminosità sgargiante del computer irradiano più di un diamante colpito dal sole.

«Dobbiamo andarcene.» mi dice «Questa luce è finta, non ci proteggerà ancora a lungo e loro sono troppi per me sola.»

«Adesso vorrei tanto una sigaretta.» sospiro ironico.

«Non ci basterà.» mi risponde pure.

«Che devo fare?»

«Devi spegnere quella luce fittizia. E fidati di me.»

Certo. Fidarmi di lei.

Ma lei che cos'è? Possibile sia davvero un drago?

Il contatto della sua pelle è vero, caldo, vivo.

Spinto da una forza che non sapevo fosse mia, raggiungo il pc.

Il monitor si era riacceso sulla pagina che stavo guardando poche ore, o pochi minuti, o giorni, anni, prima.

Prima che cadessi nel buio.

C'era una pagina bianca sul monitor, la classica pagina bianca che compare quando inizi un nuovo documento di testo. In realtà io avevo buttato giù delle parole, ma il blackout non mi aveva permesso di salvarle, e ora non le ricordo neppure.

C'era solo la scritta intermittente del programma: "Inserire_Titolo".

Io non ricordo neppure il titolo di ciò che avevo scritto.

No... non glielo avevo dato.

Non era poi così importante. Chi legge più, tanto?

Chi crede a draghi, Katervi, fuochi veri e quant'altro?

Chi avrebbe creduto che quella non fosse tutta un'allucinazione di un povero ragazzo sull'orlo della morte?

Spengo il monitor, ricadiamo nel buio. Un buio intenso, feroce, che si richiude addosso a noi come la bocca di un mostro.

Il fuoco arancione che fuoriesce dalle fauci di Aktùriel, mi salva per l'ennesima volta.

«Presto!» mi urla.

«Daniel!» mi lancia su di lei «Mi chiamo Daniel!»

Lei ammazza altri Katervi prima di balzare giù dalla finestra e spiccare il volo.

Andiamo incontro alle stelle, insieme, io incastrato sulla sua groppa come se fossi nato per trovarmi lì.

Ci libriamo con la forza prorompente di chi ha le ali e il cuore abbastanza grandi da sfidare il cielo.

Sono vivo più che mai.

Sono vivo...



Quando la signora Trevor, madre di Daniel, un ragazzo di vent'anni, iscritto all'università di Lettere, ripetente di due anni, tornò a casa, trovò ad aspettarla ciò che mai e poi mai si sarebbe aspettata di trovare: accese la luce e non trovò nessuno ad aspettarla.

Suo figlio non c'era più.



“Sei mai stato solo di notte, convinto che qualcuno ti camminasse alle spalle, ti sei voltato e non c'era nessuno?”, cantano gli Iron Maiden in ***Fear of the dark***, la canzone che dà il titolo al racconto di Marika Michelazzi.

L'oscurità è l'assenza di una sufficiente fonte luminosa.

Per molti di noi umani, quell'oscurità significa il pericolo, la perdita, il male.

Tuttavia se proprio sotto ai nostri piedi si aprissero caverne e anfratti dove è la tenebra più fitta a dominare, abitati da esseri diversi da noi?

A cosa potrebbero arrivare quelle creature per difendere il proprio territorio dalle brame di un mafioso senza scrupoli?

Come si comporterebbero con un umano disgraziatamente finito nelle loro mani?

Non ha importanza se la casa è immersa nella luce o nell'umida tenebra... è comunque casa.



Marika Michelazzi

Fear of the dark

*Have you ever been alone at night, thought you heard footsteps behind
and turned around and no one's there?*

And as you quicken up your pace you find it hard to look again

Because you're sure there's someone there.

{Fear of the Dark, Iron Maiden, 1992}

Lev sbatté i piedi intirizziti sul suolo congelato.

In nottate di quasi inverno come quella preferiva di gran lunga la neve. Se avesse nevicato, la temperatura sarebbe stata addirittura attorno allo zero, ma era una speranza vana, c'erano solo vaghe chiazze ghiacciate. L'inverno ucraino era crudele.

Al di sopra degli alberi nudi si innalzavano le braccia di macchinari, ruspe, tubi e, più in là, le sagome squadrate dei prefabbricati tank. La luce alogena che filtrava dalle finestre tagliava l'oscurità. Solo a intuito poteva scorgere le guardie del corpo del capo, appoggiate contro la parete in alluminio. Le uniche altre luci erano i fari dell'auto, la sua sigaretta e le stelle che, in città, non erano visibili come in quella porzione di nulla nella foresta.

Perché tutti gli incontri dovevano farli per forza di notte e in posti sperduti? Lev lavorava per uno dei maggiori criminali ucraini. Una buona carriera, che in quel momento stava per valicare i confini del Paese per affermarsi sugli illeciti dei gasdotti che collegavano l'Asia all'Europa.

Quello era solo uno dei tanti nuovi cantieri al limite della legalità, tutti quei buchi nella terra per infilarci poi dei condotti erano fatti più a caso che altro.

Eppure gli toccava il turno di notte come in un brutto telefilm. Perché non potevano fare quelle cose di giorno?

Aspirò dalla sigaretta un'ultima volta – il fumo gli scaldò la gola e i polmoni – poi la

gettò.

Un formicolio gli solleticò la nuca, sotto gli strati di vestiti pesanti gli si accapponò la pelle. Si sentiva osservato. Era qualcosa di più del passaggio di un animale vagante, la concreta sensazione che qualcuno fosse lì.

Era notte, con dieci gradi sotto zero, e lui si trovava in mezzo a un bosco distante chilometri dal paesino più vicino. Lev girò su sé stesso per guardare gli alberi secchi e le sterpaglie imprigionate nella brina. Dietro di essi solo nero. Lev puntò la torcia, il cono luminoso zigzagò tra i tronchi e la boscaglia. Erano vent'anni che non si vedeva un orso, con la fortuna che aveva probabilmente Yoghi era tornato proprio in quel momento.

Inquadrò qualcosa che rifletté la luce, qualcosa che ne emetteva di propria. Piccoli lampi di colore, come lucciole.

Lev mosse la torcia, ma non vide più nulla. Turbato, si voltò per tornare alle macchine e ai tank.

Un fischio nel vento, come un richiamo di uccelli notturni, e qualcosa impattò contro la sua giacca con un sibilo secco, portando con sé il freddo. Poi vennero il dolore acuto e il sangue caldo. Era stato colpito da una freccia.

Il mondo si ribaltò mentre Lev cercava di infilare un passo dopo l'altro, senza capacitarsi di quanto stava succedendo per davvero. Una freccia? Una vera freccia?

Il terreno si aprì sotto di lui, trascinandolo in una caduta fatta di rocce, sterpaglie e neve sporca. L'oscurità si chiuse sopra la sua testa, quasi la galleria avesse vita propria. Lev atterrò a diversi metri di profondità, in una grotta sassosa e fredda. I detriti lo ricoprirono, l'ultima cosa che sentì fu scalpiccio di passi. Passi di piedi nudi che si muovevano per la grotta nera.



Jokull era appollaiato su un costone di roccia, al riparo dalle luci. La sua figura poteva essere facilmente individuata da altri esploratori, così come il suo odore naturale avrebbe potuto attirare il gruppetto di Crocchia Ossa che si era stabilito in quella porzione di Midgard. Era rannicchiato da troppo tempo, a giudicare dal dolore alle gambe. Arriccì il naso, inspirando l'aria fredda e stantia che correva tra grotte e cunicoli.

Arrivò il segnale di Sanna. Vide il balenio delle luci azzurre sulla pelle dell'amica. Era in piedi all'imboccatura del tunnel in cui era strisciata, svariati passi nelle tenebre sopra di lui. Jokull lasciò la postazione e si arrampicò sulle rocce. Le dita delle mani e dei piedi intuivano ogni minima sporgenza permettendo al giovane alf di salire con l'agilità di una capra di montagna. Raggiunse in fretta Sanna guardando dietro di sé, nel timore che qualche predatore più grosso di loro li avesse notati.

«Ci sei riuscita?»

Sanna annuì, sbattendo le palpebre verticali. «È un maschio adulto. Molto alto. Avevo ragione, in questi giorni ne stanno arrivando molti così.»

«Come lo portiamo a casa?» Jokull si sporse appena dal costone, a guardare nello strapiombo da cui era salito. Se non fosse stato per le incrostazioni di muschi e licheni che creavano, come loro Alf, della bioluminescenza appena percettibile dalle creature diurne, avrebbe avuto difficoltà a vedere nonostante gli occhi buoni.

«Starà bene nel bozzolo. E poi troveremo un modo.» Sanna intrecciò le braccia sotto il seno nudo e si accoccolò contro la parete. Gli scoccò un'occhiata eloquente che Jokull cercò di non cogliere.

«Io non porterò Ryusha qui sopra, dove qualunque altra tribù potrebbe vederci.»

«Il tuo animale è l'unico che possa portare quel tizio fino a casa, fintanto che non è ancora morto del tutto.» Sanna scrollò le spalle e si allontanò, decisa a scendere da lì «E non voglio dire a mia zia che non intendi rischiare per portare un po' di carne a casa.»



L'insediamento Svartalf non era ricavato nella roccia come le sale dei nani, i loro parenti più prossimi. Era una struttura seminomade, costruita nelle cavità di Midgard, nella terra, dove per chilometri sotto la superficie le genti sotterranee avevano trovato riparo eoni prima. Gli Svartalf si erano adattati così bene nelle tenebre del sottosuolo da riuscire a captare i movimenti tellurici, le onde di calore che salivano dal nucleo e da riuscire a riconoscere la qualità della terra che li circondava. Era complesso trovare un posto comodo per edificare: in qualsiasi momento altre creature potevano penetrare da ogni lato, il terreno muoversi sotto le spinte del Profondo o il villaggio essere vittima di crolli. Quindi gli Svartalf erano costretti al seminomadismo, vivendo in tribù che non

sempre erano per il mutuo soccorso. Lavoravano l'argilla in mattoni per costruirsi dei ripari e i rudimenti della loro ingegneria li portavano a creare insediamenti che riuscivano a sopravvivere qualche decennio. Le squadrate case in mattoni venivano dipinte, erano a uno o due piani, con cortiletti interni per ospitare gli animali e tetti pensili con le piante, i muschi, i funghi e i licheni che gli abitanti riuscivano a coltivare. Alf era solo un nome collettivo attribuito dalle altre genti: non erano creature fatate, né folletti, né altro. Appartenevano, strano a dirsi, alla stretta famiglia degli Alf, gli elfi, dove ogni esponente era dignitosamente impegnato a pensare ai fatti propri, o a cercare di estinguere gli altri.

Jokull e i suoi simili erano Svartalf, gli oscuri: piccoli, agili, scuri, più parenti coi nani che coi veri elfi, e con qualche abilità soprannaturale retaggio delle ere antiche, come nel caso di Sanna. Dopotutto, erano nati dagli stessi vermi che si erano nutriti delle carni del gigante Ymir, da cui aveva avuto origine il mondo.

Erano sempre rimasti nella terra, al contrario delle altre genti elfiche cresciute nel verde e nell'abbondanza di Alfheim. Gli Svartalf avevano dovuto fin da subito lottare nel fango per costruire qualcosa nel buio ovattato delle tenebre. Potevano uscire nel mondo esterno solo nelle notti in cui la luna non era troppo brillante, mantenendosi lontani dalle città sempre più accecanti degli uomini. Se c'era un luogo in cui essi si sentivano a casa e protetti era proprio l'oscurità, nel cui abbraccio potevano muoversi in silenzio. I nani e gli altri popoli del sottosuolo li chiamavano Camminatori delle Ombre, riservando il più generico Alf – elfo – a occasioni più sanguigne.

Il piccolo villaggio di casupole in argilla era vivace come al solito. Dato che solo pochi Svartalf avevano l'onere di salire in superficie e capire la differenza tra notte e dì, la vita di tutti i giorni era regolata dalle clessidre, appannaggio solo dei sacerdoti che sapevano contare il tempo.

La cittadina era in fermento per il mercato, già aperto da qualche ora. Lì creature di ogni tipo, quante godevano dell'ospitalità della Kzarjn, potevano trafficare e condurre i propri affari.

Sanna e Jokull oltrepassarono la porta d'ingresso, camminando sui lastroni di pietra che i Crocchia Ossa non potevano perforare, e che formavano il basamento della città.

Nonostante fosse complesso trovare un villaggio Svartalf, questi insediamenti ricevevano molti visitatori interessati ai loro prodotti: tessuti, armi, gioielli, medicine,

suonatori e danzatori.

Jokull notò un piccolo gruppo di fate notturne, più in là alcuni Elfefolk, molti nani di diverse corti, genti del Popolo Verde e una compagnia di Goblin. Alle luci bioluminescenti dei corpi, che gli Svartalf usavano come comunicazione, rispose solo qualche fata, le uniche in tutto il mondo soprannaturale a poterlo fare.

Nella calca del mercato, gli Svartalf brillavano come piccole galassie nell'universo, ognuno unico e diverso dagli altri. Il loro corpo emetteva impulsi luminosi, che si condensavano sulle macchie o strisce mimetiche della pelle. Gli Svartalf arrivavano a dominare quell'impulso energetico, al punto di riuscire a utilizzarlo per comunicare. Erano dotati di due paia di palpebre per occhio, il loro corpo era coperto in alcuni punti di squame iridescenti, il colore della pelle spaziava tra il verde pavone e il petrolio. Invece esistevano, o erano esistiti, degli Svartalf che abitavano le grotte vicino i mari ed erano bianchicci con gli arti palmati.

La sclera di tutti gli Oscuri era nera, ma chi possedeva anche iridi dello stesso colore era considerato vicino agli spiriti. Jokull aveva questa piccola particolarità, mai davvero utile nella vita di tutti i giorni. Era un giovane raccoglitore, dannatamente bravo a strappare i muschi dai picchi impervi. La guerriera nel gruppo era Sanna, come molte delle donne della tribù: gli Svartalf avevano solo regine, le Kzarjn.

I due amici si separarono; Sanna fu raggiunta dalla sua compagna, Zaya, e Jokull attraversò un viottolo umido, in cui qualche ratto zampettava alla ricerca di cibo senza porre la dovuta attenzione. Jokull ne catturò uno al volo, per la cena.

A casa trovò la sua compagna intenta a prendersi cura delle piante del giardino, mentre i bambini giocavano. Cucinarono il ratto, ospitarono i vicini di corte fino a tardi e, quando si ritirarono per dormire, Jokull aveva del tutto dimenticato l'umano intrappolato dalle arti di Sanna.



Un lampo squarciò la notte. Jokull ne aveva visto uno solo in tutta la sua vita, quando con Sanna si era avventurato al di fuori Midgard. Erano giovani e incoscienti, e la Kzarjn aveva vietato di uscire fuori durante le tempeste. Il fulmine era caduto con un rumore assordante, schiantandogli il cuore e accecandolo con il balenio del lampo, ma era stata

la cosa più bella che avesse mai visto.

La casa tremò, le urla furono subito soffocate dalla polvere e dai calcinacci che cadevano dalle crepe del soffitto. Schianti echeggiarono attorno a loro, inghiottendo tutto nel baratro delle tenebre più dense che Jokull avesse mai abitato.

Sentì il sapore del proprio sangue, la polvere e il fango quasi lo soffocarono. Si ritrovò in uno spazio angusto e stretto – quello che fino a pochi momenti prima era la sua casa – circondato da null'altro che roccia e travi spezzate. L'aria calda e satura di argilla sbriciolata gli toglieva il fiato. Jokull tastò tutto attorno, spaventato al punto da perdere il controllo della propria bioluminescenza. Le sue macchie dermiche cominciarono a illuminarsi di azzurro, coi punti gialli intermittenti come piccoli soli. Riuscì a delineare solo la dimensione della tomba in cui era intrappolato.

Da qualche parte l'acqua gorgogliava libera dalle condutture in cui l'avevano imprigionata. L'aria sapeva di polvere, zolfo e fuoco.

Poi si alzarono i lamenti e le urla dei sopravvissuti.

Sanna corse. Saltò da una roccia all'altra fino a quel che restava del quartiere delle modeste case delle famiglie di caccia-raccoglitori. Le costruzioni erano sconquassate, abbattute e seppelitte dalla volta rocciosa che era crollata su di loro; la polvere si stava ancora depositando e la roccia fusa dall'esplosione si stava ancora solidificando. Sanna non riusciva a distinguere più una casa dall'altra. Aveva del tutto perso il senso dell'orientamento: sembrava che il loro insediamento avesse camminato per metri, ruotando su sé stesso.

La Alf scivolò verso la strada, trasformata in mota a causa di un canale straripato. Pochissimi Svartalf si aggiravano intontiti nella via, molti altri erano feriti bisognosi di cure. L'odore di bruciato, di carne carbonizzata e di gas saturava l'aria.

Qualcuno la riconobbe, allungò pregante le mani verso di lei. Sanna le schivò tutte, chiamando Jokull e cercando quello che restava della sua casa.

Al suo posto vi era solo l'enorme masso che ci si era schiantato sopra, centrando l'ala abitata dai vicini. Per qualche strano gioco della gravità, la roccia aveva frenato il resto delle macerie, proteggendo quel che restava delle altre case. Sanna accelerò, pregando tutti i nomi che le venivano in mente – dagli antenati a Ymir – di trovare ancora

qualcuno.

Si gettò contro l'edificio, concentrando la sua furia sui palmi delle mani. L'argilla si sciolse e obbedì al suo potere. Si plasmò in ciò che la Svartalf voleva, un cunicolo. La materia si deformò in pinnacoli e contrafforti, che si modellavano sia secondo la sua volontà, che per il bisogno strutturale del peso che li gravava.

Il suo animo chiamò, gridò il nome dell'amico, cercando la scintilla vitale della sua luce. Spinse il suo Io alla ricerca dei simili, con quella strana magia che interconnetteva tutti gli Svartalf, come fosse il radar dei pipistrelli. Il suo richiamo si propagò nel nulla, non rimbalzò contro nessun essere vivo per un tempo innaturalmente lungo.

Poi una risposta arrivò leggera come una falena. Sanna si precipitò in quella direzione e per fortuna trovò Jokull. Era intrappolato, ma vivo. Lo afferrò e lo trascinò fuori prima che potesse perdere il controllo sul cunicolo magico.

Il freddo le schiaffeggiò la faccia, Sanna si trovò per terra, mani e ginocchia immerse nella mota mentre i polmoni cercavano di prendere più aria possibile. A bocca aperta, sentì il palato bruciare.

Jokull invece strisciò verso le rovine, chiamando.

«Jok... no!» la ragazza si voltò, finendo seduta nel fango «Eri solo, lì sotto.»

«No. No!»

«Mi hai risposto solo tu.»

«Sono piccoli. I miei bambini sono piccoli! Troppo per sentirli con il richiamo!» Jokull si tuffò nel cunicolo.



Metà della casa regia era crollata. L'altra metà aveva delle crepe tali da rendere chiaro che non avrebbe resistito a un'altra esplosione.

Sanna era seduta sul davanzale della camera privata della Kzarjn. L'ambiente in realtà non era molto grande, il necessario per ospitare un grosso giaciglio colmo di pellicce, un mobile con specchio per stipare gli effetti personali della regina e una cassapanca intagliata. La stanza dall'altra parte del corridoio invece era riservata ai consorti. Ne restavano solo due su cinque e, in quel momento, erano con lei nella grande sala da basso a dirigere le operazioni per ospitare i feriti, organizzare i turni di guardia,

interpellare gli esploratori, bruciare i morti...

Quel che restava della piccola città che si stendeva davanti a Sanna era una distesa di macerie intervallata dai roghi per le salme. Gli Svartalf cremavano i morti solo in casi eccezionali, altrimenti sarebbero stati seppelliti nella pelle di Midgard, per nutrire i vermi che li avevano generati, sempre che qualche Crocchia Ossa non avesse profanato loro la tomba.

Sanna gettò un'occhiata a Jokull. L'amico dormiva steso su una pelliccia in un angolo buio.

Accanto a lui l'unico superstite dei suoi figli era ancora molto sveglio e giocava con la lunga treccia del padre. Sanna scese dal davanzale. Non si era mai sentita brava coi bambini. Aveva sempre attorno i figli di sua zia, molto più giovani di lei, che creavano un turbine di caos cui non riusciva mai a stare dietro.

Tirò in braccio il bambino in modo che non disturbasse il padre ora che, stremato, era riuscito ad addormentarsi. Aveva poco meno di un anno di vita, ma sembrava già troppo indipendente. Lo lasciò giocare con la sua lunga treccia e le conchiglie che vi portava appese, mentre lo cullava non tanto perché era il bimbo ad aver bisogno di attenzioni, quanto lei di un contatto di qualsiasi tipo.

La Kzarjn rientrò nelle sue stanze, parlando con uno dei guerrieri di alto lignaggio. L'uomo fu congedato, e la regina si rivolse alla nipote.

«Nuove dal fronte sud?»

Sanna scosse la testa. In mancanza di una delle guerriere scelte dalla regina, aveva affidato alcuni incarichi ai figli maschi. Erano forse troppo giovani, ma Sanna sapeva che sua zia preferiva rischiare di mandare un figlio maschio, per quanto amato, piuttosto che perdere lei, che era più adatta a succederle.

Daryna era alta almeno tutta la testa più della nipote, e di molti degli uomini Svartalf. Gli occhi completamente neri, sclera e iride, e il collo lungo e delicato, ricordavano sempre un cigno scuro, di cui usava le piume come ornamento. I capelli invece erano tagliati corti e tirati all'indietro. Incurante delle vesti scomposte e macchiate di polvere, fango e sangue, si diresse al grande letto per buttarci sopra la cinta con le sue armi e sedersi per levare i calzari. Sanna restò in piedi, con il bambino in braccio.

«Perché i sacerdoti non l'hanno previsto?» mormorò la ragazza «Loro lo sanno quando Midgard si muove e il Profondo si sveglia.»

Daryna si levò le vesti sporche, recuperando una tunica intera, appartenente a qualcuno dei suoi compagni poiché le stava molto larga «Non è stata Midgard a muoversi.»

La nipote alzò lo sguardo verso la regina, schiudendo appena le labbra. Non riuscì a dare parole alla propria confusione, e Daryna continuò a cambiarsi.

«Ma hai lasciato che la folla inferocita se la prendesse coi sacerdoti.»

«Vero.»

«Perché?»

La Kzarjn fissò gli occhi di tenebra sulla ragazza «Perché si stavano imponendo troppo in un governo che non gli concerne perché sedotti dai Regni Verdi, da cui le donne Alf scappano. E se fosse stato un movimento di Midgard, lo avrebbero avvertito anche tutti gli altri. E invece...»

Sanna guardò fuori dalla finestra. Nella città i feriti erano tanti Svartalf quanti stranieri.

«Cosa può essere così... potente?»

«La gente di sopra» Daryna afferrò una cintura di cuoio e metallo, e un coprispalle di pelle e piume. Prese una delle grosse conchiglie che usava per i balsami, infilando le dita in una crema densa e chiara per i capelli, schiarendoli «La Gente Alta ha fame. Quando ha fame, scava in Midgard. Distrugge le montagne e prosciuga i mari.»

«Ma non c'è cibo per loro qui sotto.»

«Vero» Daryna scoccò un'occhiata a Sanna «Però ci sono materie che noi non usiamo, ma che loro vogliono. E sono materie che li rende ricchi. Non hanno fame per carestia. Hanno fame d'oro. Per questo riunirò le altre tribù attorno a me, e darò alla Gente Alta ciò che merita. Li seppelliremo.»

Sanna sgranò gli occhi e gettò a Jokull un'occhiata istintiva. L'uomo si era svegliato, ma era rimasto come lei l'aveva visto poco prima: sdraiato per terra, intento a mimetizzarsi nell'oscurità per non attirare l'attenzione della Kzarjn.

«E... e come?» pigolò Sanna, passandosi il bambino da un braccio all'altro.

«Prenderemo qualcuno di loro. Dobbiamo solo trovare quello giusto.» Daryna recuperò le armi dal cinturone e guardò prima Sanna e poi Jokull. «Domande?»

I due scossero la testa.

«Allora lasciate il bambino con gli anziani e trovate qualcosa da fare all'interno della città. Ci sono pozzi di drenaggio da scavare per i condotti fognari aperti, i turni per respingere i Crocchia Ossa e qualche nano o Uomo Verde da sedare.»



«È un'idea assolutamente idiota.»

«Ha detto “trovatevi qualcosa da fare”...»

«All'interno della città!»

Jokull si voltò per scoccare un'occhiata a Sanna «“Città” è di larga interpretazione. Diciamo più o meno all'interno del nostro territorio.»

Sanna saltò sulla roccia davanti a Jokull.

«Che ora sarà pieno di Crocchia Ossa che staranno ingrassando divorando tutti i morti che trovano! Ragiona, Kull! Non sarà nemmeno vivo! Ed era la nostra cena per oggi!»

«D'accordo» Jokull si fermò, con un sospiro «Facciamo così. Stiamo andando a... recuperare una riserva di cibo. Forse è ancora vivo. Se sarà così, potremo scoprire qualcosa, altrimenti avremo guadagnato della carne da poter distribuire ai feriti.»

Sanna strinse le mani; il nervoso contagiò le sue luci naturali, che sbocciarono lungo gli arti e sulla parte rasata della testa.

«Va bene» borbottò «Ma se troviamo dei Crocchia Ossa, ti ci butto in pasto per scappare.»

Nei cunicoli e nelle grotte che attraversavano quella parte profonda del manto di Midgard, c'era più vita di quanto ci si potesse aspettare. Ryusha zampettò sulle rocce reggendo sul dorso i due Svartalf, muovendosi nel buio. Le zampe afferravano ogni minima sporgenza della roccia, la luce prodotta dai licheni e dalle piante bioluminescenti rischiarava appena la figura scura della creatura.

Sanna si tenne alle spalle di Jokull mentre la bestia saltava da un picco all'altro e si arrampicava sulle pareti. Lei non si fidava di quell'animale, lo odiava. Sperava sempre di riuscire a macellarlo in tempo di carestia, ma Jokull, che gli era molto affezionato, riusciva sempre a salvarlo.

Ryusha era un caprettile, molto usato dagli Svartalf raccoglitori e cacciatori per poter trasportare i carichi pesanti. Non era addomesticabile al punto da farci montare dei soldati: i caprettili tolleravano quei lavori perché ne avevano voglia e soprattutto perché lo Svartalf riusciva a comprarsi il loro affetto.

Jokull si chinò in avanti mentre la bestia saltava da un costone all'altro, mantenendosi in bilico. Sentiva che Ryusha era infastidito da Sanna, quindi con una mano doveva tenere anche lei per evitare lo scherzetto che la bestia riservava a tutti quelli che Jokull si portava appresso. Eppure sembrava captare anche il suo umore, il suo lutto e non era in vena di giocare. Jokull si era trovato solo, a scavare nella mota e nell'argilla per cercare Ahar e i figli, ma era riuscito a trovare vivo solo il più piccolo. Dei morti se n'era occupata Sanna, perché non voleva che Jokull vedesse il loro stato.

Raggiunsero la caverna in cui avevano rinchiuso l'umano. Fu facile recuperare il bozzolo di argilla in cui era rinchiuso. Da fuori l'argilla era fredda e aveva assorbito tutto il calore corporeo del prigioniero, rendendolo invisibile ai Crocchia Ossa e alle altre creature spazzine. Sanna lo raggiunse e posò una mano sull'argilla informe. La ritrasse, spaventata.

«Per Ymir, è vivo!»



Lev sentì freddo.

Qualcosa stava stracciando quello strano piumino caldo che lo copriva. Era una sensazione molto strana, era come risvegliarsi una domenica mattina al riparo sotto le coperte dopo una serata di bevute tra amici, ma senza sbornia.

Udì qualcosa fratturarsi, un rumore come di decine di uova che si rompono tutte assieme.

Poi una luce accecante colpì le palpebre appena schiuse, voci concitate, mani che lo afferravano... e freddo. Il freddo gli schiaffeggiò la faccia, la confusione lo circondò. Bofonchiò qualcosa, si accorse di essere assetato come non mai.

Spaventato, si toccò il viso e gli occhi, pensando di essere diventato cieco. Avvertì un vago movimento. No, era buio. Era solo precipitato nel buio più profondo che avesse mai visto.

Sentì dei respiri, la chiara presenza di qualcun altro accanto a lui. Occhi da predatore punteggiarono l'oscurità, e l'aria si saturò di qualcosa, forse elettricità.

Un fruscio ovattato segnalò che qualcuno si stava muovendo. I passi nudi affondavano nella sabbia e ai lati della stanza cominciò ad accendersi qualcosa. Nulla più che un alone

luminoso fatto da piante rampicanti e fiori, che correvano per tutto l'ambiente e che producevano una luce naturale grazie all'elettricità che scorreva nel loro corpo. Roba che non aveva mai visto.

Poi notò delle sagome molto più basse di una persona comune, dalla corporatura snella e agile, ben proporzionata. Era una selva di teste rasate, scure, acconciate, occhi brillanti e iridi bianche, lunghe orecchie appuntite. Pelli, squame, denti.

Lev urlò.

Sanna si premette le mani sulle orecchie appuntite. Non aveva idea che la Gente Alta potesse essere, oltre che ingombrante, anche così chiassosa.

Tre Svartalf balzarono addosso all'umano per farlo tacere, ottenendo un tafferuglio che si concluse in fretta. Per ordine della Kzarjn, furono accesi dei bracieri agli angoli della stanza. Sanna sapeva che la gente del mondo di sopra si trovava a suo agio con un po' di luce, ma lei dovette chiudere il primo paio di palpebre per sopportarla.

A giudicare le occhiate sempre più terrorizzate dell'umano, ora che vedeva forse avrebbe preferito restare al buio.

Sanna aspettò il cenno di sua zia e si avvicinò, per studiare per la prima volta da vicino quella strana creatura.

L'umano era così alto che, in piedi, a stento lei avrebbe raggiunto il suo sterno. Aveva dei tratti molto più massicci dei comuni maschi Svartalf, gli zigomi pronunciati, il naso importante e il mento squadrato e ruvido. Gli occhi erano scuri e grandi, spaventati. Non doveva essere un guerriero per la sua gente... oppure non si vergognavano di mostrare paura. Aveva anche un solo paio di palpebre, ed era molto più caldo di lei e coperto da radi peletti un po' ovunque. Riusciva a vederli riverberare appena nella luce che li colpiva. Al contrario, gli Svartalf erano quasi glabri o coperti di squame. L'umano era bizzarro, ma affascinante.

Sanna afferrò i lati della sua testa a palmi aperti, schiacciandogli le orecchie. Riversò nel condotto uditivo tutta la sua Arte, facendo vibrare il suo Io alla ricerca di quello del prigioniero. Così rude, monolitico, semplice nei confronti del Tutto.

La paura si trasformò in panico e divenne terrore. Fu davvero complicato domare l'Io di quella strana creatura primitiva. Poi lui si arrese.

L'umano imparò il loro mondo.

Sanna imparò il suo.

Quando incappò in ciò che cercava, la Svartalf quasi perse il controllo. Sgranò gli occhi, lasciò la presa e fissò l'uomo. A lungo, senza riuscire a capacitarsene.

Lui iniziò a guardarsi intorno, spostando le iridi da uno all'altro dei presenti. Dalla Kzarjn, alle guardie, a Jokull, a Sanna e poi di nuovo su Jokull. Aggrottò appena la fronte quando sullo Svartalf comparvero alcune delle luci. Doveva averle riconosciute.

«Io... io sono Lev.»



Jokull si avvicinò a Sanna. La ragazza era accovacciata in un angolo con la testa tra le mani, sommersa da ondate di nausea. Non aveva bisogno di parlare, l'amico avvertiva il suo malessere dal linguaggio delle luci e dalle stringhe della sua anima che le galleggiavano attorno, sfiorando la sua. Jokull le passò una mano sulla schiena, voltando poi la testa verso l'umano. Si era raggomitato in un angolo a fissare il vuoto e, in pochi minuti, gli altri Svartalf avevano perso interesse in lui. Dopotutto la Kzarjn aveva proibito di toccarlo o mangiarlo.

«Spaccheranno la terra e faranno passare dei tubi di metallo» sussurrò Sanna «E dentro ai tubi passerà del gas che arriva da molto lontano. I tubi non saranno mai a prova di incidente, ovunque andremo ci passeranno sopra e succederà quello che è già successo.»

La Kzarjn fissava la nipote con le braccia incrociate sotto il seno, coperto appena dai numerosi fili di pietre dure e ossa. Gli occhi neri si volsero verso Lev, baluginando nella poca luce riflessa.

«C'è... c'è un modo» pigolò l'umano, spaventato dalla sua stessa voce. In un modo molto rozzo, era riuscito a parlare nella loro lingua. La cosa fece sobbalzare pure Jokull, era molto tempo che non capitava una cosa del genere «Anche se questa zona non è sicura, sono riusciti ad accaparrarsi l'appalto.»

«Cos'è un appalto?» sussurrò perplesso Jokull, mettendosi in piedi. Anche se era molto più basso dell'umano, questo si ritrasse.

«È un permesso dato dall'autorità per costruire in un posto.»

«E si costruisce bene?»

«Nei paesi normali sì., ma al mio capo è bastato pagare la persona giusta per avere

questo permesso, così che sarà l'unico a costruire per molti anni, quindi l'unico a portare il gas per l'inverno in una data zona.» Lev si strinse nelle spalle «Padrone del gas, padrone di tutto, qui.»

«A che vi serve così tanto gas?»

«A riscaldarci per l'inverno» Lev si sciolse un po', mettendosi seduto più comodo. Jokull gli lanciò un'occhiataccia per la loro stupida idea di usare una cosa pericolosa come il gas «E serve anche per venderne l'eccedenza agli altri paesi. È più redditizio dell'oro, e dall'oriente ne può arrivare più di quanto possiate immaginare.»

La Kzarjn si voltò verso Sanna. Aveva ragione: gli uomini assetati di denaro facevano tremare Midgard.

«Ora...» Lev si schiarì la gola «Che ne farete di me? Mi... mi mangerete?»

Jokull e Sanna si scambiarono un'occhiata di intesa, e poi la ragazza si mise in piedi, raggiungendo l'umano. Si accovacciò accanto a lui. Le iridi verdi cangianti riverberavano nelle tenebre del volto di lei «No, forse no» soffiò, mettendo in mostra i denti aguzzi.



Mezz'ora dopo il tramonto i generatori si accendevano ronzando. Le luci bianche costeggiavano a intervalli regolari il cantiere. Una grossa fetta di boscaglia era sparita, per lasciare il posto al terreno nudo e alle rocce, ora sminuzzate e accumulate in una collinetta artificiale riparata alla meglio con un telo. La voragine era ampia abbastanza da avere sul fondo una ruspa non visibile dalla stradina dissestata.

Stephjan lasciò il tank che fungeva da ufficio. Aveva ancora sulla testa il caschetto di sicurezza e addosso la casacchina catarifrangente. Sembrava in tutto e per tutto un elemento del cantiere, ma lui era solo un contabile. Era lì per fare dei calcoli sulla mole di rifiuti da scaricare nella buca, prima di ricoprirla per nascondere una delle propaggini del gasdotto. Accanto alla fossa si ergeva l'alta piramide di tubi, in ognuno dei quali un uomo adulto poteva tranquillamente camminare in piedi senza chinare la testa.

Stephjan sfilò le chiavi dalla tasca per aprire la sua auto, parcheggiata ai piedi della collinetta. Rivolse un cenno di saluto agli operai che stavano cominciando il turno, a quelli che stavano andando via, a quelli che bivaccavano in pausa, alle guardie armate.

Se non avessero fatto in fretta, qualcuno del movimento ambientalista li avrebbe

scoperti e portato tutta l'allegra brigata di hippy 2.0 a manifestare. E Stephjan aveva solo una vaga idea di quanto ci fosse in quel sito, quindi voleva uscirne il prima possibile.

Sotto le luci asettiche dei riflettori, cominciò a cercare la chiave giusta per aprire la macchina. Era così concentrato che si fermò davanti al posteggio fino ad averla trovata.

Solo che la macchina non c'era.

Stephjan restò a fissare il parcheggio vuoto, con l'ottusa sicurezza di aver lasciato il veicolo proprio lì. Lì dove quella mattina uggiosa aveva affondato uno scarpone in una maledetta pozzanghera fangosa, dove l'erba giallognola era stata schiacciata dai suoi copertoni, dove voltandosi verso l'inizio cantiere avrebbe visto il tank per uffici e il via vai oltre il cancello con il filo spinato. Girò su se stesso, perplesso.

Un tuono fatto di lamiere accartocciate stracciò il silenzio. Una palla di metallo da cui saltò via una ruota rotolò in mezzo alla strada... e aveva lo stesso colore della sua carrozzeria. Stephjan la fissò con ancora le chiavi in mano, la palla dondolò assestandosi, riposizionarsi e farcendo scattare l'antifurto.

Gli enormi proiettori si spensero con il sibilo di un calo di tensione. Attorno a Stephjan si sollevò un mormorio in cinque lingue diverse.

Stephjan era accecato da un universo di puntini colorati che gli danzavano attorno. Strizzò le palpebre, ma l'oscurità della notte ucraina si affollava ovunque. Fletté le ginocchia, schiacciato dal nero degli alberi che si stagliavano contro la notte stellata priva di luna. Il vago chiarore pallido del tramonto si spense oltre le montagne. Sentì i passi e i borbottii dell'addetto all'elettricità allontanarsi, forse per riavviare il generatore. Sentì lo scatto metallico delle leve, nessun risultato.

Tonfi sordi giungevano dalla sua destra, da dove era arrivata la sua auto. Non distingueva nulla, se non le cime degli alberi... e da una cima si sporse un muso di cavallo, che si tese verso le stelle e poi si voltò a guardarlo, fissandolo con una selva di occhietti brillanti.

La foresta si riempì di luci pulsanti, sfarfallii gialli e blu come di insetti troppo veloci.

Le forme si raggrupparono in sagome antropomorfe e basse.

Poi si spensero.

Il terreno tremò e la collina cominciò a franare.

Corse cieco nell'oscurità, con la vegetazione che gli frustava le gambe, le braccia e la

faccia, avanzando a tentoni, rischiando di sbattere contro un tronco o di rompersi un piede in una tana. Si allontanò fino a che i polmoni ressero, e si trovò con mani e ginocchia in un pantano. Gli alberi si chiusero attorno a lui, soffocandolo nella morsa del freddo. Rombi e urla provenivano da qualche parte alle sue spalle.

Stephjan era assordato dal battito cardiaco e dal respiro affannoso. Gli occhiali erano caduti chissà dove, la camicia e la giacca erano fradici di sudore e nel buio ogni suono era una minaccia.

Si accucciò sui talloni, inspirando un'ultima volta una gran boccata d'aria fredda. Non sentiva nulla. Nessun rumore. Nessun rametto spezzato, né richiamo di uccelli, né urla.

Si guardò attorno, ma era sempre cieco. Sopra di lui le stelle erano state ingoiate dalla volta degli alberi. Era come se il bosco stesse trattenendo il respiro.

Luci comparvero accecanti davanti a lui. Piccole fiamme pulsanti, simili a lucciole.

Troppo regolari per essere davvero insetti. Il barlume azzurro era così sfolgorante che Stephjan si parò la vista con la mano. Nel cono d'ombra ricostruì una sagoma antropomorfa, bassa ma adulta nelle proporzioni.

L'ombra si mosse verso di lui, in silenzio. Gli occhi baluginarono come quelli di un grosso predatore notturno.

Stephjan si sentì toccare da qualcosa; gli si accapponò la pelle. Una lama appuntita stava ispezionando i suoi abiti, soprattutto la casacchina giallo fluo.

«Vattene» sibilò la creatura.

Stephjan gattonò via nel bosco umido. Lontano, sentì gli ululati dei lupi.

La cosa uscì dalle ombre. Sembrava come se una parte del bosco avesse cominciato a camminare, ma in realtà l'enorme corpo era solo capace di mimetizzarsi molto bene. Le torce a mano lo illuminarono e la creatura ruggì infastidita. Mulinò la coda e lanciò lontani i piccoli umani, schiantandoli contro macchinari e alberi come fossero pupazzi.

Nel nero della notte senza luna gli umani corsero terrorizzati senza direzione, sbattendo contro rocce, tronchi, macchinari, altre persone, cadendo dentro la fossa che avevano scavato, disperdendosi nel bosco e correndo alla cieca come topi in trappola. Il buio respirava addosso a loro, si era acceso di luci e di occhi intelligenti che scintillavano di fame, e si chiudeva dietro i loro passi in una morsa claustrofobica. Erano dominati dall'atavica paura per le tenebre, che all'alba dei tempi nascondeva predatori più

pericolosi di orsi delle caverne, dai quali potevano difendersi solo con il fuoco. Il buio ricordava loro quanto fossero alieni in quel mondo, quando il sole calava oltre l'orizzonte. Quanto fossero piccoli e inermi.

Jokull balzò su una ruspa, infastidito dalla luce. Tese l'arco e scoccò a raffica, colpendo la Gente Alta con ognuna delle sue frecce avvelenate dalle foglie sotterranee.

L'enorme Troll da battaglia stava atterrando con un ruggito assordante un'altra ruspa, caricandola con una spallata e mandandola cingoli all'aria.

Colpi stranieri esplosero nell'aria, e Jokull saltò a terra spaventato. Vide alcuni dei suoi cadere centrati da quei tuoni invisibili che scaturivano dalle mani degli umani che non stavano scappando. Vide il riverbero del metallo, non capì molto di quanto stessero dicendo, ma ne intuì il senso quando puntarono qualcosa verso il Troll.

La vista di Jokull esplose di rosso e la sua mente si infranse in un caleidoscopio di grida di tutti gli Svartalf.

Per un lungo istante non sentì nulla, l'orizzonte si capovolse, capì di essere finito per terra perché i sassi del terreno lo accolsero.

Rantolò incapace di prendere aria per il dolore lancinante. Sbatté tutte le quattro palpebre cercando di riprendere lucidità, cacciare il fischio nelle orecchie e rimettersi in piedi.

Un uomo armato di metallo stava sopra di lui, lo Svartalf capì che gli puntava contro un'arma. Jokull non sentì nulla, ma intravide il movimento furtivo di un Uomo Verde che, rapido, roteò la sua ascia lunga e colpì l'uomo. La testa di pietra e il bilanciere si tinsero di rosso, l'Uomo Verde sollevò lo scudo e cercò di parare i colpi del nemico. Gli incantesimi intessuti tremolarono e deviarono i piccoli tuoni di metallo. Allungò un braccio muschioso e saldò le tre forti dita attorno al braccio di Jokull.

L'Uomo Verde, alto quasi la metà più di lui, lo tirò su di peso. Spazzò con la coda uncinata il terreno, mandando a gambe all'aria gli avversari. I piccoli compatti Mastini da guerra che si portavano appresso balzarono in un nugolo muschiato addosso alla Gente Alta, cominciando a sbranarla.

Jokull riuscì a ritrovare l'equilibrio, il proprio baricentro, e si voltò in modo da coprire le spalle al nuovo amico. Percepì vagamente un'orda di piccoli Kobold rotolare giù dal bosco in un fracasso metallico per avventarsi sui nemici restati.

Poi lo Svartalf vide Sanna correre verso l'enorme buca in cui il falò rossastro si stava

estinguendo. Sopra a tutti mugghiò un lamento. L'uomo Verde mulinò la sua ascia un'ultima volta, abbattendone la testa sul fianco di un uomo. Voltò il viso largo, dagli occhi scuri e di solito mansueti, verso Jokull. I due si scambiarono un cenno d'intesa e andarono, seguendo Sanna.

Al loro passaggio, piccole gallerie crollavano sotto i corpi degli umani.

Nella fossa c'era il Troll. Il fuoco si stava spegnendo, ma l'arma che lo aveva colpito aveva aperto uno squarcio nella pelle spessa. La coda era abbandonata inerme, i lamenti moribondi riempivano la fossa. L'Uomo Verde corse sulla ghiaia, avvicinandosi all'enorme testa della creatura che rassomigliava a una roccia piena di vegetazione sul fondo di un lago. L'Uomo Verde gli accarezzò la testa, sussurrò mentre la bestia piano piano si spegneva. Erano parte della stessa, grande, famiglia, dei figli della foresta e delle grotte.

Sanna si voltò verso Jokull in un guizzo di luci, cercando di comunicargli qualcosa, ma lo Svartalf lesse solo l'emergenza nei suoi occhi.

Sulla cima della fossa, tra i relitti accartocciati, una decina di sagome scure si erano sistemate a un paio di metri di distanza l'uno dall'altro. Anche se vestiti di scuro, gli Svartalf riuscivano a vederli chiaramente. E Jokull comprese trattarsi di soldati, non di forza-lavoro.

Quando fecero detonare di nuovo le loro armi, Sanna aveva già richiamato roccia e sabbia. La terra si sollevò come un'onda d'acqua e si innalzò in pinnacoli prima di solidificarsi, riparandoli dalla raffica. Loro, e tutti gli altri presenti attorno alla carcassa del Troll, ebbero modo di trovare riparo dietro alla sua mole. Sanna toccò di nuovo il terreno. Sollevò la testa con gli occhi vitrei. Le palpebre verticali, semitrasparenti, si riempirono dei riflessi stellari.

La cresta della collina tremò, lottò per contrapporsi all'Arte di Sanna. Era una cresta artificiale, solo nella materia poteva ubbidire alla Svartalf, non nell'anima. Stava già sviluppando la propria indole, non voleva piegarsi al volere straniero e selvatico di Sanna.

«Cambia.» sussurrò Sanna «Cambia, cambia, cambia... andiamo, cambia!»

La cresta si modulò incerta, i soldati dovettero allontanarsi. Jokull le si accosciò accanto, i fili del suo Io e le sue luci sfiorarono quelle di Sanna, e ne divennero parte per supportarla.

La cresta cedette e si rovesciò ingoiando gli uomini armati. Caddero travolti dal terriccio simile a un'onda. Jokull sentì l'ululato vittorioso dei Crocchia Ossa salire dalle profondità del manto.

Sanna cadde a terra esausta, a braccia aperte. Raddrizzò la testa soltanto quando il Troll, decomponendosi, rilasciò filamenti di muschio e vegetali, dissolvendosi lasciando al suo posto un manto di soffice erba nutrito dalle ossa.

«E ora? Questo era il vostro piano? Farci vedere dalle scimmie umane? Torneranno qui e...» esclamò Jokull.

«Non torneranno» mormorò Sanna «Ci pensa Lev.»

Jokull la fissò sorpreso, senza parole «La scimmia umana penserà alla nostra sicurezza?»

Lo Svartalf la aiutò a mettersi in piedi, nonostante fosse un gesto poco opportuno tra di loro. Sanna cercò di stare dritta, ma alla fine l'Uomo Verde si prese il privilegio di sorreggerla. Gli Svartalf sopravvissuti cominciarono a radunarsi attorno a loro. Sanna cercò con gli occhi, ma alcuni spensero le proprie luci in segno di lutto.

«Dov'è mia zia?»

«Kzarjn Daryna è morta» disse una Svartalf priva di braccio «Salutiamo Kzarjn Sanna.»



C'erano due tipi di avvocati.

Quelli con gli infissi in noce, bei legni, poltrone in pelle e volumoni su grossi scaffali, che sembravano a proprio agio tra polvere e arredi ottocenteschi; e quelli con lo studio in vetro e acciaio, con computer così moderni da far sembrare obsoleta l'apparecchiatura della casa di Tony Stark.

Sergej Petresku era innervosito dal dover aspettare. Lui non aspettava mai. Ma erano mesi che tutto andava sempre peggio: i cantieri in città erano stati chiusi, le strade verso la Crimea soggette a controlli sempre più paranoici, russi prepotenti ed europei latitanti, mollato prima dalla moglie e poi dall'amante. Tutto questo era cominciato dal disastro nel cantiere in quella piccola, insignificante, valle boschiva. Per giunta, il suo contabile era scappato per vivere alle Canarie.

Era lì per quello, perché tutte le crisi sembravano essersi date appuntamento nella sua vita: crisi energetiche, ambientali, economiche, traghettate da un'improvvisa voglia di

legalità e controlli. E si era trovato a dover liquidare in fretta proprietà, rinunciare ad appalti, vendere, vendere, vendere.

E ora era nello studio moderno di un avvocato nemmeno trentacinquenne, coda da cavallo, orecchino, cause per diritti ambientali.

Dopo un'oretta in cui aveva osservato con rabbia il segretario occuparsi del proprio lavoro, finalmente era stato ricevuto.

Sergej Petresku entrò come una furia nello studio, con il suo peggior cipiglio guerrafondaio e seguito dalle sue guardie, non più professionali come una volta. La crisi aveva colpito un po' anche il mondo del crimine.

Lortas Andrejan lo accolse con un sorriso costoso e gli offrì del caffè vegano. E poi lo introdusse all'altro cliente. Sergej squadrò l'uomo sulla quarantina, che sembrava non sentirsi a suo agio in quel completo da ricchi. Di sicuro era un poveraccio che aveva fatto troppi soldi troppo in fretta.

«Poche chiacchiere, ho la giornata piena e ho già aspettato a sufficienza. Lei chi è?»

«Alexander Arnuylev» a Sergej il nome era in qualche modo familiare «Credo me lo abbia chiesto una decina di volte, prima di decidere di chiamarmi...»

«Lev.»

«Già.»

«Pensavo fossi morto.»

Alexander si strinse nelle spalle. L'abito gli era troppo largo. L'ultima volta che Sergej lo aveva visto era stato al cantiere, assieme a Stephjan. Gli aveva portato del caffè, era uscito per una sigaretta, si era scordato di lui e poi il cantiere era stato mangiato dalle ombre, a sentire il contabile.

Sergej ascoltò tutto quell'avvocatese su terreni, cessioni, diritti, doveri, leggi, 1992, comma 36, manifestazioni, protocolli con nomi esotici. E poi guardò Alexander.

«Che vuol dire?»

«Che ora il signor Arnuylev possiede la maggioranza dei terreni su cui appoggia la sua società.»

«Quali terreni?»

«Quelli che ha venduto per evitare la bancarotta. Tra cui una vasta porzione boschiva adiacente a un parco naturale.»

Alexander firmò una serie di fogli «E che ora è una riserva naturale per salvaguardare

l'habitat delle foreste ucraine e tutelare dei fossili unici del Permiano, che forse ci spiegheranno l'estinzione in massa dei dinosauri.»

L'avvocato sorrise «Potrebbero chiamare un fossile come lei.»

«Un Levodonte, Levpode, Levsauro... lascerò questi divertimenti agli scienziati.»

L'avvocato prese i fogli e li passò a Sergej «Con tanti ringraziamenti dal governo e dai cittadini.»

L'uomo guardò le carte. Capì solo che doveva firmare qualcosa che ormai aveva già autorizzato fin troppo alla leggera. A guardare la mappa, era solo una vasta porzione di nulla che si affacciava su montagne e foreste, piene di piccoli agglomerati urbani. Nulla, cioè il posto perfetto in cui poteva far passare quello stramaledetto gasdotto che gli avrebbe salvato le chiappe dalle crisi.

Alexander si mise il soprabito e il cappello.

«Dove hai trovato tutti questi soldi?» borbottò Sergej «Il denaro non cresce sugli alberi.»



*Le ombre dell'animo sono le peggiori, lo sa bene il protagonista di **Discepoli dell'Ira**,
di Valentino Eugeni.*

*Con il cuore adombrato dalle azioni malvagie commesse, abilmente camuffate da giustizia e
inevitabilità, è quasi impossibile vivere. A ogni respiro, ad ogni passo i ricordi tornano a invadere
gli occhi di chi ha commesso l'ineluttabile.*

*Ogni persona che si incrocia per strada ha il viso di una delle vittime cadute sotto il vessillo per cui
si ha operato. Ogni ombra sembra prodotta dalle proprie colpe.*

*Ma grazie a una dama bianca, giunta insieme ad una tempesta di neve, forse quelle ombre sono
finalmente destinate a librarsi sulle ali della vendetta.*



Valentino Eugeni

Discepoli dell'ira

“Non esiste la Luce. Dentro di noi, dentro al nostro corpo, è buio.”

Voi non lo conoscete come lo conosco io, sorelle.

Voi ne avete solo sentito parlare, udendo il riverbero delle sue gesta nell'ombra, ma io che ho vissuto insieme a lui in quei giorni travagliati nel gelido nord, io vi posso dire che non era pazzo. Era un uomo dilaniato, due lembi di una ferita purulenta tenuti insieme da legacci di ferocia e disperazione.

Sì, sorelle mie, sono accusata di averlo amato, per quanto sia blasfemo ciò per cui mi avete posto alla sbarra, eppure dico qui dinanzi a tutte di averlo amato e di continuare ad amarlo. Le sue colpe, molteplici lo ammetto, derivano dalle colpe di altri e se aveste visto il suo sguardo di piombo sapreste con quanto ardore anelava la redenzione, quanto lo sforzo che impiegò per contrastare la propria natura, il proprio passato, gli oneri che – sfido ognuna di voi – quell'uomo è stato in grado di sopportare.

Sedeva da ore su una panca di legno nella stazione, l'ultima stazione, di Agònberoch. Una città di pietra, un baluardo arroccato sulle rocce eterne delle montagne, talmente a nord nelle nebbie e nel gelo che gli stessi saaniti ne ignorano l'esistenza. Quali fossero le intenzioni che lo avevano condotto lassù, ormai dovevano essersi spente nel freddo e nella fame.

Magro, stanco, zigomi nervosi, occhi da assassino di un grigio tempestoso. Capelli e barba castano biondo, incolti, selvaggi, emblemi del tormento che portava dentro. Gli abitanti della città avevano imparato che quel viandante era innocuo, eppure se ne tenevano a distanza perché egli pareva irradiare una luce di tenebra. Chi incrociava il suo sguardo febbricitante, le sue pupille veloci, tirava dritto e, a testa bassa, saliva sulle carovane trainate da cavalli scuri dal folto manto. Quell'uomo non chiedeva mai, non implorava mai, non gemeva di dolore anche se le sue ossa erano gelide e rigide, non parlava anche se la fame gli riempiva di visioni gli occhi. Fu così che lo trovai.

Sorelle, so bene quanto sia proibito interrogare il futuro per proprio tornaconto, ma ero

bloccata in quell'interminabile viaggio, in una terra talmente ostile da temere per la mia incolumità. Così, al tepore di una minuscola stufa, durante l'ennesima tempesta di neve che ululava, estrassi le carte dal velluto e chiesi per me stessa di rivelare il Destino.

Capirete, sorelle tutte, che quando la Bestia fu estratta dal mazzo, quando vidi la sagoma nera del Cane a Tre Teste, fui presa da grande agitazione. Per questo mi diressi alla stazione, per sapere quando la prossima carovana sarebbe partita, per sapere se vi era speranza di abbandonare quel luogo. Fu così che lo incontrai.

Ci viene insegnato a saper cogliere ogni segno, ogni dettaglio; io vidi sotto la pelliccia d'orso che olezzava di carogna, sotto gli strati di grezza lana intirizzita, il brillare di uno stemma rosso all'altezza del collo, e compresi che mendicante non era. L'uomo se ne avvide, alzò la testa come se sapesse dove si era posato il mio sguardo, e mi sentii inchiodata alla porta di pesante legno della stazione. La saletta dei viaggiatori era vuota e non vi era speranza che lo straccione seduto sulla panca fosse interessato ad altri che me.

La barba incolta si mosse appena, segno che l'uomo stava parlando, la sua voce era flebile e distante, eppure dura e senza esitazioni. Era la voce di un uomo istruito, di un comandante, di un avventuriero, era una voce che parlava da un abisso le cui ripide pareti erano morte e rimpianto.

«Di quale peccato avete macchiato la sorellanza per esservi fatta esiliare in questo inferno bianco?»

«Come vi permettete!» rizzai il mento sdegnata.

«Se fuggite da qualcosa non è qui che sareste dovuta venire.» continuò senza dare peso alla mia irritazione «Non vi è altro al di là di questi monti, non esiste fuga da se stessi.»

«Io non fuggo, signore.» replicai altezzosa «Io onoro la sorellanza compiendo il mio dovere.»

Sorrise. Sorelle, noi viviamo tra le genti di Saania, al fianco di nobili e re, al fianco degli abbienti e dei poveri, siamo addestrate a leggere i segni del corpo e del volto, siamo avvezze a manipolare il maschio e a sedurre la femmina, eppure quell'accenno delle sue labbra bluastre e sottili mi lasciò senza parole: egli guardava il mondo come a una beffa, una farsa, la replica di una replica in un teatro di terz'ordine, e tutto quello che credevo di sapere crollò nella mia anima come un castello di carte. Ora, sorelle mie, fate pure dilleggio di me, ma auguro a ognuna di voi di provare ciò che io ho provato.

«Dovere.» assaporò la parola come se fosse una medicina, un rimedio brutale per una malattia incurabile «Il dovere è una veste di menzogne sotto la quale nascondere la propria coscienza.»

«Dite?» lo fronteggiò «Il dovere è ciò che ci rende umani, ci divide dalle bestie. È ciò che ci rende onorevoli e onorati nel mondo civile. Come potete dire una cosa del genere?»

«Come posso?!»

Avvertii una vampa provenire da lui, un'onda di volontà pura, densa come pece. Sorelle, io rimasi ammutolita e spaventata. Mai essere umano aveva sconvolto così la mia anima sottile. Mi resi conto di aver toccato qualcosa in lui, poiché le parole uscirono dalla sua bocca e pareva che lui stesso non riuscisse ad arrestarle.

«Sorella» disse «io parlo con la virtù del cane al guinzaglio – difendi il tuo padrone, ringrazialo per le percosse e gli avanzi del suo desco – io parlo con la sapienza dello schiavo che piega la propria volontà a quella del suo tiranno – potrei uccidere ognuno di voi con un semplice gesto ma non posso, non posso – io parlo con l'esperienza dell'assassino le cui mani sono lorde del sangue della propria madre.»

Perdonatemi Sorelle se i miei occhi ora sono velati di lacrime.

Non voglio mancarvi di rispetto asserendo che la vostra comprensione non è bastevole, ma così è e mi affido alla vostra benevolenza. I suoi occhi, intensi e grigi come la pietra, erano arrossati da un pianto sincero. E non crediate, venerabili, che esso derivasse dalla fame, dagli stenti o dal desiderio di ingannare. A quell'uomo era stato strappato tutto, era l'involucro di un liuto senza corde.

Per non soccombere al suo dolore – e vi giuro sorelle era così profondo da darmi le vertigini – risposi spavalda.

«Voi siete un soldato, signore. Inutile che nascondiate la divisa sotto una pelliccia lercia e strappata. Il semplice fatto di volervi celare alla vista vi rende un codardo e un infingardo. Siate orgoglioso della vostra origine e della vostra appartenenza e, se questo vi ha portato a compiere un dovere difficile, siatene doppiamente orgoglioso.» gonfiò il petto in modo che potesse vedere la spirale d'argento che è l'emblema della nostra sorellanza, gliela mostrai affinché capisse il senso profondo delle mie parole.

Con una forza che non credevo potesse ancora sprigionarsi da quel corpo smagrito, l'uomo si alzò di scatto e, con un gesto imperioso delle spalle, lasciò cadere la pelliccia e il manto di lana. Indossava una casacca ormai sudicia, nera, bordata di cremisi, con il

collo alto e due cani rampanti anch'essi rosso sangue.

«Riconoscete questi stemmi, mia signora?» chiese e io avvertii il brivido di chi si trova ad affrontare una bestia feroce. Riconobbi in lui l'effigie dell'Ombra dalle Tre Fauci rappresentata nelle nostre carte. Sorelle, ero sola, lontana dal mondo civile, ebbi paura e indietreggiai.

«In verità no.» risposi «In fede mia non li conosco. Siete un soldato dell'Impero?»

«Soldato dell'Impero.» mi schernì «Questi stemmi non esistono! Io non esisto! Questa divisa non esiste, eppure il dovere che rappresenta è un veleno che uccide silenzioso. Un serpente che striscia e costruisce imperi, uccide re, stermina eserciti, soppesce il pianto nel pianto. Io signora sono la mano di Hagea la Sterminatrice, io sono un demone che non può morire, io sono il fuoco che arde e distrugge, sono il fulmine che falcia gli innocenti.»

«Voi siete solo un pazzo e uno sbruffone.» gli soffiai addosso «L'Impero si fonda sul sangue e sul coraggio dei soldati che lo hanno costruito! Il prezzo che è stato pagato è sempre troppo esiguo rispetto alla pace e l'unità di tutta Saania!»

«Quante belle parole, quanta dottrina.» disse lentamente, e mi mostrò le mani.



«Sono asserragliati e hanno risorse per giorni. Per quanto sia una piccola cittadina, il nemico ha avuto modo di accumulare provviste. Le nostre forze attuali non bastano per un attacco diretto e risolutore. Rischiamo ingenti perdite. Le navi sul Derun non possono avvicinarsi per poterci dare un fuoco di sfondamento, qui i fondali sono troppo bassi. Ci accamperemo sulla sponda e attenderemo. Daremo battaglia non appena il nemico sarà stremato dalla fame.»

Parthan voltò appena la testa per ascoltare meglio. Era in piedi, indossava la divisa della guarnigione del comandante Julius Fradan, al servizio di sua Illuminata Eccellenza l'Imperatore Lyoda Terzo. L'ometto nervoso dai baffetti neri continuava a chiacchierare di strategia con i suoi sottoposti, ma Parthan non era affatto soddisfatto delle loro decisioni: giungere non visto, uccidere fino all'ultimo uomo, prevalere su chiunque, questo era il suo credo, questi gli ordini della Torre.

Sua Eccellenza bramava il Derun, le sue coltivazioni, i cavalli, i porti. Ritirarsi, attendere, erano questioni da codardi e il grande Imperatore sapeva essere molto coraggioso quando si trattava di sguinzagliare i suoi Cani. Dato che il comandante Fradan pareva non saper gestire la situazione in

maniera soddisfacente, spettava a lui dare una piccola spinta alla ruota del Destino. Parthan ghignò a se stesso e il soldato, dall'altro lato dell'imboccatura, lo guardò aggrottando le sopracciglia. Gli rispose con un cenno della testa, e abbozzò uno sbadiglio.

Un'ora dopo, il sole stava tramontando dietro monti verdi e arrotondati. Le acque placide del Derun, che serpeggiava morbido tra le colline e le pianure della regione, si erano tinte di rosso, oro e arancio. Parthan uscì non visto dall'accampamento, puntando dritto verso la sponda opposta del fiume.



Sorelle, nonostante le piaghe del freddo e le cicatrici, lo sconosciuto aveva mani grandi e forti, ma non volgari. Mani più avvezze alla carezza che al pugno, come poteva dire cose così terribili sul proprio conto? Così lo interrogai.

«Se con questo volete dirmi che le vostre mani sono sporche di sangue, sappiate che se lo sono del sangue dei nemici allora è un onore per voi mostrarle. Cercate forse la mia compassione? Non l'avrete.»

Mi aspettavo un gesto di rabbia, una parola di insulto, e invece l'uomo crollò sulla panca come una marionetta gettata via.

«Nessuno vede mai la verità. Un villaggio in fiamme? Fortuna, gli dei sono con noi. Gli dei non esistono, non ci guardano, non si interessano di noi. Cosa hanno scritto gli storici della battaglia? Con quanto baldanzoso coraggio hanno condito le loro parole? Con quanto sangue rosso? Fradan trovò macerie e cadaveri, e qualcuno si occupò di far sparire l'evidenza... ma non la mia colpa.» abbassò il capo sul petto.

Mai avevo visto un'anima così affranta. Intuivo appena cosa avvenisse nel suo cuore e sentivo il gelo e il buio farsi avanti anche nel mio.

Sorelle, vi chiederete perché lo feci, non so rispondervi davvero. Mi accovacciai per guardarlo negli occhi, gettai via il manicotto di pelliccia e tirai via il pesante cappuccio. Presi le sue mani gelate tra le mie, e lui mi guardò con l'espressione del bove al mattatoio.



Il sole tramontava rapido, le ombre si allungavano scivolando sui soldati vigili lungo le sponde, sui feriti accampati nelle retrovie, sulle tegole delle case, sui comignoli che fumigavano appena. La cittadina appariva deserta, ma non priva di vita. Parthan intuiva i movimenti di donne spaventate al riparo di imposte di legno, vecchi asserragliati dietro le porte pronti a difendere con la vita i propri cari. Cavalli nervosi nelle stalle, uomini spaventati al seguito dell'esercito, armati di ciò che avevano.

Giungere, uccidere, prevalere.

Fradan voleva davvero attendere per attaccare una simile patetica feccia? Parthan avanzò tra la sterpaglia, curvo e rapido, sfruttando le ombre ormai color carbone e si trovò a pochi passi da una vedetta che strabuzzava gli occhi per vincere il buio incipiente. Il giovane si stringeva al moschetto come a un amico, odorava di stanchezza e paura. Indossava la lunga casacca blu scuro della città di Pax'Derun.

Parthan si alzò a fianco di una quercia frondosa. Distese il braccio destro con lentezza, con l'accuratezza del giocatore di biliardo, e chiamò a mezza voce le parole antiche dell'Arte. Con un soffio e un guizzo, l'aria si addensò nel suo palmo, formando un proiettile invisibile e denso. Lo scagliò nel silenzio completo, lo scagliò sotto le stelle, e un uomo morì soffocando nel suo stesso sangue.



«Cosa sono, se non un rognoso e vecchio cane, addestrato a forza a combattere?»

Ascoltavo le sue parole potendo vedere con la mente le scene che evocavano.

In qualche modo, sorelle mie, compresi che i nostri destini erano legati e che le trame del tempo che noi difendiamo si annodavano più e più volte intorno a quell'uomo e a me. Fu così che infransi la nostra legge per la seconda volta. Leggo l'ira e lo sdegno nei vostri occhi, me ne rammarico e me ne dolgo, ma se ora voi immaginate la mia punizione, la bramerete con forza per quanto sto per dire e per quanto tacerò.

«Signore» dissi «io posso leggere il vostro futuro con la stessa chiarezza con cui voi mi raccontate il vostro passato.»

«Non fatelo! Nessuno ve lo ha chiesto. Io desidero solo morire, ma non oso farlo.»

«E se nel vostro futuro vi fosse la morte che tanto bramate? Cosa avete da perdere? Datemi le mani.»

Non posso dire, in tutta onestà, che decise di assecondarmi. Posso dire che decise di non ostacolarmi.

Le sue mani, sorelle, erano fuoco e il futuro che lessi nelle linee io non posso rivelarlo.



Le tenebre nascondevano i suoi lineamenti harakiani, la divisa lo rendeva invisibile agli occhi degli altri stanchi soldati. Era stato tutto così dannatamente facile che provò l'istinto di mettersi a gridare per combatterli tutti insieme così come aveva fatto, tante volte, nell'arena della Torre. Ma gli ordini inequivocabili erano di rimanere nell'ombra. Meglio far credere che i Cani dell'Imperatore non esistessero, meglio illudere gli eserciti, i generali, i comandanti, che erano loro ad avanzare, a sconfiggere, a conquistare. Le battaglie di sua Eccellenza si erano sempre risolte con miracolosi colpi di fortuna.

Parthan individuò la tenda del comandante. Era piazzata al centro dell'accampamento, bianca e azzurra, ben difesa da veterani attenti. Doveva aspettare il momento opportuno, scivolare nell'alloggio, spezzare le ossa del torace del comandante con le giuste parole e fuggire lontano, tornare alla Torre. Stava per muovere un passo quando colse un movimento alle sue spalle. Si appiattì contro il muro di mattoni di una piccola casa e si sporse appena, la luce di una lampada a petrolio lo illuminò.



Mentre osservavo – senza credere ai miei occhi – le linee delle sue mani, l'uomo fissò un punto lontano nei ricordi e la sua voce tremò nel raccontare.

«Non posso più dormire. Ogni volta che chiudo gli occhi la vedo. E lei mi guarda e mi chiede il motivo solo fissandomi con gli occhi di cielo. Una singola lacrima scende dall'occhio destro, niente di più. Poi arrivano gli altri, camminano a piedi nudi sulle sabbie del mondo dei morti, nella notte eterna e guardano me, guardano me.»

Cos'altro potevo dire a quell'uomo? Nelle sue mani vi era il destino di tutta la nostra amata terra, cosa avrebbe fatto di lì a pochi istanti? Annegando nella sua disperazione avrebbe trascinato con sé tutto. Ebbi paura, ne fui terrorizzata. E così mentii.



Una ragazza dai lineamenti semplici, capelli rossicci, lentiggini e un piccolo naso, voltò l'angolo in cerca di qualcuno.

Parthan vide la luce, aprì le mani dinanzi a sé, disse la parola che chiamava il gelo e l'aria.

La ragazza aprì la bocca dal terrore, spalancò gli occhi celesti, una singola lacrima scese dall'occhio destro mentre il suo corpo si accasciava al suolo e il modesto vestito si macchiava di sangue e saliva.



«Lasciatemi, strega!» tuonò e strappò le sue mani dalle mie per portarle alle tempie, come se una musica assordante lo stesse facendo impazzire.

All'esterno della piccola stazione il vento mugghiava e ruggiva, ondate di neve ghiacciata si infrangevano su di una piccola finestra. L'uomo gridò e strattonò quasi volesse staccarsi la testa dal collo, poi aprì le braccia e le sue mani arsero all'istante. Il fuoco divampava come spinto dal vento, eppure rimaneva ancorato alle sue membra come un mastino alla catena.

«Uscirono altri straccioni da quelle case maledette» continuò, ma ormai la voce aveva perso la saldezza della coscienza «I soldati non si erano accampati nel villaggio per tenere la posizione, no. Si erano arroccati in quella cittadina per consentire alla gente di fuggire. E si erano bene organizzati, sì, un piano ben congegnato. Uscirono altri poveracci, altri vecchi, donne, madri e bambini. Alcuni erano infanti stretti in fasce di panno che olezzavano di urina, altri mocciosi dai grandi occhi spaventati attaccati alle sottane luride delle genitrici. Tutti videro la ragazza morire, videro me sgozzarla con la forza della mia parola. Non avevano mai visto nulla del genere. Rimasero ammutoliti, attoniti, a guardarmi. I loro volti delineati dalla luce rossiccia delle lampade e in quel momento compresi...»

«Vi è ancora speranza per voi, vi è ancora speranza.» sussurrai con la mia voce più seducente, più rassicurante. Tremavo in cuor mio, sorelle, piangevo nell'anima implorando che quel folle assassino, quel demone, non sfogasse su di me la sua ira. Le fiamme aumentarono in rabbia e calore giungendo a lambirgli i gomiti. Lo stesso fuoco

ardeva nei suoi occhi, nei suoi lineamenti sconvolti dalla follia e dal desiderio di morire.

«È scritto chiaro nel vostro destino che voi non perirete qui, non qui, non adesso.»

Sorelle, lo stregone al servizio dell'Imperatore rise e per me fu come se le fauci stesse del Mastino d'Ombra si chiudessero sulla mia anima e la dilaniassero.

Quando l'ultima eco si spense, egli continuò.

«In quel momento compresi la mia vera natura. Compresi cosa mi avevano fatto diventare, vidi il guinzaglio al mio collo, vidi ogni momento della mia vita reclusa, vidi le sbarre della mia gabbia dorata e capii con la chiarezza del condannato a morte che non mi sarei mai fermato.»

Si fece avanti e io non potei che indietreggiare. Danzammo così per pochi passi finché non finii con la schiena alla parete. Lui si avvicinò. Avvertivo il calore innaturale della sua magia, chiusi gli occhi, la gola serrata dal terrore, incapace di parlare. Voltai la testa di lato nel tentativo di allontanarmi il più possibile da lui. Il calore sulla mia guancia divenne sempre più intenso, sentii l'odore dei miei capelli che bruciavano e strinsi gli occhi, le labbra iniziarono a tremare senza controllo.

«Mi appoggiai al muro della casa, presi un lungo sofferto respiro, strinsi i pugni, cercai con tutto me stesso di rimanere immobile. Oh Hagea maledetta, mi dissi, lasciati andare, lascia che trafiggano il tuo cuore, lascia che squarcino le tue budella, arrenditi, muori!» gridò fuori di sé.

Attendevo che sfogasse su di me la rabbia che gli scorreva nelle vene, che dimostrasse per l'ennesima volta di essere il sadico macellaio che plasmava i suoi incubi, ma ebbe pietà, sorelle, si fermò. Per questo vi dico che non mi pento di ciò che ho fatto, di ciò che gli dissi. Il calore svanì in un istante, sentivo il suo respiro affannoso e la sua voce rotta. Aprii gli occhi e, dietro al velo delle lacrime, osservai una figura barcollante, esile come un giunco prossimo a spezzarsi, che mi guardava in cerca di speranza e redenzione.

Rimanemmo in silenzio, non so dire quanto a lungo. La tempesta, o forse le mani stesse degli dei, ci diedero il tempo di rimanere soli, di riposare le membra e le gole, di poter tornare a parlare. Sorelle tutte, testimoni e giudici, nella penombra furiosa e fredda di quella stanza io mi innamorai di quell'uomo. Amai il modo implacabile con cui si giudicava e puniva, la forza oscura che ribolliva nel suo cuore, e infransi la legge per guardare nel tempo.

«Quando il comandante Julius Fradan entrò nella città trovò soltanto macerie, centinaia

di cadaveri bruciati e spezzati. Alcuni indossavano le divise dei soldati, altre semplici abiti di uomini e di donne. Altri erano minuti e rattrappiti, infanti strappati alla vita dalla furia di un mago assassino al quale era proibito morire: Parthan, Cane Rosso dell'Imperatore.»

«Cos'altro avresti potuto fare se non tornare dai tuoi padroni? Stanco della vita stessa varcasti la soglia nera della Torre maledicendo la tua codardia e il buio che ti è compagno. Il mio sguardo nel Tempo non può più seguirti, perché quel luogo non esiste nella Trama delle Cose, ma nelle tue mani ho letto ribellione, giustizia e vendetta, e desidero con ardore che tu le abbia.»

Il mago rimase immobile, una scultura di panni e ossa, stupito dalle mie parole e dalla dolcezza con cui le pronunciai.

Venerabili Sorelle, io rimasi con lui per lunghi giorni tra le case di pietra arroccate sulle montagne. Rimasi con lui finché non riprese le forze, finché la fiamma nella sua anima non si accese di nuovo, splendente e pronta a compiere il proprio destino, e infransi i nostri voti concedendomi a lui poiché era l'unico degno di avere Aurora, Sorella dell'Eco. Sopite le vostre ingiurie sorelle. Tacete!

Ciò che ho visto nel futuro non uscirà dalla mia bocca nemmeno se spalancata nella tortura. Se desiderate prendere la mia vita, se credete che questo vi metterà al sicuro, allora fatelo, ma fatelo adesso.

Cosa accade, sorelle mie?

Perché fuggite spaventate e vi accalcate alle porte?

Quello che udite non è il ruggito delle fiamme. Quello che vi atterrisce non sono le parole orrende dell'Arte, che chiamano le vampe e il fulmine.

Ciò che udite è la melodia suadente della distruzione, che il mio dolce assassino viene a suonare per me.



*Si dice che sia di notte che accadono le cose più terribili, ma anche quelle più meravigliose.
Derek, il protagonista di **Lo sguardo vuoto**, di Luca Guiso, è un'anima umana ormai precipitata
nella più cupa disperazione. Si trascina in giornate tutte uguali, consolandosi con l'alcool, ma non
spera che le cose possano migliorare.
Poi, in una notte di lavoro identica a tutte le altre, le nubi dell'oscurità si schiudono e la sua anima
intravede la tanta agognata luce.
Luce. Speranza. Amore. La passione si riaccende, la gioia trabocca.
E sul palcoscenico di un mondo da sempre indifferente spettatore, l'incubo può così avere inizio.*



Lo sguardo vuoto

Eccomi qui, un altro giorno in cui mi infilo l'uniforme e appunto il distintivo, senza conoscere il motivo per cui mi alzo dal letto. Un altro giorno in cui varco le porte automatiche del Crossroads Mall, a Richmond, in Virginia.

Il sole è ormai un bagliore rugginoso al di là dei palazzi vicini. Gli ultimi clienti mi passano accanto, dirigendosi verso le uscite. Rispondo ai saluti dei colleghi del turno di giorno con un pressoché impercettibile cenno della testa. Li invidio: li attende una cenetta con le loro famiglie, a differenza mia.

Le serrande calano, i negozi si svuotano e, quello che di giorno è un centro commerciale brulicante di vita, si ferma, affoga nel silenzio. La terra dei vivi diventa la terra dei morti.

Mi chiamo Derek Carpenter. Sono il guardiano notturno del Crossroads Mall. E non sono sicuro a quale delle due categorie appartengo, se ai vivi o ai morti.

Avvisto una pelata familiare vicino alla porta che conduce agli uffici della direzione. È il direttore del centro commerciale, il vecchio Earl Harris. Sta indossando la giacca, preparandosi a uscire. Si accorge di me, sorride e mi chiede come va.

Come può andare secondo te, amico mio? «Un po' meglio.» gli mento.

Il suo viso da settantenne di colore si fa serio, rughe compaiono ai lati degli occhi: non l'ha bevuta. Mi chiede se non preferisco lavorare di giorno. È preoccupato dal fatto che non esco più di casa, se non per venire al lavoro. Replico che va bene così, che mi piace lavorare di notte. È come stare in un limbo, in un ovattato spazio senza tempo che mi aiuta a procrastinare... a rimandare il momento delle scelte.

A non pensare a lei. A mia moglie Alyson, che non c'è più.

«Andiamo a prenderci una birra nel week-end?» chiede speranzoso.

«Non me la sento.» è anche per questo che gli ho chiesto di darmi questo impiego: non sono pronto ad affrontare di nuovo i vivi. Troppi sorrisi, che mi ricordano il suo spento per sempre. Troppe risate che assomigliano troppo alla sua, così cristallina e adolescenziale. No, ancora adesso, dopo due anni, tutto ciò ha il sapore di coltellate. Earl sospira, scoraggiato. Mi ammonisce, puntandomi l'indice contro «Fai come vuoi,

Derek. Ma non puoi andare avanti così, Santo Dio! Hai solo quarant'anni, la tua vita non è finita.» mi mette una mano sulla spalla «Non penso che lei avrebbe voluto che tu ti chiudessi in te stesso. Avrebbe voluto che voltassi pagina».

Voltare pagina, ripeto nella mia mente, reprimendo una risata sarcastica. Come si fa a voltare pagina quando ti viene strappata la persona che rappresenta tutto il tuo mondo? Come si fa ad andare avanti quando la vita ti priva di un pezzo così grande della tua anima? Ogni cosa, mangiare, bere, respirare, camminare... per me non ha più senso. Lei era l'aria pura e fresca che mi faceva andare avanti. Senza Alyson, tutto ha il sapore della cenere.

«Ci penserò su.» taglio corto e mi avvio al mio ufficio.

«No, non lo farai.» mormora Earl andandosene.

Affermazione esatta, vecchio mio.

Mi siedo alla scrivania, sento lo sferragliare delle serrande esterne, gli schiocchi secchi prodotti dall'impianto d'illuminazione che si spegne progressivamente. L'oscurità divora il centro commerciale una fila di lampadari alla volta, finché l'unica luce rimasta è quella dei tubi al neon del mio ufficio.

Fisso il nero attraverso lo spiraglio della porta socchiusa. Mi alzo e raggiungo il minuscolo bagno adiacente. Dalla cassetta del water tiro fuori un piccolo tesoro, una bottiglia di Jack Daniels, esco, prendo il solito bicchiere e torno alla scrivania a sorseggiare il bourbon, la mia medicina contro il dolore. Se mi scoprisse Earl, perderei il posto. In realtà ho l'impressione che abbia già qualche sospetto, il vecchio non è uomo da farsi prendere per il naso.

Butto giù d'un fiato le prime due dita versate. Bevo di nuovo. Bevo fino a venire invaso da un piacevole tepore, e rimango a fissare l'oscurità al di là della porta.

Com'è che dicevano Simon e Garfunkel? Ciao oscurità, mia vecchia amica. «Ciao, Derek, sono tornata per parlare con te...» canticchio. Sarà l'alcool, ma in qualche modo la sottile eco della mia voce nel silenzio del centro commerciale riesce a farmi rabbrivire.

Arrivato a metà della bottiglia decido che per oggi ho fatto schifo a sufficienza. È tempo di andare a fare un giretto di ronda.

Barcollo per i corridoi deserti, la luce della torcia disegna fantasmi svolazzanti ogni volta che il fascio incontra un oggetto. Unica compagnia, un costante formicolio lungo la

schiena. Di tanto in tanto l'istinto mi dice di gettare un'occhiata alle spalle, tutto ciò che vedo sono impressioni, subito fuggate, di cose che sbirciano dagli angoli, nient'altro che la mia ombra allungata.

Ogni volta desidero che quelle impressioni muovano un passo, spero sempre che qualcosa di inumano e contorto mi si getti addosso, e prego abbia tanti denti... che me li affondi nella gola.

Fantasie da ubriaco. La mano sfiora la ben più concreta M9 d'ordinanza. Il pensiero di ficcarmela in bocca mi ha attraversato la mente più di una volta: sarebbe facile far cessare questa inutile vita, ma la verità è che ho paura.

Gesù, Alyson mi manca troppo. Ma ho il terrore di scoprire che dall'altra parte non ci sarà lei ad attendermi. Se dovessi dare ascolto a mia madre, pace all'anima sua, i suicidi nuoteranno per sempre nel lago di fuoco del vecchio Satanasso. Alyson invece... era così bella e gentile che non può essere diventata altro che un angelo. Perciò, niente felice ricongiungimento.

Mentre attraverso questo non luogo, i passi risuonano come se mi trovassi in una tomba immensa e mi assale la certezza che dall'altra parte non ci sia altro che l'oblio eterno. Il buio.

Come potrei osare piantare un proiettile nell'ultimo frammento di lei che mi resta, quello che vive nei miei ricordi? E così continuo ad oscillare tra la terra dei vivi e quella dei morti.

Salgo i gradini della scala mobile inattiva e giungo al primo piano. Passando di fronte alla serranda appena sostituita di un Macy's, ripenso all'altra ragione per cui ho chiesto a Earl di darmi questo impiego. Ci sono stati dei furti ultimamente, perciò serviva un guardiano notturno. Non che il vecchio avesse molta scelta: sono stato l'unico a farsi avanti. D'altronde chi altri se non un morto vivente come me potrebbe accettare un compito del genere?

Succederà prima o poi, spero con tutto il cuore che i ladri tornino, spero che siano armati, oh sì, e quando succederà sparereò qualche colpo a caso. Saranno costretti a uccidermi, e non sapranno nemmeno il favore che mi faranno, il favore che non ho le palle di farmi io stesso.

Dirigo il fascio della torcia dentro il negozio d'abbigliamento, illuminando uno a uno i volti innaturalmente perfetti dei manichini, congelati in pose da servizio

fotografico. Le biglie fisse che hanno per occhi scintillano senza vita. Mi accingo a passare oltre pensando a quanto siano fortunati, loro che non provano niente. Fisso il volto girato di lato di uno di quegli inanimati pezzi di plastica, nemmeno io so perché. È un manichino di donna con una parrucca nera che arriva fino alle spalle, che indossa un cardigan viola e dei jeans aderenti. Poi capisco perché ha attirato il mio sguardo.

Oddio, le assomiglia...

Il mio petto viene invaso da una stretta dolorosa, la diga dei ricordi cede di colpo. La mia Alyson portava i capelli circa allo stesso modo, prima che quel maledetto cancro e la chemioterapia glieli facessero cadere. L'ho vista rinsecchirsi, perdere le forze, diventare sempre più grigia e smorta. La luce del suo sguardo si affievoliva ogni giorno un po' di più e un giorno i suoi occhi hanno smesso di muoversi, sono diventati così, fissi e opachi...

...come QUELLI DI QUESTO CAZZO DI MANICHINO!

Mi strappo fuori da quella spirale di dolore con un urlo straziato, così simile a quello che ho lanciato quando l'ultimo TI AMO le è sfuggito dalle labbra, un istante prima che si spegnesse.

Mi abbandono contro la serranda, artiglio le dita alla grata metallica, le lacrime inondano i miei occhi sbarrati fissi su quell'insensibile parodia di donna.

«Oddio, Alyson, perché mi hai lasciato? Ti vedo ovunque, ti penso sempre, non mi abbandoni mai, mai. Oh, Alyson, quand'è che verrai a prendermi?»

Silenzio.

Ovvio, naturale: mi aspettavo forse che un manichino mi rispondesse? E allora perché provo questa sensazione, un misto tra delusione e rabbia? È irrazionale come la frustrazione di un bambino che scopre di non essere onnipotente, di non potere ottenere ciò che vuole con uno schiocco di dita. La risposta che mi do è semplice quanto terrificante: ho la certezza di stare diventando pazzo.

«Muovi il culo, idiota.» mi dico asciugando le lacrime.

Quello che credo di vedere con la coda dell'occhio mi fa saltare il cuore in gola.

Barcollo all'indietro, la schiena colpisce il parapetto delle scale. Sono terrorizzato, tremo, la torcia ondeggia, infine si fissa sul volto cereo.

Il manichino.

Quello che somiglia a mia moglie.

Non sta accadendo...

No, sto impazzendo o sono ubriaco, qualsiasi spiegazione è preferibile alla pura e semplice verità.

Mi sta fissando...

L'ho sentito, ho sentito il suo collo scricchiolare e ho distinto la faccia voltarsi a scatti verso di me, ora quegli occhi mi scavano nell'anima.

Oltre la serranda non vedo il volto di un pezzo di plastica. No, i suoi occhi neri, anche se fissi, sono occhi veri, i capelli non sono più rigidi, ricadono naturali sulle spalle e – oh Dio! – quelle labbra che ho baciato un milione di volte sono davvero lì, nella loro rosea sensualità.

Si muovono, non esce nessun suono, ma dal labiale capisco cosa sta dicendo.

«Derek...»

Mi copro gli occhi e mi abbandono alle urla.

«Non è reale! Non è reale, Cristo santo, sto uscendo completamente di testa... vai via! Tu non puoi essere mia moglie, Alyson è morta!»

Trovo il coraggio di sbirciare tra le dita.

Non vedo altro che un manichino che fissa il nulla, esattamente nella direzione iniziale.

Scappo.

Scappo a rotta di collo, il terrore è ormai una muta di cani neri alle mie calcagna.

Scendo le scale mobili così in fretta da scivolare un paio di volte, mi fiondo dentro il mio ufficio, serro la porta e mi siedo alla scrivania.

Sono una massa tremebonda e sudata, singhiozzo come un bambino.

Non l'hai vista davvero. È stata solo la tua mente che ti ha giocato un brutto scherzo...

Cerco di razionalizzare. Butto giù un altro paio di bicchieri di Jack Daniels, che riesce a calmarmi un po'.

Mi sono quasi convinto di essermi sognato tutto, quando ho l'impressione di udire un rumore lontano, come quello di un oggetto che striscia sul pavimento dopo essere stato urtato.

Rimango in attesa. Fisso la porta.

A malapena mi accorgo che la mia mano sfilava la M9 dalla fondina e l'appoggia sulla scrivania.

Rimango immobile come una statua, ad ascoltare il silenzio raggelante al di là della soglia del mio ufficio.

Attendo.

Infine giunge la grigia, pigra luce dell'alba, filtra dalla finestrella alle mie spalle. Sento lo sferragliare delle serrande che vengono riaperte, lo accolgo come un permesso per ricominciare a respirare. Nascondo il whiskey, prendo le mie cose e mi dirigo all'uscita.

Incrocio Earl mentre entra. Mi saluta e io faccio lo stesso, ma quando tenta di fermarmi per fare due chiacchiere rispondo che ho troppo sonno. Lui aggrotta le sopracciglia, mi scruta.

«Cristo, che hai fatto stanotte? Sembra che tu abbia visto la morte in faccia!»

«Sono solo stanco.» ripeto congedandomi in tutta fretta.

Ho solo voglia di scrollarmi di dosso il gelo assoluto che mi ha inchiodato a quella sedia tutta la notte.

Che cosa diavolo ho visto dentro quel dannato negozio?

Oh, Alyson, mi manchi troppo. Sto impazzendo senza di te.



Sono le cinque del pomeriggio quando mi risveglio in un letto, che da due anni è troppo freddo e vasto quanto la mia solitudine. Ogni volta il mio sonno è un abisso d'incoscienza senza sogni, a base di sonniferi. Una necessità, per non trovarmi ogni volta a sognare di essere ancora assieme a lei, sdraiati nel nostro posto segreto fin da ragazzini, un prato poco fuori città dove amavamo guardare il tramonto prima di spogliarci e fare l'amore. Sogni troppo vividi da sopportare, che mi strappano il cuore quando svaniscono e mi sbattono nella mostruosa realtà.

Mi trascino fuori dal letto per consumare un insapore pasto precotto, niente a che vedere con i manicaretti che mi preparava lei. È inutile, non c'è una sola cosa che in qualche modo non mi faccia pensare ad Alyson.

Alle otto, meccanico, mi infilo la camicia bianca e i pantaloni neri col distintivo appeso alla cintura. Sto allacciando una scarpa, quando mi blocco a fissare il vuoto. Voglio davvero andare al lavoro e passare un'altra notte là dentro, dopo che ho visto quella... quella cosa?

Potrebbe essere stata un'allucinazione, dovuta allo stress, all'alcool... la mente umana tende a giocare strani scherzi al buio, si sa.

Mi stendo sul letto e massaggio gli occhi. Sono tentato di darmi per malato, ma c'è qualcos'altro... è uno strano miscuglio di eccitazione, speranza e curiosità, mi attanaglia da quando mi sono svegliato.

E se fosse davvero lei? Il suo spirito, voglio dire. Lo so, è una cosa da pazzi. Non ho mai creduto in queste cose, ma quando mi sono trovato lì davanti al Macy's l'ho vista chiaramente, come adesso vedo il lampadario sopra di me. Al solo pensiero rabbrivisco, gli angoli bui dietro l'armadio mi riempiono di una strana inquietudine, impressioni di presenze inafferrabili e scrutatrici. Come se ci fosse qualcosa, in quelle cieche macchie, che attende... la mia mano cerca rapida l'interruttore, solo la luce riesce a fugare la mia paranoia. Non c'è niente.

Niente.

Mi siedo e sospiro, finisco di allacciarmi la scarpa, prendo pistola e fondina dal comodino.

In fondo avevo già deciso.

Esco di casa. Nonostante la sottile inquietudine, sento come una forza magnetica, inspiegabile e irresistibile, attirarmi verso il Crossroads. Decido che preferisco non rimanere con il dubbio. Decido che è il momento di affrontare i miei demoni. Forse, guardandoli dritti negli occhi, sarò in grado di scacciarli per sempre. Può darsi che stia iniziando a dare ascolto al vecchio Earl.

Nel mio intimo più profondo, la verità è però una sola, troppo orribile per ammetterla consciamente.

La verità è che spero di vederla ancora.

Per l'ennesimo giorno le luci si spengono e le serrande del Crossroads Mall calano intorno a me come le sbarre di una prigione, e rimango solo nel mio ufficio. Non bevo, questa volta. Voglio essere lucido.

Appena il silenzio diventa padrone del centro commerciale, esco furtivo dall'ufficio, come se ci fosse pericolo di essere visto.

Faccio la ronda del piano terra, passando più volte davanti all'imbocco delle scale mobili, solo un pretesto per rimandare il momento della verità.

«Adesso basta.» mi impongo di fermarmi proprio lì davanti e punto la torcia verso la cima delle scale. Mi si forma un groppo in gola.

Comincio a salire. Il martellare del mio cuore cresce a ogni gradino, togliendomi il fiato. Ogni passo verso il Macy's è un'agonia di attesa e trepidazione. Nel buio scorgo quelle sagome pallide, paralizzate in pose autocompiaciute.

Lei è l'ultima sulla sinistra.

Il manichino che assomiglia a Alyson sembra ignorarmi di proposito, come se ci fosse davvero una qualche volontà in quel pezzo di plastica.

Non riesco a credere a ciò che sto facendo. Mi avvicino alla serranda e illumino il suo volto con la torcia. La mia parte razionale, ormai in rapida corrosione, mi informa gentilmente che mi sto comportando come un caso psichiatrico da manuale.

Non mi importa, se i cortocircuiti del mio cervello mi consentiranno di rivedere il suo meraviglioso volto, che così sia.

Fisso le sfere lucide e senza vita che ha per occhi. Le parole escono da sole, come dotate di volontà propria.

«A-Alyson? Sei tu?»

L'unica risposta è un raggelante silenzio che pare durare ere. Le mie vane speranze vengono erose come un castello di sabbia e io scoppio in lacrime, la testa abbandonata contro il metallo freddo.

Perché diavolo sono tornato qui? Sono solo un folle che non riesce a rassegnarsi...

Lei è andata, è andata per sempre, e io sto qui a parlare con un manichino!

«Derek...»

Qualcosa scricchiola e mi fa trasalire, stavolta sento davvero la sua dolce voce.

«Derek...»

Spalanco gli occhi e, quant'è vero Iddio, al di là della vetrata c'è lei. Mi sorride, alza una mano in segno di saluto, dentro di me esplodo di gioia e commozione.

«Derek, amore mio. Mi sei mancato così tanto...»

«Alyson... sei davvero tu? Oh, tesoro, sapevo di non essere pazzo!»

«Vieni qui, Derek. Baciami, come una volta.»

Quelle labbra, quelle guance, ora non sono più avvolte dal cadaverico pallore, sono rosee e vive, e mi riempiono di un desiderio irrefrenabile. Sgancio dalla cintura il mazzo con le chiavi di tutte le serrature del Crossroads, apro e faccio scorrere con foga la serranda, divorato dal desiderio di stringerla a me.

Alyson spalanca le braccia e io mi ci tuffo in mezzo, le nostre labbra si uniscono in un bacio violento, che cancella gli innumerevoli, grigi giorni di solitudine.

Un'allucinazione? Impossibile; le mie mani esplorano il vellutato calore del suo corpo, e nemmeno Dio in persona potrebbe convincermi del contrario.

Non so se sia uno spirito o qualsiasi altra cosa, non me ne importa niente. *Lei è tornata. Lei è tornata davvero.*

Ciò che succede dopo ha la consistenza del sogno. Accarezzo il suo viso, i suoi occhi si immergono nei miei, il sapore della sua bocca che mi inebria. Ci togliamo l'un l'altro i vestiti e facciamo l'amore sul parquet del Macy's. Mi lascio andare al profumo inebriante della sua pelle, assaporo i suoi seni turgidi. Dice che mi ama, che mi desidera, diventiamo un unico essere di passione irrefrenabile. Il tutto culmina in un orgasmo che cancella ogni dolore, che riempie il mio essere della felicità che pensavo di aver perso per sempre. Dopo essermi rivestito, ricordo che ci siamo baciati a lungo, prima che Alyson mi dicesse che era tempo di andare. Non avrei voluto lasciarla per nulla al mondo, ma mi ha tranquillizzato dicendo che ci saremmo rivisti. Seppur a malincuore, sono uscito e ho chiuso la serranda.

Girandomi per lanciarle un ultimo sguardo, si era messa nella stessa posa in cui l'ho trovata all'inizio, immobile con le mani sui fianchi a fissare nel vuoto.

Ricordo di aver sorriso, di aver posato un bacio sulla punta delle dita per rivolgerlo a lei.

All'alba mi sveglio nel mio ufficio. La mente intorpidita rimette assieme i pezzi del puzzle, vengo assalito dal timore di essermi immaginato tutto. I fantasmi del suo profumo, che ancora mi aleggiano addosso, non bastano a rassicurarmi.

Corro verso il primo piano col cuore in gola e arrivo davanti al Macy's.

Con somma gioia la vedo, ancora nella posa nella quale l'avevo lasciata. Solo i suoi occhi si muovono incontrando i miei. Alyson mi fa l'occholino, poi torna a fissare con sguardo vuoto un angolo del negozio.

Quando esco, incrocio Earl entrare assieme ad altri dipendenti. Il vecchio mi squadra interdetto, stupito del sorriso che ho sulle labbra.

«È tutto a posto?»

«Mai stato così bene da tanto, tanto tempo.» rispondo, questa volta è vero, ma aggiungo una piccola menzogna «Sai, ho ragionato su quello che mi hai detto, Earl. Credo che tu abbia ragione. È tempo che io guardi avanti.»

Il direttore mi molla una pacca sulla spalla e ride «Sono contento per te, Derek. È bello vederti tornare in vita, amico.»

Lo saluto e vado a casa. Stasera la rivedrò. Sono eccitato come un teenager al suo primo appuntamento.



La sera successiva, la scena si ripete: il sipario cala sul Crossroads, i riflettori si spengono e io rimango l'unico attore sulla scena di questo palco vuoto.

Beh, non proprio: ora non sono più solo.

Abbandono per una ventina di minuti il posto di lavoro e salgo sulla mia auto posteggiata nella vasta spianata del parcheggio illuminato dalla luna. Earl mi ammazzerebbe se mi scoprisse, e questo sarebbe un disastro: se venissi licenziato non la rivedrei mai più.

Guido fino ad un alimentari aperto tutta la notte per comprare cibo, bevande e altre cose, e torno al centro commerciale.

Eccitatissimo, salgo al primo piano. Quando arrivo davanti al Macy's, lei, Alyson, è lì ad accogliermi col suo sorriso raggianti.

«Ciao, tesoro, che ne dici di una cenetta al lume di candela?»

Lei ride, intrecciando le dita e abbassando la testa con quel suo fare un po' impacciato che mi ha sempre riempito di tenerezza. Annuisce scostando una ciocca finita davanti al volto, e a me sembra di rivederla com'era la prima volta che sono riuscito a convincerla a uscire con me, quando l'ho portata in quel ristorante italiano sul James River, poi è diventato il nostro preferito. Aveva tutta la freschezza e la dolcezza dei suoi vent'anni, ed era così sexy con quel prendisole giallo.

Apro la serranda con violenza, finalmente posso baciarla di nuovo.

È tutto com'era prima.

Quante volte abbiamo passeggiato in questo centro commerciale, prima che venissi a lavorare qui come agente di sicurezza diurno? In quei momenti non immaginavo neppure nel più recondito angolo della mente che la mia Alyson mi potesse essere sottratta. Ora mi pento di tutte le volte in cui ho fatto finta di ascoltarla, di quelle in cui non ci sono stato per lei, maledico l'entropia quasi inevitabile alla quale conduce la routine del matrimonio.

Mentre scendiamo le scale mobili, le stringo la mano più forte che mai. Stavolta nessuno ti porterà via da me, Alyson. Promesso.

«Dove andiamo?»

«È una sorpresa. Chiudi gli occhi.»

Ride, ma decide di stare al gioco. La conduco per mano oltre le casse e in mezzo agli scaffali del supermarket.

«Apri gli occhi» sussurro quando arriviamo a destinazione.

Il suo volto si illumina di sorpresa e gioia, mi getta le braccia intorno al collo, stringendomi.

«Oh, Derek, che bella sorpresa!»

Ho preso un tavolo dal reparto arredamento, l'ho apparecchiato a dovere e aggiunto un candelabro le cui sei fiammelle vincono l'oscurità.

«Qual è il menù di stasera, tesoro?»

«Beh, purtroppo la cosa più buona che ho trovato a quest'ora sono spaghetti con le polpette... in scatola» sono imbarazzato «Oh, però per secondo c'è anche del pesce spa...»

Mi zittisce mettendomi l'indice sulle labbra «Sshh. Mi andrebbero bene anche i popcorn, se fossi tu a prepararmeli. L'importante è che ci sia tu.»

Trovo una presa dietro il bancone della carne e "cucino" il nostro frugale pasto in un microonde prestatato dal reparto elettrodomestici.

È davvero come se fossimo tornati al nostro primo appuntamento, con noi due che ci imbocchiamo a vicenda come due teenager infatuati. Brindiamo con buon vino californiano e ridiamo, ridiamo tanto. Dio, era da troppo, troppo tempo che non mi sentivo così vivo.

Finita la cena, la prendo per mano e accendo lo stereo gentilmente concesso dal negozio

Sony del primo piano. Danziamo al ritmo suadente della voce di Anita Baker e di quella greve e avvolgente di Barry White, i suoi cantanti preferiti.

Sento il calore delle lacrime di Alyson quando appoggia il volto contro il mio petto. Le chiedo cosa c'è che non va, e lei risponde che non ci potrebbe essere niente, niente che non vada in un momento come quello. Dice che mi ama, e io la bacio a lungo.

Sì, è tutto perfetto, e non potrebbe andare meglio di così.

La riaccompagno al Macy's che è ormai l'alba, il gesto ha il sapore del riportare a casa la propria fidanzatina del liceo perché i suoi genitori le hanno imposto il coprifuoco. Un bellissimo viaggio nel tempo.

Vorrei chiederle perché non ce ne possiamo tornare a casa nostra, ora che è di nuovo qui. Ma è la domanda successiva, rimandata volutamente, che mi ticchetta nel cervello. So di non poterla più rimandare.

«Alyson... che cosa sei?» chiedo cauto.

«Ha importanza? Ciò che conta è che sono tornata, non credi?»

Annuisco «Ma allora perché non usciamo di qui e ce ne andiamo a casa? Ho una gran voglia di urlare al mondo che sei di nuovo tra noi. Ti immagini quanto sarebbero tutti felici di rivederti? I nostri amici, i tuoi genitori...»

Scuote la testa, sorride triste «Non posso. Non capirebbero. E poi possiamo sempre vederci qui, tutte le notti che vorrai.» mi accarezza una guancia «Questo sarà il nostro posto, qui niente e nessuno ci potrà mai più separare.» ci bacciamo, ci stringiamo forte e quando mi stacco da lei è come se il calore mi venisse strappato dal corpo.

Abbassata la serranda, lei mi saluta e si rimette in quella posa, con le mani sui fianchi e lo sguardo vuoto di lato. Si congela, come se fosse diventata una polaroid.

Me ne vado pensando che sì, questo è il nostro posto e che l'universo, in qualche assurdo e inconcepibile modo, mi abbia concesso una seconda possibilità, una seconda vita. Quando arriva il bene bisogna accettarlo e basta, così dicono no?

Tuttavia, nel profondo, non riesco a eliminare quell'unica domanda che mi fa scendere brividi gelati lungo la schiena.

Che cosa hanno baciato le mie labbra? È *davvero* mia moglie che ho stretto fra le braccia?



Per qualche giorno tutto è un idillio. Per l'ennesima notte busso alla serranda del negozio d'abbigliamento, un po' come facevo quando andavo a prenderla durante le nostre prime uscite. L'unica differenza è che adesso non devo vincere l'istinto iperprotettivo di suo padre, il buon vecchio Frank, che ha avuto la fortuna di andarsene prima di dover assistere allo spettacolo del cancro che divorava mia moglie.

Sorprendo Alyson con un mazzo di rose rosse – un po' scontato, ma sempre d'effetto. Allestisco una specie di cinema con una TV, un lettore DVD e un divano, e passiamo la notte abbracciati a ridere davanti a un film con Jim Carrey.

La sera dopo saliamo sul tetto del Crossroads, a osservare la volta celeste sdraiati sopra un grosso condizionatore cubico. È stato vertiginoso e inebriante, e allo stesso tempo siamo stati avvolti da una pace incommensurabile, cullati da quella silente immensità. Sembrava che l'universo stesso ci avesse posti in un limbo dove esistevamo solo noi, sospesi nel tempo.

La notte successiva siamo seduti l'uno davanti all'altra su due poltrone e, mentre sorseggiamo del vino, le leggo dei passi di poesie di Walt Whitman, il suo poeta preferito. Una lampada su stelo crea un'isola di luce nel mare nero che ci circonda. Ammetto che prima di conoscerla i miei interessi non andavano al di là del football e dei film d'azione, ma Alyson è riuscita a farmici appassionare, a forza di leggermele. Lei mi ascolta rapita, seduta sulla poltrona a gambe incrociate come una bambina, lo sguardo che si fa via via più sognante.

Arrivo a una poesia intitolata *Dall'ondeggiante oceano la folla*. È nuova anche per me, molto bella, tuttavia man mano che la leggo non riesco a non pensare che in qualche modo stia parlando di me... di noi.

Dall'ondeggiante oceano, la folla, venne teneramente a me una goccia,

mormorando

Io ti amo, tra non molto morirò

ho fatto un lungo viaggio solo per guardarti, toccarti,

perché non potevo morire sinché non ti avessi guardato,

perché temevo di poterti poi perdere.

*Ora ci siamo incontrati, ci siamo guardati, siamo salvi,
ritorna in pace all'oceano mio amore,
anch'io sono parte di quell'oceano amore, non siamo così separati,
considera il grande globo, la coesione di tutto, quanto è perfetta!
Ma per me, per te, il mare irresistibile deve separarci,
e se per un'ora ci tiene lontani, non può tenerci lontani per sempre;
non essere impaziente - un istante - sappi che io saluto l'aria, l'oceano e la terra,
ogni giorno al tramonto per amor tuo, amore.*

Per me è la storia di un amore triste, nel quale il protagonista ritrova la persona amata tra le gocce dell'oceano, una metafora indicante la morte: una sola goccia non esiste più se si perde nell'immensità. Il protagonista ha fatto un lungo viaggio per rivedere il suo amore, perché non poteva morire prima di averle parlato... mi ricorda me stesso. Sa che un giorno l'oceano se la riprenderà, ma le dice lo stesso di tornarvi tranquilla, perché sono pur sempre parte di un solo universo, e quindi mai davvero separati per sempre. Prima o poi si ritroveranno.

Rimango attonito a fissare i caratteri stampati. Non è che sembra, *sta parlando di noi*. E una particolare frase mi rimane impressa davanti agli occhi, come un marchio a fuoco.
Io ti amo, tra non molto morirò.

Alzo gli occhi su Alyson, il libro mi scivola dalle mani. Tento di dire qualcosa, ma mi esce solo un gemito strozzato.

Sulla poltrona davanti a me *non c'è mia moglie*.

C'è soltanto il *manichino*.

Immobile, rigido, mi fissa con occhi di plastica privi di vita.

Il bicchiere che ero sicuro avesse svuotato è ancora pieno, appoggiato sul bracciolo.

Artiglio le dita al viso tanto da farmi male, cercando di riscuotermi dall'incubo con una sveglia a base di dolore.

Guardo di nuovo *lei*, deve essere solo uno scherzo giocatomi dalla mente... no, quell'insensibile imitazione di donna è sempre lì.

Forse sono le ombre proiettate dalla lampada, eppure ho l'impressione di scorgere un sorriso beffardo sulle sue labbra.

Mi stropiccio gli occhi più e più volte, con insistenza, desiderando con disperazione

crescente che *quella cosa* ricominci a muoversi quando mi tolgo le mani dal viso, una sorta di grottesca versione di un, due, tre, stella.

Striscio carponi verso di lei, piango, le poso la testa in grembo, accarezzando le fredde membra artificiali tentando di infondervi il calore della vita.

Alzo gli occhi sul volto adombrato, nell'occhio illuminato dalla lampada sembra aleggiare una tremenda luce accusatrice. E io riabbasso la testa singhiozzando, schiacciato dal peso dell'illusione che si palesa nella sua crudele evidenza.

È stata tutta un'allucinazione, un'allucinazione ben orchestrata dalla mia mente in disfacimento.

Ora capisco. Ora capisco tutto...

Quando pensavo di passeggiare con lei, in realtà ero io che trascinavo il manichino.

Quando pensavo che lei stesse mangiando o bevendo, in realtà gettavo via piatti e bicchieri ancora pieni e poi rimettevo tutto al suo posto, cosicché nessuno – nemmeno io – si rendesse conto del teatrino che avevo messo in piedi.

Quando la toccavo, toccavo un cadavere di plastica.

Mia moglie non è tornata affatto dall'aldilà.

Ho baciato labbra di plastica, ho fatto sesso con un corpo di plastica; ho dato da mangiare e da bere a un essere che non aveva bocca né per mangiare né per sussurrarmi il proprio amore.

Ho guardato film e stelle, tutto con QUEL CAZZO DI MANICHINO!

Serro i denti, pieno di rabbia e testardo diniego, e colpisco il suo bicchiere facendolo finire in frantumi sul pavimento.

«No! Tu sei tornata davvero. Ho dubitato per un istante, Alyson. Scusami. Io voglio crederci, e credere è potere, non è vero, tesoro?» mi sto rivolgendo a un manichino, la risata isterica che mi sfugge riecheggia negli spazi vuoti sopra la mia testa.

Mi rialzo, rido sguaiato, verso vino in un altro bicchiere, le do le spalle.

Lacrime calde mi scorrono lungo le guance «Hai detto che niente e nessuno ci separerà, e così sarà. Vuoi... vuoi un altro po' di vino, cara?» chiedo con voce traballante.

«NO.» risponde una voce scricchiolante, sintetica, che emerge alle mie spalle.

Il bicchiere e la bottiglia mi sfuggono dalle mani, si infrangono in un'esplosione liquida. Quando mi giro il brivido di orrore che mi pervade mi fa perdere l'equilibrio, devo afferrarmi allo schienale della poltrona per non cadere a terra.

Il volto del manichino si è girato verso di me, quello sguardo non è più vuoto. Dietro il luccichio di quegli occhi c'è una volontà viva e *maligna*, il terrore che mi afferra è tale che la realtà pare distorcersi, diventando un corridoio ubriaco dai contorni curvi e oleosi.

La luce della lampada comincia ad accendersi e spegnersi, irregolare.

A ogni sprazzo di luce i miei occhi sono costretti a osservare *quella cosa* che si alza piano, contorcendosi rachitica. La testa rotea su se stessa, gli arti oscillano e si piegano in angolazioni assurde, tra gli schianti secchi delle articolazioni, le dita si distorcono in configurazioni artritiche.

La cosa peggiore è la bocca...

Le guance si tendono, scricchiolano, come se da sotto qualcosa cercasse di emergere. Di colpo la plastica si crepa, da orecchio a orecchio, passando in mezzo alle labbra.

Ciò che vedo mi fa perdere quella poca forza che rimaneva nelle gambe. Cado in ginocchio e, attraverso le dita aggrappate al volto, vedo la sua faccia schiudersi con il suono di un uovo frantumato.

La mandibola si abbassa. Filamenti di un materiale simile a saliva si allungano tra le due metà, e infine...

OH CRISTO VOGLIO URLARE MA NON CI RIESCO!

...da quella cavità emerge una selva di denti aghiformi.

«Basta illusioni.»

L'essere inconcepibile mi parla...

Mi parla con una voce scricchiolante, il suono di *milioni* di scarafaggi che vengono calpestati.

«È tempo di andare, in fondo è quello che volevi, no? Ricorda la poesia, Derek. Ricorda la poesia.» comincia a avanzare ad ampi passi incerti, le braccia piegate sopra la testa come se fossero slogate.

Si china su di me.

«ORA CI SIAMO INCONTRATI, CI SIAMO GUARDATI, SIAMO SALVI, RITORNA IN PACE ALL'OCEANO, MIO AMORE!» avvicina quelle fauci crudeli al mio collo.

Sì, è la verità: in fondo al cuore ho sempre saputo che era tutta un'illusione, la mia mente non tenta nemmeno di trovare una spiegazione a quello che vedo. Da un lato vorrei lasciare che questa... questa cosa faccia per *me* ciò che io non riesco a fare, porre

fine alla *mia* vita. Così potrò rivedere Alyson, al di là della morte.

Eppure, all'ultimo secondo, una scintilla di vita mi esplose dentro prendendo la forma di un violento spintone. L'orrore cade a terra, io mi rialzo. Mentre fuggo urto la lampada facendola infrangere al suolo.

L'essere grida frustrato riempiendo il supermarket di strepiti ragliati, squittii, un concerto di versi animaleschi che mi artiglia i timpani.

Arrivo al vicino banco della carne, ci ho lasciato il cinturone con la pistola, la torcia e il mazzo di chiavi. Imprecando nella semioscurità riesco a estrarre le prime due. Le impugno e mi giro di scatto.

L'ululato è sempre più vicino, accompagnato dal ticchettio dei piedi di plastica del manichino.

Per una frazione di secondo, la torcia fa scintillare il bianco degli occhi della cosa, sbarrati in un'espressione di vuota ferocia. Avanza verso di me con le fauci spalancate.

Grido e sparo quattro colpi.

I proiettili eruttano dalla schiena in nuvole di plastica polverizzata. L'essere cade a terra e rimane lì a contorcersi, come un ragno ferito.

Afferro al volo la cintura e scappo per le corsie del supermarket, il fascio della torcia oscilla al ritmo delle mie falcate creando ombre sfuggenti. Finisco con l'urtare una piramide di barattoli. Il fracasso provocato dal crollo è infernale.

L'eco degli strepiti inumani dell'essere riverbera nel buio del Crossroads, vanificando ogni tentativo di capire dove si trovi. A ogni angolo che giro, il mio cuore salta un battito, nella tremenda attesa che quella cosa sia lì in agguato, pronta ad afferrarmi.

I versi cessano.

Sento lo scalpiccio dei suoi passi nelle corsie.

Ogni tanto il suono smette per un istante e cambia direzione, aumentando d'intensità.

Viene verso di me.

Mi fermo, dirigo il fascio di luce intorno a me... e capisco che mi sono perso. Cristo, questi scaffali sono tutti uguali, è un labirinto! Il terrore mi stritola il cervello impedendomi di concentrarmi, di capire dove mi trovo.

Il problema vero però è un altro: sono in forma, sono sempre stato in forma, ma sembra che il cuore stia per esplodermi. Sono costretto ad acquattarmi dietro un banco di campioncini di profumo per riposarmi. Spengo la torcia e drizzo le orecchie per captare

l'avvicinarsi di quella cosa orrenda.

Nel buio il tempo cessa di avere *sens*o. Ci sono solo quei rintocchi, simili alle lancette di un orologio. Magari di quello che scandisce il tempo che mi resta da vivere. Sento freddo, ma non è colpa dell'aria, è piuttosto il segno esteriore della mia totale solitudine. Mi sento come se fossi l'ultimo essere vivente rimasto in tutto il cosmo, abbandonato in compagnia dei propri incubi.

TAC, TAC, TAC, TAC.

Devo impedire al mio corpo di tremare come una foglia, mi rannicchio, stringo i denti e attendo.

L'essere esplora le corsie tra gli scaffali, ogni tanto echeggia lo schianto di qualche oggetto urtato nel suo incedere traballante.

Lo sento che mi passa vicinissimo, la mia pelle viene spazzata da ondate gelide. È proprio al di là del banco. Le sue dita ticchettano sul pavimento come se stesse soppesando impaziente in quale direzione andare. Ne sento il respiro, se ha senso usare questa parola per un cosa che *era* un manichino e che ora è un incubo vivente strisciato fuori da chissà quale angolo oscuro dell'inferno.

Quel respiro... è la scarica di elettricità statica proveniente da una radio difettosa.

Potrei sparare, ma a che servirebbe? Ho visto quei dannati proiettili passargli attraverso, eppure è ancora qui.

Come si uccide qualcosa che non è mai stato vivo...?

Prego Dio. Sì, proprio lo stesso Dio che mi ha portato via mia moglie. Gli chiedo di lasciarmi vivere. Ma soprattutto, chiedo alla mia Alyson di darmi tutta la sua protezione. È ironico pensare come per anni io abbia desiderato di morire e come, ora che rischio di perdere davvero la vita, mi ci stia avvinghiando così disperatamente.

Le mie preghiere sembrano venire esaudite. L'essere si trascina via, il ticchettio scema sempre più, fino a scomparire. Attendo per un tempo che mi sembra infinito, poi esco dal mio nascondiglio con circospezione, infilando il mazzo in tasca per evitare che le chiavi tintinnino.

Intorno a me, solo silenzio.

Con passo felpato, mi incammino in una direzione che mi pare quella giusta.

Il buio è pressoché assoluto, se si eccettua la fioca luce stellare che filtra dai lucernari sul tetto e, sebbene sia cosciente che accendere la torcia sarebbe una pessima idea, è ovvio

che non posso rimanere a vagare in eterno qua dentro con quella cosa acquattata nelle ombre. Anche se la paura incombe intorno a me come se mi alitasse addosso un fiato caldo e invisibile, riacquisto un brandello sufficiente di lucidità, che mi permette di ricordarmi cosa sono quei rettangolini appesi sopra di me. Accendo la torcia solo per l'istante che mi serve per leggere.

CORSIA 17 – PRODOTTI PER LA COLAZIONE.

La gioia mi riempie, ho riacquistato l'orientamento. Svolto a destra e attraverso una delle corsie trasversali del supermarket. Da qui in poi dovrò soltanto procedere dritto per giungere alle casse, alla via interna principale e infine all'uscita – alla salvezza.

Riesco a intravedere i profili squadrati dei nastri trasportatori delle casse!

Accelero il passo, anche se significa espormi al rischio di fare più rumore. Non m'importa, voglio solo fuggire. Sto per uscire dall'ultima corsia tra gli scaffali, quando sento un leggero scricchiolio sopra il mio orecchio destro.

Accendo la torcia, il fascio illumina una mano bianca, giunture nere, posata sopra i sacchetti di pasta.

Salto indietro, sbatto contro lo scaffale. Torno a puntare in alto la torcia e non posso che urlare.

Il manichino, in agguato sopra gli scaffali, è avvinghiato come un orrendo, scricchiolante gecko di plastica.

Quell'enorme bocca, quell'enorme buco ricolmo di aghi affilati, sbava famelico. I suoi occhi scintillano malvagi.

Il manichino lancia un grido e mi salta addosso, aggrappandosi al mio corpo con tutti e quattro gli arti.

Gli aghi mi penetrano nella spalla graffiando l'osso. Urlo, iniziando una danza caotica nella quale mi lanciai contro gli scaffali per tentare di fargli mollare la presa. È come lottare contro una trappola per orsi. Riesco a liberare un braccio e gli punto la M9 alla testa.

L'istante dopo metà del suo cranio finisce in frantumi di plastica e capelli sintetici.

L'essere stride, molla la presa, si ribalta a terra.

Calo un piede su uno dei suoi polpacci, ci metto tutto il mio peso e tutta la mia rabbia. Sarà un incubo, ma è pur sempre fatto di plastica vuota: se non posso ucciderlo, vorrà dire che lo farò a pezzi!

La gamba si spezza, il manichino lancia un grido animalesco, contorcendosi come un orripilante meccanismo impazzito.

La ferita brucia da morire e lo sparo ravvicinato mi rimbomba nelle orecchie, ma riesco comunque a fare appello alle ultime forze. Scappo a rotta di collo tenendomi la spalla, supero le casse e percorro la via centrale a tutta velocità. Dal profondo mi salgono risate spezzate, urlate, che echeggiano altissime perdendosi nei corridoi senza vita.

Poi lo sento.

No. No, no, *NO!*

Il ticchettio.

Mi insegue...

È velocissimo!

Punto indietro la torcia, ciò che vedo di sfuggita è sufficiente a farmi vomitare un grido tale da infiammarmi le corde vocali.

Quella cosa è appena a una decina di metri dietro di me!

Si trascina sulle mani come un alligatore, tirandosi dietro le gambe, girata con il petto rivolto in alto, striscia sul pavimento i resti della parrucca come fossero una barba. Le mascelle scattano addentando l'aria, l'unico occhio rimasto sembra illuminarsi di luce propria, tanto è spalancato nella sua inarrestabile furia.

Ho solo pochi istanti.

Giro l'angolo, l'ultima parte di corridoio prima della serranda dell'ingresso principale si estende davanti a me. Mi ci schianto contro, afferro le chiavi, devo cercare quella giusta. Strida metalliche crescenti, sudore negli occhi, troppe chiavi che paiono tutte uguali, il cuore che pompa a mille.

Non riesco a ricordarmela, *non riesco!*

Il mazzo mi sfugge tra le dita sudate, lancio un grido disperato.

Mi giro, vedo che l'essere mi ha praticamente raggiunto.

Afferro la M9, gli punto la torcia addosso, scarico tutto quello che resta del caricatore, ma quell'orrore scarta di lato più volte, riesce a farmeli sprecare quasi tutti.

Il mio indice continua a martoriare il grilletto anche dopo che i proiettili sono finiti.

Sento le forze evaporarmi dalle membra, scivolo a terra con la schiena contro la serranda.

L'ammasso pallido di plastica devastata avanza lento verso di me, sicuro che

ormai non posso più nuocergli. Ferma il volto ribaltato e bruciacchiato a pochi centimetri dal mio.

Riesco a vedere il mio riflesso nel vuoto abisso dell'occhio che gli è rimasto.

«Perché fuggi, Derek? Sono io, Alyson. Non mi ami più?» gracchia senza muovere la bocca.

«Tu non sei lei...» mormoro «Tu sei... sei una cosa! Un... *mostro!*»

«Oh, no, no, tesoro, no. Io sono tua moglie. Mi hai richiamato con il tuo amore, con la tua disperazione. Ma non avevo altro corpo in cui tornare, se non questo. Non vuoi venire con me... *dall'altra parte?*»

«Io... io non lo so. Ho paura di scoprire cosa c'è dopo. Ho paura di scoprire che tu non ci sarai!»

Il manichino appoggia una mano sulla mia guancia, accarezzandomi con le dita artritiche «Fidati di me. Hai sofferto abbastanza. Se mi lascerai porre fine alla tua pena, ti prometto che staremo sempre insieme. Ricordi? Niente ci potrà mai separare.»

Ha ragione.

Quella mia ultima fuga aveva poco a che fare con la voglia di vivere. Era puro istinto di sopravvivenza. La verità è che, mentre poso gli occhi su quelle fauci piene di lame, non riesco a sentire altro che il richiamo del *nulla*.

Non voglio più combattere.

«Saremo insieme?» piango come un bambino «In paradiso?»

La sua testa ruota appena, le fauci si schiudono nel silenzio.

«E se invece ci fosse l'inferno?»

«Non mi importa. Non se saremo *insieme*.»

Appena pronuncio l'ultima parola, l'essere affonda i denti nel mio collo, quasi mi stesse baciando.

Non sento alcun dolore, è come sprofondare nel sonno in una vasca d'acqua calda.

Quando si stacca da me, quando i contorni del mondo si sfocano e si sciolgono nel nero, per un attimo nel suo sguardo vuoto vedo la gentilezza di Alyson.

«Torniamo a casa, Derek.» sussurra «*Ora ci siamo incontrati, ci siamo guardati, siamo salvi, ritorna in pace all'oceano, mio amore.*»



Non soffre più.

Il sangue scorre sempre più pigro, finché non si arresta. Ha gli occhi rivolti verso l'alto, la bocca gli è rimasta congelata in un ultimo sorriso.

Non soffre più.

Il mio compito è concluso.

Provo una sorta di – come lo chiamano loro? – senso di colpa. Mi dispiace avergli mentito, ma non si sarebbe mai lasciato convincere, se non gli avessi fatto *credere* che io sono lo spirito di sua moglie reincarnato in un manichino.

Il problema è che nemmeno io so per certo cosa sono.

Mentre sono inginocchiata davanti al suo cadavere, studio le mie fredde mani artificiali, che non provano nulla: freddo, caldo, dolore, piacere, sono tutti concetti astratti per me. Fino a pochi minuti fa, *nemmeno esisteva*.

Sono entrata nell'esistenza gradualmente, man mano che la follia di Derek cresceva. A ogni barriera tra le realtà che rompeva per mantenere in vita il cadavere del suo amore, acquistavo sempre più consapevolezza, affondando più in profondità le radici della mia essenza in questo feticcio inanimato.

E poi sono nata. Così, senza un senso, una specie di bambino che compare nel mondo senza genitori che lo creino, sola. E mi sono mossa per la prima volta in questo mondo alieno e incomprensibile quando l'ultimo brandello della razionalità di Derek si è ribellato, dissipando l'illusione che sua moglie fosse tornata.

Ora credo di sapere che cosa sono. Sono un *automa*, un essere nato dalla disperazione, un desiderio di morte che ha acquisito esistenza indipendente. L'incarnazione della volontà di Derek di porre fine alla sua non vita, una non vita che lui non avrebbe mai avuto il coraggio di terminare da sé.

E allora perché, se sono solo una cosa programmata a quest'unico fine, mi ritrovo a chiudergli gli occhi, come per consentirgli di riposare in pace?

Perché trascino il suo cadavere per questi corridoi silenziosi, lasciandomi dietro una scia di sangue, fino a che ritorniamo nel luogo dove sono venuta all'esistenza, in questo triste e solitario mondo?

E perché mi ritrovo a issare il suo corpo sulla poltrona dov'era seduto in quel momento, sistemandogli con cura le mani in grembo?

Forse Derek, nel credermi sua moglie, mi ha trasmesso qualcosa di *lei*, qualche frammento della sua anima e del suo amore. Dev'essere così, perché mentre lo bacio sulla fronte con labbra che non sentono alcunché, avrei una gran voglia di fare quella cosa che fanno loro quando sono commossi. Quando esce acqua dagli occhi. Ma i miei occhi non sono che vuote biglie di plastica.

Da ultimo, raccolgo il libro da terra. È rimasto aperto a faccia in giù sulla pagina che contiene quella poesia che mi stava leggendo. Segni d'inchiostro di cui non riesco ad afferrare il significato. Perché io non sono un'anima, ma una cosa. Aveva ragione lui. Gli appoggio il libro in grembo, sotto le mani.

Sento già l'entropia che rallenta e che mi blocca le articolazioni come se fossero arrugginite.

Rigida e scricchiolante striscio verso la poltrona di fronte a lui, riesco a sedermi sopra. Il mio compito è ormai esaurito.

Ma solo per ora.

Sono un *desiderio* di morte destinato a riverberare all'infinito. Sono un automa con un solo scopo. Tutto ciò che serve per risvegliarmi è che qualcuno prema il giusto pulsante.

Quando qualcuno mi risveglierà con il proprio dolore, con quel disperato amore che le barriere tra la vita e la morte tranciano con cosmica indifferenza, io sarò lì, pronta a fargliela attraversare.

Non credo che passerà molto tempo prima che qualche altro umano trovi Derek. Forse tra di loro ci sarà qualche povera anima che non sa di avere bisogno di pace. Non capiranno quando vedranno le mie mani intorno al loro collo e sentiranno i miei denti affondargli nella gola. Ma nel loro ultimo istante vedranno la *luce*.

Comprenderanno che se non si può convivere con il proprio dolore, mollare tutto non è sbagliato.

È *dolce*.

Mi ringrazieranno.

Il mio sguardo torna vuoto e immobile, fisso su di lui. Ora le tenebre, il silenzio e l'immobilità del vuoto regnano su tutto.

E attendo.

Io attendo.



La mitologia norrena, splendidamente ripresa da Mariachiara Moscoloni nel suo

L'inferno vichingo, è molto chiara su un punto: tutto è una ruota.

L'essenza comincia dal nulla, diventa la totalità dell'esperienza umana, si sviluppa, combatte, piange, ride e beve. Si dimena, e combatte ancora... fino all'arrivo inevitabile del Ragnarok, quando gli Æsir, gli Dei norreni, verranno sconfitti e tutto ricomincerà da capo.

Questo vale per le anime umane, e di sicuro vale per Astrid.

In una notte illuminata dalla misteriosa aurora boreale, la donna si sveglia e ricorda ciò che le è accaduto dopo la morte dell'amato zio.

Ricorderà, si renderà conto con orrore che tutto è cerchio, e che il cerchio non ha mai fine.



Mariachiara Moscoloni

L'Inferno vichingo

C'era quella cosa strana nel cielo.

Mezzanotte, Astrid non riusciva a placarsi.

Il rimbombo metallico degli scudi percossi le echeggiava ancora nelle orecchie.

Spalancò la porta della capanna, unico rifugio della sua anima inquieta, iniziando a vagare nella desolazione di una terra leggendaria, patria di guerrieri valorosi e di creature fantastiche.

La marea dell'aurora boreale disegnava spirali ipnotiche nel cielo limpido di Thule. Onde siderali di luce verdognola permeavano di strani magnetismi l'aria gelata dei fiordi e dei boschi, rischiarando l'oscurità a perdita d'occhio.

Astrid aveva dimenticato tante cose di sé: chi fosse, quanti anni avesse e, cosa più importante di tutte, cosa la rendesse così smaniosa. Era pervasa da una fame che le divorava l'anima, un'ingordigia che implorava di essere soddisfatta attraverso la vendetta.

Sì! Ecco cos'era quel tormento infinito che la rimescolava dentro, come la fidata *spatha* di un capo vichingo avrebbe fatto con le viscere di un nemico: puro odio!

I passi di Astrid affondavano nella neve, sempre più consapevoli, sempre più veloci.

I riverberi fluorescenti dell'aurora screziavano di verde il chiarore immacolato del terreno, illuminando il buio della notte con la potenza di un antico Mistero.

Luce e oscurità.

Per una volta amici.

Complici.

Amanti.

«Orietur in tenebris lux tua.»

Le parole oscure, ritmate dalla percussione sorda degli scudi, penetravano nelle profondità inesplorate della Terra.

Astrid avrebbe giurato che, una volta giunte in superficie, si incanalassero in un reticolo di forze primordiali, nelle vetuste linee di prateria, che avvolgono il globo terracqueo

come vene pulsanti disegnate sul corpo di un drago. Quelle parole incomprensibili trasportavano con sé il fuoco di una inestinguibile energia.

A ogni passo sprofondato nella neve, Astrid tornava più lucida e calma, consapevole del destino toccatole in sorte.

Tutti gli uomini erano riuniti nella casa di Sigur per celebrare il *sjaund*, il rituale della birra funeraria. La bevanda ghiacciata, servita in calici colmi di schiuma e rispetto, veniva trangugiata in onore del defunto, a sette giorni esatti dalla data della sua morte.

La figura evanescente di Astrid si stagliò sulla punta estrema di un promontorio a picco sul mare. La lunghissima chioma, spettinata dal vento, assumeva le screziature, ora verdi, gialle, viola, dell'aurora boreale. L'oscurità, eccetto lo strano fenomeno intermittente dell'aurora, dominava l'intero paesaggio.

Oltre la distesa di neve, a un chilometro di distanza, si intravedeva la sagoma allungata della casa di Sigur.

«Orietur in tenebris lux tua.»

In quel preciso momento, l'incomprensibile frase latina si rivestì di senso compiuto, il significato della tanto agognata vendetta.

Astrid rammentò la prima volta che l'aveva udita, durante un combattimento.



Nonostante fosse una donna, la sua fama di guerriera valorosa si era diffusa ovunque nei villaggi limitrofi. Lei e gli indomiti soldati vichinghi, comandati dallo zio Leif, avevano invaso numerosi territori nemici.

I luoghi di culto cristiano rappresentavano le missioni favorite di Astrid. Fu proprio durante l'attacco a un monastero di York che visse l'esperienza bellica più inebriante della propria vita. Una delle vittime, un monaco dagli occhi spiritati, non smetteva di urlare addosso, imbrattandola di saliva e di rancore.

«Strix! Striiiiix!» *strega*, così gridava contro di lei. Aveva dovuto infilzarlo più volte per farlo smettere. E quando la vita stava per abbandonarlo, con un ultimo filo di voce, l'uomo aveva sussurrato quella frase oscura «Orietur in tenebris lux tua!»

Pur senza capirne il significato, nel prosieguo della battaglia aveva continuato a sibilarne quelle parole a denti stretti. Fino a quando anche l'ultimo dei monaci venne ucciso.

Ansimante e imbrattata di sangue da capo a piedi, Astrid si stava sciacquando nella fontana al centro del chiostro, quando Leif si avvicinò per complimentarsi.

«Sei tanto bella, quanto spietata. Gli uomini non sono mai al sicuro con te, amica o nemica faresti perdere la testa a chiunque.»

«Lo prenderò come un complimento, Leif.»

«Era un complimento! C'è qualcosa di cui volevo parlarti.» l'uomo infilò la spada nella vasca della fontana, fino all'elsa. Una chiazza purpurea si allargò intorno al pugno serrato.

Astrid valutò il gesto dello zio, continuando a strofinarsi la pelle «L'acqua lava via il sangue, non la morte.»

Il guerriero la scrutò in modo strano, come se avesse davanti una divinità, non sua nipote. Eppure, era proprio lei la bambina tenuta in braccio appena nata ed esibita al villaggio vichingo come un trofeo, in modo che le sue intenzioni fossero chiare a ciascuno dei presenti: il signore di Thule si sarebbe preso cura della figlia del fratello Håkon, morto in battaglia, proprio come fosse stata figlia sua. Stessi diritti, stessi doveri. «Oltre che bella e spietata sei intelligente, molto intelligente. Forse troppo, per un popolo di barbari come noi.»

Astrid avvertì una nota di preoccupazione nella voce cavernosa dello zio, una appena percepibile sfumatura di malinconia. Smise di sciacquarsi il viso e appoggiò la mano sul pugno vigoroso, ancora serrato intorno all'elsa.

«Ti prego Leif, dimmi quello che ti tieni dentro, senza troppi preamboli.» incalzò impietosa, noncurante del sangue e dei gemiti, ovunque intorno a loro.

«D'accordo, sarò chiaro. Mio figlio non è degno di succedermi! Quando sarò morto, dovrai essere tu a prendere il comando.»

Astrid trasalì come se la morte stessa l'avesse sfiorata, col suo abito liso e polveroso. Suo cugino Morten, unico figlio maschio di Leif, era un uomo presuntuoso, e come tutti i presuntuosi non si era concesso un'occasione per maturare. Solo chi ammette i propri sbagli è in grado di correggerli. Solo chi sfida le proprie debolezze è capace di fortificarsi. Solo gli umili sanno cosa sia giusto pretendere dai propri sottoposti. Purtroppo Leif aveva ragione: Morten non era degno del padre, ma la sua esclusione dal comando appariva quanto meno azzardata. Astrid era consapevole che una simile scelta lo avrebbe mandato su tutte le furie.

«Leif, mi hai cresciuta come un padre e io te ne sono grata. Odino mi è testimone, io ti amo e ti rispetto come una figlia. Ubbidirei a qualsiasi tuo ordine, ma permettimi di dirti che la tua proposta non è saggia. Forse sarebbe meglio se tu scegliesti qualcun altro. Una persona meno coinvolta di me... Morten mi odierrebbe per il resto della vita e quando tu sarai morto mi rimarrà solo lui. Lo capisci questo, vero?»

La saggezza contenuta in quelle parole anziché dissuadere Leif, lo rese ancor più fermo nel suo intento «Ci parlerò io con Morten, so come prenderlo. In fin dei conti tiene anche lui al bene del nostro villaggio. Mia cara Astrid, Freyja ti protegge! Hai tutte le doti della dea, il popolo non potrebbe aspirare a meglio.»

Leif sembrava sicuro di sé, eppure la futura regina di Thule non riusciva a smettere di tremare. Freyja, fra le tante virtù, le aveva concesso il dono della preveggenza, Astrid sapeva che la volontà dello zio l'avrebbe condotta a morte sicura.

«Nostro padre è morto da qualche ora e tu vieni a propormi un brindisi? Morten, non sono dell'umore giusto.» le labbra di Astrid tremarono per l'agitazione. Nessun uomo, l'aveva mai intimorita quanto Morten. Ai suoi occhi fieri e sinceri egli rappresentava una montagna di odio e perversione, mescolati alla stazza gigante di un vichingo.

«Come sarebbe a dire che non vuoi brindare? Ho parlato con lui prima che morisse, adesso sei tu la regina di Thule. La mia cara sorellastra... non saprei immaginare una persona migliore di te per il nostro popolo. Mia sorella, la mia signora!» sarcasmo e invidia, ecco cosa trapelava da quel discorso ipocrita.

«Cosa intendi dire?»

«Che sarai mia e avremo dei figli. Genereremo una nuova stirpe di guerrieri. Avranno il tuo coraggio e la mia forza.»

«La tua perversione e la mia indomabilità, vuoi dire! Tu sei pazzo. Io non sarò mai tua, né di nessun altro!»

«La tua indomabilità...» Morten le rise in faccia «Astrid, ti sbagli!». Il sangue le si gelò nelle vene, mentre l'uomo ancora scosso dai singhiozzi pronunciava un verdetto senza scampo «O sarai mia, o sarai di tutti. Mia sposa, o vittima sacrificale. A te la scelta... anzi, no! La scelta l'ho fatta io, al posto tuo. In fin dei conti perché stare qui a supplicarti

quando posso averti con la forza e poi buttarti via come una qualsiasi schiava? Tutti converranno che sarà un gesto generoso, da parte tua, offrirti in sacrificio accompagnando Leif, il tuo amato zio, nel suo ultimo viaggio verso il Valhalla.»

«Non puoi farlo, tuo padre non voleva questo!»

«Nessuno sa cosa volesse mio padre, lo sappiamo solo tu e io.»

«Lo sa Odino!» tuonò Astrid. Il coraggio non le mancò nemmeno in quella situazione, la più disperata della sua vita. Aveva ragione Leif: nessuno avrebbe comandato il popolo in maniera più assennata della nipote, ma il suo destino sarebbe stato diverso. Il tradimento, l'umiliazione, la violenza e quindi la morte. Ecco cosa aveva in serbo per lei il fato.

«Odino sa quanto me che le donne devono essere cavalcate, non cavalcare.» la insultò Morten.

La spada era lì, appoggiata in un angolo della capanna. Astrid la vedeva, con la coda dell'occhio. Due passi, forse tre, e per Morten non ci sarebbe stato scampo.

Abbassò lo sguardo, invocò l'aiuto di Freyja, quindi si lanciò verso l'arma con un guizzo che sul campo, nell'impeto della battaglia, l'avrebbe messa in salvo.

Ma lì no.

Nell'intimità delle pareti domestiche, i lunghi capelli sciolti offrirono un appiglio sicuro per Morten.

Astrid atterrò di schiena sul pavimento. Morten le si sedette cavalcioni sul corpo, bloccandole le braccia sotto le ginocchia. Il boccale in una mano, i capelli nell'altra, le aprì la bocca a forza, mentre lei gemeva, si divincolava e mordeva. Da quella posizione non le fu possibile reagire agli assalti impietosi del cugino.

«Su, su, fa la brava! Devi berla tutta. La droga ti entrerà nel corpo, si mescolerà al sangue e alla birra che ti daremo da bere. Ti sentirai stordita e l'intero rito sacrificale ti sembrerà un sogno... un dolce passaggio, dalla vita alla morte. Il ruolo della vittima sacrificale ti si addice, cara sorella. E dopo... prima io e poi i miei amici potremo divertirci con il tuo corpo.»

Morten rideva, rideva, rideva, e Astrid incominciava a perdere i sensi, farfugliando la frase oscura del monaco che, chissà perché, le ritornò in mente proprio in quel drammatico momento.

«Orietur in tenebris lux tua.»

Poche celebrazioni religiose si rivelano studiate fin nei minimi dettagli al pari di un rito funerario vichingo. Ciò soprattutto se il defunto è stato un capo valoroso.

Morten sapeva che avrebbe potuto trarre vantaggio dalla morte improvvisa del padre e dalla presenza di una figliastra devota quanto Astrid.

Quando il popolo venne informato che la giovane guerriera si era offerta come vittima sacrificale, nessuno nutrì dubbi al riguardo, né osò sollevare obiezioni.

Gli scudi cominciarono a essere percossi, e le donne del villaggio si diedero da fare per preparare la sontuosa imbarcazione che avrebbe trasportato Leif e Astrid nel loro ultimo viaggio verso il paradiso norreno, il Valhalla.

Il feretro, un baldacchino avvolto da numerosi tendaggi, era collocato sulla poppa della nave e circondato dagli oggetti appartenuti al defunto.

Il nobile destriero, Sleipnir, fu lanciato al galoppo per l'intera giornata. Una volta ucciso e fatto a pezzi, le carni madide di sudore erano state gettate sulla prua.

L'Angelo della Morte, l'anziana che avrebbe dovuto accogliere la vittima sulla nave e ucciderla con un colpo preciso, inferto fra le costole, controllava senza sosta che tutto fosse al proprio posto.

Nel frattempo Morten e cinque fidati amici si riunirono nella tenda del defunto, preparata con incensi, profumi e gran quantità di bevande inebrianti.

Al suo interno si sarebbe svolta la prima parte del rito sacrificale: ciascuno di loro avrebbe posseduto la vittima, ricordandole, nel momento culminante dell'orgasmo, che lo stavano facendo per amore di Leif.

Nelle loro mani, Astrid era del tutto impotente.

In parte era vero ciò che le aveva predetto Morten, la percezione di quanto le stava accadendo era distorta e confusa, come la visione di un'ombra proiettata dalla luce tremolante di una candela.

Il suo orgoglio però non era affogato dentro la marea di bevande inebrianti e cercava, con tutte le forze, di venire a galla costringendo le membra intorpidite a reagire agli assalti.

I colpi inferti al suo ventre si mescolarono per tutto il tempo a quelli sugli scudi.

Fino a che il rito non fu finito.

Fino a che Morten non fu completamente soddisfatto.

Al pari della lunga corsa compiuta da Sleipnir, i riti sessuali rappresentavano un mezzo per la trasmissione di forza vitale al capo deceduto. E come l'amato destriero, anche l'adorata nipote sarebbe stata uccisa.

Era giunto il momento di compiere la seconda parte del rito, quella più cruenta.

L'Angelo della Morte fece uscire tutti dalla tenda. Quando fu certa che sulla nave erano rimaste solo lei e la vittima, l'interrogò.

«Finalmente non c'è più nessuno. Ti ho vista nascere, piccola Astrid, ero fra le balie che si sono prese cura di te dopo la morte di tua madre. La tua vita è stata tormentata da numerosi lutti e capisco che desideri raggiungere i tuoi cari nel Valhalla, ma un dubbio mi tormenta... Morten ha mentito al suo popolo? Mi basta solo un cenno e io troverò il modo di salvarti, di salvarci.»

Astrid non aveva più forza di replicare. Anzi, nel suo cuore era certa di esser già morta e di star sognare. La possibilità di essere tratta in salvo da quell'incubo la commosse al punto da farla piangere. Un pianto silenzioso, senza singhiozzi o lamenti: solo lacrime e movimento di palpebre, chiuse e aperte, nel tentativo di non essere sopraffatta dall'amarezza dell'umiliazione subita.

«Ho capito! Adesso scenderò e farò finta di nulla. Ero già preparata a questo, una persona di fiducia ti verrà a salvare non appena la nave sarà al largo.»

L'anziana salutò Astrid con un bacio, quindi afferrò il tino per gli effluvi rituali, ne rovesciò il contenuto su un telo pesante con cui ricoprì il corpo della ragazza, fin sopra i capelli.

«Questo servirà a proteggerti dal fumo e dalle fiamme.»

L'Angelo della Morte s'imbrattò il corpo con il sangue del cavallo, scese dalla nave e dimostrò a tutti la soddisfazione per la completa riuscita del rito «Nel momento del trapasso ha sorriso! Astrid è stata accolta nel Valhalla da Leif in persona!»

I colpi agli scudi si infittirono risuonando ancor più forti, raggiungendo l'estremità del fiordo nel quale era arenata la nave funeraria.

Una volta salpata l'imbarcazione, anche Morten sorrise compiaciuto, mentre impartiva agli arcieri l'ordine di lanciare la prima salva di frecce infuocate.



Astrid tornò in sé.

Per un attimo aveva temuto di essere morta. Aveva confuso l'aurora boreale con il Bifröst, il ponte colorato che mette in comunicazione il cielo con la terra.

Convinta che l'anima avesse approfittato di un varco fra i due mondi, aveva vagato per il villaggio come uno spettro desideroso di consumare la propria vendetta.

In un certo senso era stato esaltante provare il vigore dell'immortalità, l'euforia del ritorno, sapendo che gli uomini non avrebbero più potuto farle del male.

Poi giunsero il ritmo incandescente degli scudi e il suono cupo di quella predizione: «Orietur in tenebris lux tua.»

Permisero ai ricordi di riaffiorare, uno a uno.

La salvezza era giunta quasi alla fine: la nave era pronta a inabissarsi e lei, stremata dalla birra ingurgitata e dalle violenze subite, non avrebbe potuto fare nulla se non attendere l'arrivo dell'uomo che, incaricato dall'Angelo della Morte, aveva trasportato il suo corpo straziato in salvo, nuotando fino a riva.

Nessuno si era accorto del salvataggio. L'imbarcazione era troppo lontana e la possibilità che accadesse una cosa simile era troppo remota.

Astrid si era rifugiata nella capanna disabitata, per uno, due, tre giorni... e aveva atteso il momento propizio. Nel frattempo Morten, fin troppo sicuro di sé, brindava con i suoi amici, a casa di Sigur.

Tuttavia quella sera la giovane guerriera vichinga si sarebbe presa la sua vendetta.

Appiattì il corpo gelato contro una parete esterna della capanna, strisciò come un'ombra lungo l'intera superficie levigata, palpando il calore del legno, annusando la vita che sussultava all'interno: alle orecchie le arrivavano risate distorte, grida soffocate, tintinnare di boccali.

Avrebbe dato volentieri una libbra di carne e sangue per poter entrare senza essere vista e strangolarli. Solo dopo si accorse della spada. Incredibile: l'aveva trasportata sin lì senza rendersi conto del peso!

Un lungo solco tracciato nella neve indicava il percorso compiuto, passi trascinati con la disperazione e l'accanimento di chi ormai non ha più nulla da perdere. La forza di volontà aveva superato la debolezza fisica.

«Orietur in tenebris lux tua.»

La luce della vendetta avrebbe brillato nelle tenebre della menzogna, come la luce dell'aurora boreale continuava a risplendere nell'oscurità di quell'interminabile notte polare.

Astrid strinse il pugno sull'elsa e, con un paio di fendenti librati nell'aria gelata, saggiò l'efficacia dei propri colpi.

Raggiunta la porta della capanna, le assestò un bel calcio. Non era poi così debole, visto che riuscì addirittura a divellere l'uscio dai cardini.

L'orrore della rivelazione paralizzò i presenti.

E la stessa Astrid.

«Guardate! La sua spada! La spada di Astrid!»

«Non può essere vero! Che Odino ci protegga!»

«Abbiamo fatto un errore uccidendola! Adesso come faremo a liberarci di questa maledizione? Come faremo a trovare il suo corpo, finito in fondo al mare?»

«Ma non abbiamo altra scelta! Non ci resta altro da fare che cercarlo e impalarne la testa!»

«Basta! Che vi prende? Astrid è morta da anni ormai.» tuonò Morten esasperato «Ogni volta, con il ritorno dell'aurora polare, vi lasciate suggestionare da antiche leggende. Non è come credete, non si è aperto nessun varco fra il mondo dei vivi e quello dei morti. Semmai una porta sgangherata si è spalancata con un colpo di vento e avete visto una spada sulla soglia. Bella forza! Siamo vichinghi, ci sono spade ovunque qui! Smettetela di fare gli sciocchi e ditemi a chi appartiene quell'arma!»

«È la sua! È la sua!»

«No! Vi ho detto che non è la sua!» sbraitò Morten.

Astrid non credeva alle proprie orecchie, che diavolo stavano farneticando? Quale corpo? Quale testa? Lei era lì, davanti a loro, pronta a riscuotere la propria vendetta!

Mentre Astrid, seppur ansimante e sconvolta, cercava di rimanere lucida, l'Angelo della Morte si fece avanti.

«Morten, ti sbagli, è proprio la sua spada. La stessa che ho adoperato per ucciderla.» le parole pronunciate dalla vecchia le recisero le gambe come la più affilata delle lame.

Allora si era illusa! Non era viva, non era sopravvissuta. L'Angelo della Morte non l'aveva risparmiata e il suo tormento, la sua sete di vendetta si sarebbero protratti per l'eternità

e, nelle notti di aurora, approfittando del varco fra il mondo dei vivi e quello dei morti, il suo spirito inquieto sarebbe tornato a minacciare il popolo che l'aveva barbaramente uccisa. In precedenza doveva già essere accaduto. E chissà quante volte ancora la sua anima sarebbe stata costretta a vagare, imprigionata in quella non vita maledetta che la condannava all'oblio.

Astrid cadde in ginocchio, disperata. Mai la sua terra le era sembrata gelata tanto quanto in quel momento. Ancora innanzi alla soglia, spalancata sull'oscurità di una vendetta impossibile, levò gli occhi al cielo, giusto in tempo per ammirare un ultimo guizzo di aurora polare.

«Orietur in tenebris lux tua.»

In un istante, le tenebre la risucchiaron.



*Nella prefazione a questa antologia, Barbara Baraldi ha definito **Nero come la neve**,
di Emilia Cinzia Perri, un racconto dalle atmosfere rarefatte, impalpabili.
Come l'oscurità quando serpeggia, non vista, nel nostro quotidiano, cambiandoci senza lasciarci
scampo, rendendoci qualcosa che non siamo mai stati, che forse eravamo già o che, magari,
eravamo destinati a essere.
Ci viene presentato proprio quel genere di oscurità, quello camuffato da dolcezza e candore, ma
non per questo meno pericoloso.
Isola Illyon, felice della scelta di Barbara, è lieta di potervi presentare questo racconto, che è stato
in grado di stregarci e guadagnare così una menzione speciale nell'ambito della raccolta.*



Emilia Cinzia Perri

nero come la neve



Aprile 1945.

Sapevamo che c'era la guerra, che esistevano il male e l'orrore. Eppure la guerra, il male e l'orrore ci apparivano quali favole remote.

Favole remote incapaci di raggiungerci, perché sull'Appenzell non c'erano che spesse coltri di neve in inverno, e un mare d'erba punteggiato da anemoni e violette in estate. La guerra si riduceva a frammenti di suoni trasmessi da radio instabili, suoni che non potevano toccarci, noi che avevamo trascorso l'infanzia seppellite nella neve dell'Appenzell, noi che sbocciavamo in un'adolescenza educata nelle tristi primavere dell'istituto Rosenberg, nel cui recinto eravamo state riposte da madri previdenti e padri facoltosi.

Le giornate, al Rosenberg, si traducevano nel riflesso ripetuto all'infinito dei medesimi rituali, dalla sera alla mattina. Le ore del giorno scivolavano scandite dai passi delle Mater che, immacolati, riverberavano fra i corridoi, dalle dita che tamburellavano nervose sui corrimano di legno, dalle ispezioni delle sorveglianti che vigilavano sull'ordine delle pieghe dei vestiti, riposti negli armadi con lo stesso rigore delle divise.

Le giornate, al Rosenberg, scorrevano uniformi e leggere, senza lasciare tracce se non nei gesti delle educande, destinate a perdere negli anni vivacità e freschezza.

Tutte uguali, fino a quel giorno di metà Aprile, in cui imparammo che esistono giornate diverse.

Giornate in cui una collegiale bella ed elegante come una bambola francese, un'allieva dagli occhi di smeraldo e la pelle ambrata, un gioiello destinato a una vita sfolgorante, sparisce nel nulla, nel buio.

Angelique, la bella Angelique, da quel giorno nessuno la vide più.

E quella notte stessa, io feci un sogno.



«Louise, guarda cos'ho qui!»

Benché il sole fosse tramontato da un pezzo, il sorriso di Belle illuminava come estate piena nel cuore dell'inverno. Mi guardò abbagliandomi con il verde dei suoi occhi. Io abbassi i miei, di un nocciola troppo comune.

Nelle sue mani aperte comparve un mazzo di chiavi.

«Dove l'hai trovato?»

Belle avrebbe voluto atteggiarsi a misteriosa, con le labbra corruciate, ma il gioco non poteva riuscire: moriva dalla voglia di rivelare il suo segreto.

«Ricordi la passeggiata che faccio verso le sei, prima di tornare in camera e prepararmi per le lezioni? Ti ho raccontato del laghetto e della collina delle lepri? Ecco, lì vicino, nella neve, ho scoperto delle orme questa mattina. Grandi e profonde. Le ho seguite e ho scorto un corvo... un enorme, gigantesco corvo nero che si muoveva in tutta quella neve come una macchia d'inchiostro. Nel momento in cui mi ha visto si è levato in volo e io l'ho seguito, finché ho potuto... sono finita in un cespuglio. Ed è lì che l'ho trovato, il mazzo. Qualcuno deve averlo perso.»

Presi le chiavi per esaminarle. Erano numerose, per lo più di un unico tipo, minuto. Qualche chiave di misura superiore, dalla dentellatura elaborata. Infine, tre enormi chiavi di ferro pesante, di fattura grezza.

Una in particolare, aveva un anello rosso attorno all'impugnatura.

«Le chiavi più piccole sono uguali a quelle delle nostre camere...» riflettei ad alta voce.

«L'ho pensato anch'io!» mi fece eco Belle, accompagnando le parole con quella risata argentina che aveva il potere di lasciarmi senza fiato, proprio come la prima volta che l'avevo sentita.

L'anno precedente, Belle aveva fatto il suo ingresso nel refettorio vestita di bianco, le chiome nere che esaltavano l'incarnato di porcellana. Mi incantai a guardarla da lontano, consapevole che non avrei mai osato avvicinarmi. Fu lei invece a notarmi, a venire da me, a prendermi per mano, segnando attimi di incontenibile emozione.

Sebbene fossero trascorsi pochi mesi, sentivo di conoscerla da sempre e, oramai, al Rosenberg le altre allieve ci consideravano "fidanzate". È così che dicevamo, quando si formava una coppia di amiche.

Fidanzate. Io avevo quindici anni e una vaga idea di cosa significasse quella parola. Fin

da piccola ero stata allevata in collegio, tra ragazze. Di fatto, non avevo avuto occasione di fare esperienza dell'altro sesso, però sapevo che aveva a che fare con cose che le Mater dell'istituto non permettevano di nominare. Eppure c'era, tra le studentesse più mature, chi si sentiva già esperta perché durante le vacanze estive era stata ospite a Vienna o a Berlino, presso le famiglie dei Capi del Partito, e vantava grandi e peccaminose avventure. In verità Belle, che per tutti era Isabelle, durante quei racconti annuiva socchiudendo gli occhi, mostrando di comprendere. Io, d'altro canto, rimanevo avvolta nel mio bozzolo di ingenuità infantile.

Anche in quell'occasione, fu lei ad avanzare una proposta per me inimmaginabile.

«Durante le vacanze natalizie resteremo noi due e qualche allieva. Perché non usiamo le chiavi per aprire le porte? Sarà una vera caccia al tesoro.»

Sgranai gli occhi «Oh no, Belle! E se ci scoprono?»

«Non ci scopriranno. Ci proveremo la mattina, mentre le Mater sono alla funzione.»

Provai a fare resistenza, feci mille obiezioni e, dopo una strenua battaglia, mi arresi.

Quel terremoto di vivacità aveva sempre la meglio, non essendo un pavido topo di biblioteca come me, ma una piccola donna desiderosa di ballare, cantare, esplorare.

Talvolta la sua compagnia mi metteva a disagio, però il solo fatto che avesse scelto me, proprio me, quale prediletta tra tutte, era il mio massimo orgoglio. Belle dagli occhi verdi, i capelli corvini e la pelle d'alabastro per noi era la regina delle fate e nessuno poteva fare a meno di adorarla.

Quando giunsero le vacanze, arrivò anche il momento di attuare il piccolo piano criminale. Io e Belle passeggiavamo per un corridoio e, una volta verificato che fosse deserto, una di noi si appostava di vedetta a un angolo mentre l'altra trafficava con le serrature.

Le chiavi, come avevamo immaginato, aprivano proprio le stanze dell'istituto. Quelle più piccole erano le copie delle chiavi delle nostre camere. Entrammo così nella stanza di Magdalene la smemorata, e ci riprendemmo il cappello e la sciarpa che le avevamo prestato. A lei, in fondo, non servivano. Sgranocchiammo qualche cioccolatino qua e là... si sarebbero guastati comunque. Non avremmo osato fare di più dato che le ospiti, al

ritorno, se ne sarebbero lamentate con le Mater e allora sarebbe scattata un'ispezione.

Ci stancammo presto di tentare le chiavi piccole e passammo quindi a quelle di grandezza superiore. Alcune aprivano le stanze delle sorveglianti, che osammo solo sbirciare. Eravamo convinte che se fosse stato spostato anche un unico granello di polvere da quelle camere, le linde occupanti se ne sarebbero accorte. Altre chiavi, dall'impugnatura arrotondata, aprivano stanze anonime o vuote nei piani inferiori.

Più difficile fu trovare dove infilare le chiavi grandi. Ci mettemmo tre giorni per capire che una apriva una cantina e una il solaio. Trovammo vecchie foto, bambole e oggetti appartenuti alle ospiti del collegio negli anni passati, stracci e cianfrusaglie su cui inventammo storie assurde quanto divertenti.

Ogni cosa era stata stipata secondo un ordine perfetto e immacolato. Al Rosenberg, l'ordine non consisteva in una mera questione formale. Il motto dell'istituto era "Wie darin, so daraus". Come dentro, così fuori.

Le vacanze trascorsero in un lampo, tra la caccia al tesoro privata e i tentativi di mascherarla a un paio di alunne, con cui riuscimmo a organizzare una recita per le Mater in occasione del Natale. Io suonavo il violino, Belle cantava.

Soddisfatte, dichiarammo conclusa la nostra missione segreta, avendo trovato le serrature di tutte le chiavi.

Ne mancava soltanto una.

Per quanto avessimo cercato, la chiave dall'anello rosso rimase un mistero. Non c'era nessuna porta da aprire con quella chiave. Non al Rosenberg, per lo meno, le avevamo tentate tutte.

Infine tornarono le altre allieve. Io e Belle fummo travolte da un mare di regali, racconti, risate che parlavano di una vita del tutto diversa: la vita di fuori, una parola che per me, vissuta fin da piccola in quel luogo, era fonte di mistero e paura. Gretchen, la mia compagna di stanza, mi intrattenne a lungo con racconti che parlavano di palazzi dalle mille stanze e di gentiluomini che cercavano di fartici perdere.

Per qualche tempo io e Belle smettemmo di cercarci. Anche se ne ero dispiaciuta, in fondo lo trovavo naturale, le lezioni erano riprese e noi due seguivamo classi diverse, dal

momento che lei mi precedeva di un anno nel percorso scolastico. Non c'era niente di strano se due "fidanzate" si perdevano di vista per un po', perché un pomeriggio ci si sarebbe ritrovate comunque mano nella mano, a chiacchierare e scherzare come prima. Quel pomeriggio, però, tardava ad arrivare a dispetto dei giorni che trascorrevano indolenti.

Cominciai a cercarla con lo sguardo, ricavandone solo disappunto. Belle risultò introvabile. Ogni volta che mi affacciavo nell'aula dove seguiva le lezioni, lei era assente. Stava male? No - mi diceva qualcuno - è uscita con Adele, o con Welda, o con Ziska. La puoi trovare in giro - diceva qualcun altro. In giro dove? Le corse forsennate per i corridoi mi facevano guadagnare sguardi di disapprovazione. E di Belle, nemmeno l'ombra.

Nel refettorio Belle sedeva lontana da me e ogni volta che, finito il pasto, mi avvicinavo per parlarle, lei aveva già avuto modo di uscire. Anche il suo dormitorio era diverso dal mio e persino lì non riuscii mai a trovarla. Era sempre fuori, con qualcuna che non ero io.

Fu allora che decisi di ricorrere a Marion.

Le collegiali dai sette agli undici anni erano piuttosto popolari tra le anziane, che facevano a gara per accaparrarsi la protetta più carina. Le piccole erano bamboline da vezzeggiare e viziare, per riceverne in cambio lealtà e adorazione senza pari.

Una tra loro, Marion, mi era devota dal giorno in cui l'avevo difesa da alcune sue coetanee che le tiravano i capelli e la spintonavano per via dell'aria malaticcia. Marion aveva acquistato col tempo un aspetto pieno di salute e sebbene Angelique, la "protetta" di Belle, avesse fama di essere la più graziosa, la mia Marion, con le lunghe ciglia e gli occhi azzurri, era dotata di una bellezza singolare. Chiesi a Marion di cercare Belle per me e lei, giorni dopo, entrò nella mia camera con un'altra allieva. Si trattava di Angelique.

Angelique, una Belle in miniatura, ma più delicata e composta, con modi da bambola francese. Mi informò che dall'inizio del nuovo anno Isabelle era piuttosto indaffarata, doveva "leggere tanti libri" e non poteva "perdere tempo" come prima.

Le parole di Angelique mi colpirono al pari di uno schiaffo. Doveva leggere? Non che in passato Belle trascurasse la lettura, però non aveva mai anteposto questo tipo di esercizio alla possibilità di uscire con un'amica... di certo, non con la preferita tra le sue

amiche.

«Ho capito, Angelique. Dimmi... si trova nella sua stanza, adesso?»

Appena Angelique annuì, mi fiondai fuori dalla camera. Una manciata di minuti dopo, picchiavo alla porta di Belle. Nessuna risposta. Continuai fino a farmi dolere il palmo della mano.

«Belle, aprimi! Sono Louise.»

Stavo per arrendermi quando la porta, di punto in bianco, si schiuse.

L'ambiente era lo stesso di sempre eppure mi sembrò cambiato, cambiato nella profondità, non nell'aspetto. Proprio come la sua ospite, che mi accolse sorridente.

«Belle, cos'è quest'odore?» formulai la domanda nell'istante stesso in cui lo avvertii. Non riuscivo a definirlo. Qualcosa di acre, forse muschio, ruggine.

«Non so. Io non sento nessun odore.»

In effetti, era percettibile a tratti. Volevo farle delle domande, ma fu lei a precedermi.

«Come mai sei qui, Louise? Angelique non ti ha riferito le mie parole?»

Quell'osservazione mi ferì. Possibile che la stessa Belle avesse suggerito alla sua protetta di dirmi gentilmente di togliermi dai piedi? Di colpo, persi tutta la mia sicurezza.

«Come stai? Io bene, grazie.» risposi stizzita «Certo, Angelique ha fatto il suo dovere, non ti lagnare di lei. Sono io, piuttosto, che non capisco.»

«Cos'è che non capisci?»

Lo sguardo, per evitare quello della mia interlocutrice, vagò nella stanza. Sulla scrivania notai libri aperti e quaderni pieni di appunti lasciati a metà. Era vero, dunque, che “doveva leggere”.

«Non capisco cos'è successo. Belle, qual è il motivo per cui non possiamo più vederci? Che cosa ti

ho fatto perché tu non mi consideri più tua amica?»

«Non hai fatto nulla di sbagliato. Non vai bene per me, tutto qui. Insomma, guardati, Louise. Non ci pensi affatto.»

«A cosa dovrei pensare?»

«A quello che ci aspetta fuori. Non ti interessa sapere com'è il mondo, veramente.»

«Invece a te interessa?» chiesi con scarsa convinzione. Cominciavo a capire.

«Sì! A me interessa crescere, Louise. Voglio andare via dal collegio, voglio diventare la persona che sarò, non ce la faccio più ad aspettare. Tu... sei un pesante macigno legato al

piede. Vuoi che resti qui, che stia con te e faccia le stesse cose di sempre. Mi trascini indietro.»

Rimasi in silenzio. Belle aveva toccato un nervo scoperto. C'era del vero, nelle sue parole. Lo avevo saputo fin dall'inizio, da qualche parte nel mio cuore, di stonare con l'esuberanza e la vivacità della mia "fidanzata". A quel tempo molte tra noi avvertivano l'inquietudine che dona la consapevolezza del recinto, del muro, della fortezza. Soltanto da una persona uguale a me il Rosenberg poteva essere considerato un rifugio. Alla maggior parte delle ospiti appariva come una prigioniera. La guerra, il male, l'orrore erano solo parole, di fatto, fuori c'era la vita.

Belle apparteneva al folto gruppo della maggioranza. Il suo corpo era in continuo movimento e mutamento, e anche questo incontro me la restituiva nuova e diversa, forse un po' cresciuta e di sicuro distante, lontana.

«Comprendi? Ecco perché non possiamo vederci. Ciò non significa che ti odi. Ti saluterò sempre, ti vorrò sempre bene, sei stata una buona amica. Però adesso, Louise, io ho bisogno d'altro.»

L'odore di ruggine si fece penetrante fino alla nausea, mentre Belle mi spingeva verso l'uscita.

Che odore spaventoso! Come faceva a non sentirlo?

Quasi le fui grata, una volta che chiuse la porta dietro le spalle.

I giorni ripresero a scorrere, l'inverno passò e la primavera tornò a colorare di giallo e di viola i prati delle colline, sebbene la neve non si decidesse ad abbandonare il mio cuore.

Ogni tanto intravedevo Belle, nei corridoi o in aula, intrattenere con scioltezza la corte di studentesse visibilmente emozionata per la compagnia di cui la regina le onorava. Ammiravo quei quadretti come in un'esposizione, li trovavo di grande armonia, pari a un collaudato quartetto d'archi.

Lei era gentile, mi salutava, si informava sulla mia salute. Io rispondevo a quest'affascinante sconosciuta, invidiando da morire la piccola Angélique che, a differenza di me, non aveva perduto i suoi favori.

Per quale ragione non ero minuta ed elegante come una bambola francese?

Il giorno in cui Angelique sparì, mi pentii di questa domanda.



Quella notte stessa, io feci un sogno.

Mi capitava di sognare Belle, già da prima che rompesse la nostra amicizia. Quando accadeva, lei nel sogno mi prendeva per mano e mi portava sui prati dell'Appenzell, cantando con voce argentina. Quella volta, però, capii subito che era diverso. Lo capii dall'odore nell'aria.

Quell'odore.

Nel sogno, Belle era sola, intenta a leggere nella sua camera, alla scrivania. I libri aperti mostravano immagini che sembravano nuove e familiari a un tempo: un sole stilizzato, triangoli e svastiche si alternavano a simboli sconosciuti. D'un tratto, lei si alzò e la vidi frugare in un cassetto, trovare un oggetto, e uscire con la vecchia lampada a olio. Entrò nel salone deserto e si avvicinò al grande camino, spento in quel periodo dell'anno.

In una mano portava il mazzo di chiavi.

Quel mazzo di chiavi.

Belle entrò nel camino, armeggiando dietro l'architrave, nella cappa. Poi raggiunse il centro della sala muovendo il tavolino basso attorno al quale, seduta sul divano, in passato spesso le leggevo i passi preferiti di un libro. Sotto al tavolino si era allungato un passaggio rettangolare in cui lei entrò agile, portando con sé la lampada accesa. La fessura si apriva in un corridoio che scavava in profondità, non saprei dire quanto. E il corridoio terminava in una sorta di atrio, accesso a un ambiente più ampio, ma buio e opprimente.

Tracciati alle pareti, riconobbi i misteriosi simboli del libro, ma non furono questi a gettarmi nel panico.

Avvertivo qualcosa, nella stanza.

Lo sentivo, ma non riuscivo a metterlo a fuoco. Era un'ombra densa tra le ombre, si muoveva strisciando con malvagia lentezza, danzando attorno a Belle, affacciandosi nei suoi occhi, che lampeggiavano rossi nel buio.

Si avvicinò a un tavolo e vi posò la lampada. Un oggetto si trovava sul tavolo.

L'odore era nauseante, mi sforzai di resistere.

Belle avvicinò il volto a quello della bambola, un rubino al posto della bocca e smeraldi nelle pupille. I capelli brillavano come sottili fili d'oro.

Riconobbi quella bambola, perché si trattava di Angelique.

«Non la trovi bellissima, Louise?» Belle, voltatasi di scatto, era a me, proprio a me, che si stava rivolgendo, guardandomi con occhi bui.

Arretrai assalita da mille ombre, volevo fuggire. Un artiglio mi afferrò i polsi.

Gridai.

Mi svegliai di soprassalto, tra sudori freddi. Seduta sul letto, mi ritrovai nella mia camera. Davanti a me, proprio al centro della stanza, c'era una sagoma nera dagli occhi rossi.

Ma quello non era un sogno!

Urlai di nuovo con tutta la forza che avevo in gola e l'ombra si dissolse nel nulla.

Una sorvegliante aprì la porta, entrando trafelata. Mi abbracciò, ma l'unica cosa che sentivo era l'odore acre nelle narici e i polsi che mi dolevano.

Le due settimane seguenti non bastarono a convincermi che avevo sognato, anzi fecero maturare la convinzione che fossi uscita da un sogno per entrare in un incubo.

Nessuno parlava più di Angelique, perché gli avvenimenti del mondo esterno si erano fatti tanto assordanti da non poterli ignorare, neanche nel piccolo mondo del Rosenberg. Il Reich stava per cadere, dicevano.

Quando apprendemmo dalla radio che il Führer era morto, Aprile volgeva al termine. Le Mater ci accordarono un giorno libero dalle lezioni e dalle convenzioni, e aprirono il salone affinché ci sentissimo sollevate di poter chiacchierare insieme.

Entrai nel salone, in cui non avevo messo piede dalla notte del sogno. Subito fui attirata dal camino centrale. Non seppi resistere alla tentazione di avvicinarmi all'architrave per esplorare il retro con la mano, stando attenta a non farmi vedere dalle altre ragazze, muovendomi alle loro spalle.

Non mi sorpresi nel momento in cui le mani incontrarono qualcosa.

Una serratura. La grandezza, ne ero sicura, corrispondeva a quella della chiave dall'anello rosso.

All'improvviso, mi sentii attraversare da un brivido. Mi voltai e scoprii che Belle, seduta in mezzo al salone, stava guardando nella mia direzione. Era proprio me che fissava. Il suo sguardo costrinse le altre a osservarmi, avevo gli occhi di tutte puntati addosso.

Lei indossava un vestito bianco come la prima volta che entrò al Rosenberg, la prima volta che venne a cercarmi, anche all'ora mi sorrise. Si alzò staccandosi dalla piccola Marion che aveva accarezzato fino ad allora. Tutti la seguirono con gli occhi mentre veniva verso di me, mentre mi abbracciava dolce.

«Louise, unisciti a noi. Non stare in disparte, siamo amiche.» mi disse, la voce melliflua e ingannevole.

Guardandola, riuscii a cogliere il fosco baluginio in fondo alle pupille. Mi aiutò a comprendere che la persona davanti a me aveva l'aspetto candido della mia Belle... ma non era Belle più di quanto un corvo potesse confondersi con una lepre.

Come dentro, così fuori.

Afferrai il significato del motto dell'istituto. Si trattava di un augurio, possa tu essere dentro come appari all'esterno.

Mi lasciai accompagnare da Belle per unirmi alle altre.

Nessuno mi crederebbe se dicessi quello che, in un attimo, capii con certezza assoluta.

Seppi che Belle aveva trovato la porta da aprire con la chiave dall'anello rosso. Seppi che quello era il motivo per cui era cambiata, ed era anche il motivo per cui Angelique era scomparsa.

So che non posso provarlo e che a chiunque racconti una simile storia penserebbe che sia io la pazza, l'isterica, la gelosa per aver perduto i favori della regina delle fate.

Belle mi fece cenno di sedermi accanto a lei. Obbedii, fingendo di accordarmi ai suoi gesti. Mentre ci intratteneva sul tutto e sul niente, parlandoci di tutto e di niente, mi limitai ad accarezzare con lo sguardo i lineamenti del suo viso, la pelle di porcellana, la bocca rossa come sangue.

Le sue parole non mi raggiungevano, perché la mente correva alla neve dell'Appenzell, ai fiori a forma di calice, al cielo terso delle Alpi.

Un interrogativo mi morì sulle labbra.

Lo stesso che mi pongo adesso.

Se l'immensa coltre di neve e la messe senza fine di anemoni primaverili non bastano a proteggerci dal male, esiste dunque al mondo un rifugio che possa dirsi davvero sicuro?

Non avevo pronunciato la domanda, ma Belle mi guardò, pensosa e bellissima.

E io so che per noi, che siamo così ciechi, non v'è che la realtà di un vestito bianco, e continueremo a lasciarci ingannare dalla neve senza pensare che, a dispetto della sua

purezza, essa può nascondere un animo più nero della notte.
È questo un mistero di cui, temo, non troveremo mai la chiave.



Di solito il genere fantasy cerca nuove suggestioni, nuovi mondi, distanti da quelli noti, lontani dalla tradizione popolare. Ci sono pochi autori in grado di cogliere lo spirito della propria terra e riportarlo in un contesto strettamente fantastico, avvincente e pregno di quello spirito medievale, fondato sulle leggende, che ancora ci fa rabbrivire.

*Ne **La Guerra del Fatonero**, di Alessio del Debbio, troviamo abilmente miscelate tutte le grandi caratteristiche dei racconti folkloristici: lo stile scanzonato, la superstizione contadina, il tema del male, del bene, i custodi della terra, i vili e i coraggiosi... e questi, infine, forse trionferanno.*

Isola Illyon è felice di potervi presentare il racconto scelto, insieme a Barbara Baraldi, come vincitore del concorso Tenebrae.



La guerra del Fatoneo

Con l'arrivo di Cecco Mario il concilio poté cominciare.

Lencio Meo scosse la testa, sbuffando, prima di distogliere lo sguardo. Non sopportava quella palla di lardo, né sopportava il suo odore intriso di menzogna e superbia, ed era certo che i suoi sentimenti fossero condivisi dalla maggioranza dei presenti, sebbene tutti facessero di necessità virtù.

Sacrificio. Non era questo che gli aveva insegnato suo padre?

Trattenendo la voglia di dargli un calcio nel deretano flaccido e farlo rotolare di sotto dal Matanna, lo salutò e si mise a sedere accanto a Rinaldo, ignorando le occhiate che le fate dell'Acquapendente gli stavano lanciando. Facile per loro, che non avevano le preoccupazioni materiali che angustiarono l'animo degli uomini. A volte Lencio avrebbe voluto avere le ali, per volare via da lì, da quella terra stretta tra mare e montagne, esposta alla violenza delle correnti, rapida e imprevedibile, e agli oscuri segreti che dimoravano in boschi ove nessun uomo aveva messo piede. Nessun uomo, quantomeno, che fosse tornato a riferirlo.

«Vi ringraziamo per la vostra presenza, signor Cecco Mario. Adesso possiamo cominciare.» sorrise una delle fate, svolazzando sopra le teste dei presenti, illuminandoli con la sua luce dorata, che la faceva somigliare più a una lucciola che a una potente maga.

«La situazione è drammatica. Il Concialana ha colpito di nuovo!» esclamò Rinaldo, agitandosi sulla rozza pietra su cui era seduto «Proprio stanotte, poco dopo che ci siamo messi in marcia.»

«Una staffetta ci ha raggiunto per portarci la triste novella. È toccato a Filippo, terzo figlio del mugnaio. Stesso approccio dell'ultima volta.» gli fece eco il fratello, di aspetto così simile che Lencio aveva sempre creduto fossero gemelli. Ma guardandoli meglio alla luce della luna e delle fate, notò che Rinaldo aveva il naso molto più grosso, con due narici che potevano ospitare un'intera famiglia di formiche, mentre Tonino, oltre a essere un po' più magro, sembrava avere un occhio più su e uno più giù, forse il risultato

di qualche incidente occorsogli nei boschi.

In ogni caso i boscaioli parlavano e si muovevano in sintonia, come due braccia dello stesso corpo. Braccia muscolose, fortificate da anni di lavoro, che Lencio non avrebbe mai avuto.

«È incredibile! È oltraggioso!» disse Cecco Mario, con quella sua voce impastata, quasi avesse la bocca piena di dolciumi. Lencio lo aveva visto spesso, seduto sul portico della sua bella casetta, a ingozzarsi di leccornie con la mano ustionata. E quando le nipoti si avvicinavano per chiedergli un dolcetto lui le bacchettava sulle dita, invitandole ad andare a giocare. “Non vorrete mica diventare grasse come scrofe? Chi vi sposerebbe poi? Su su, aria! Aria libera dei boschi, non quella viziata di questa vecchia magione!”, così diceva loro. Eppure tutto era fuorché vecchia, quella casa che aveva ristrutturato di recente facendo venire una squadra di costruttori da Lucca, vantandosi poi con tutto il paese per gli arredi pregiati.

«Neppure a casa nostra siamo al sicuro?» continuò Cecco Mario, tamponandosi il sudore sulla fronte con un fazzoletto ricamato. «Le mie nipoti! Oh se succedesse loro qualcosa, ne morirei! Che possiamo fare?»

«Evitare di farci prendere dal panico, tanto per cominciare.» parlò l'autorevole voce di Chirone «E guardarci attorno.»

«Cosa intendi dire?»

«Questo Concialana, di cui parlate e che nessuno di noi centauri ha mai visto, sembra un folletto dispettoso dalle vostre descrizioni. E qui, di folletti, abbiamo qualcuno che se ne intendel!»

Lencio si voltò giusto in tempo per vedere Giosalpino correre a nascondersi sotto la tavola di pietra, lasciando spuntare soltanto la folta chioma fulva.

«Noi siamo innocenti! Noi non rubiamo bambini!»

«Forse no, ma rubate molte altre cose, non è così? Disturbate le mucche, annodando le loro code e impedendo loro di fare il latte, slegate gli animali e li portate a pascolare di notte. Cos'altro poi? Quante volte vi abbiamo sorpreso, nei boschi, a correr dietro alle vacche spaventate?»

«Suvvia, Chirone! I buffardelli sono dei monelli, certo, ma anche buoni di cuore.» intervenne uno degli streggi, trovando appoggio in un compagno.

«Verissimo. Lo scorso inverno, a Terrinca, aiutarono le famiglie povere, portando loro

sacchi di farina, bottiglie di vino e olio, patate e salumi.»

«Rubandoli dalle case dei più ricchi.» precisò il centauro, incrociando le braccia.

«Ma loro ne avevano tanti!» cauto, Giosalpino si affacciò da sotto il tavolo.

«Ecco chi mi ha portato via quel bel prosciutto!» bofonchiò Cecco Mario, prima che gli stregghi invitassero tutti a calmarsi e a concentrarsi su problemi più seri.

«I buffardelli sono giocherelloni, non cattivi. E non farebbero mai violenza a un bambino.»

«È vero! Anch'io da piccolo sono stato aiutato da loro.» intervenne Lencio, ricordando quando, guarito dalla malattia che l'aveva afflitto e ritrovatosi orfano, aveva ricevuto ogni sera un piatto di zuppa lasciato da un ignoto personaggio, troppo timido per farsi avanti. Solo una volta, prendendolo di sorpresa, era riuscito a notare una bassa sagoma dai capelli rossicci svignarsela nella palude di Viareggio. E allora aveva sorriso, sapendo di non essere solo.

«Va bene, va bene! Ciò però non spiega come questo misterioso Concialana conosca così bene le abitudini di tutti voi. Sa come entrare nelle vostre dimore, sa dove trovare i bambini e come irretirli. Sembra quasi che accorrano da lui di propria sponte.»

«Temo che Chirone dica il vero. Nessuno è al sicuro e dubito che il nostro nemico si fermerà ai bambini.» parlò una fata, dai contorni così evanescenti che Lencio, faticando a distinguerla, ritenne trattarsi di una delle fate di pioggia che dimoravano sul Corchia
«Il Concialana è soltanto un'altra delle molteplici identità con cui si diverte a torturarci, ricordandoci di essere superiore e di poterci colpire al cuore.»

«Rosalpina, ritieni forse che possa trattarsi...?»

La fata annuì «Sì. Egli è tra noi.»

Cecco Mario iniziò ad agitarsi sullo scomodo sgabello di pietra, stringendo a sé il cofanetto con il suo oro e guardandosi attorno apprensivo, temendo di vederlo spuntare da dietro i tre alberi che circondavano la radura. Anche Rinaldo e Tonino sbuffarono inquieti, e Lencio si strinse a loro, ma nessuno proferì parola, quasi parlare potesse avere l'effetto di farlo comparire. Proprio lì, sulla tavola di pietra in cima al Monte Matanna, dove i rappresentanti di tutti gli abitanti delle Montagne della Luna si erano ritrovati.

«Non avete nulla da temere.» uno degli stregghi si alzò in piedi, portandosi due dita alla bocca per fischiare «Questo è un luogo sacro, irrorato dal sangue di generazioni di Spiriti e Protettori dei Boschi e della Natura, un luogo che nessuno può violare. Neppure lui.»

Un'ombra passò davanti alla luna, gettando un ventaglio di luce rossastra sul concilio, prima di scendere su di loro, sbattendo le piccole ma robuste ali, e andare a posizionarsi dietro allo strego.

Cecco Mario si rincantucciò nel suo angolino, guardando impaurito il serpente volastro, e anche Lencio trattenne il respiro alla vista di quella creatura, orribile e affascinante al tempo stesso.

Il biscio volante dalle squame luminose non li degnò di attenzione, limitandosi a fare la guardia allo stregone con cui aveva scelto di vivere in simbiosi. Un patto stipulato tra le forze della natura e i loro protettori molti secoli addietro, con mutui benefici.

«I serpenti volastri pattugliano il cielo. Nessuno può avvicinarsi alla cima del Matanna senza essere individuato.»

«Eppure il Concialana si muove indisturbato nelle nostre foreste.» Rinaldo sbatté un pugno sul tavolo di pietra «Entra nelle nostre case, ruba i nostri bambini! Dobbiamo riuscire a fermarlo, ad attirarlo in trappola. E poi, cosa ci farà con quei bambini?»

«Credimi, boscaiolo. Non vuoi saperlo. Io lo sospetto e no, non voglio recarti dolore.» disse lo strego.

Cecco Mario, ormai in una pozza di sudore (e forse anche di pipì, notò Lencio storcendo il naso), afferrò il rosario iniziando a mormorare.

«Proteggi le mie nipoti, ti prego! Sono candide e pure. E ancora in età da marito.»

«Le preghiere non lo fermeranno, lo sappiamo bene. Né lo faranno le nostre chiacchiere.» Chirone iniziò a trotolare attorno alla tavola «Inoltre, se i timori delle fate sono giustificati, egli non è solo. I miei incursori riferiscono di oscure creature in movimento nelle Montagne della Luna. Un caprone infuocato, saltando da una cima all'altra, piomba nei villaggi terrorizzando gli abitanti e distruggendo le abitazioni, grosse serpi strisciano fuori dai pozzi, aggredendo i malcapitati, a sud i lupi di Compignano fanno razzia di bestiame e di chiunque osi affrontarli. Infine, il piccolo Lencio ci informa che orde di pirati fantasma attaccano i porti di Motrone e Viareggio.»

«E non dimenticatevi del Lago di Massaciuccoli! Da mesi ribolle di spettri e creature oscure che spaventano i pescatori, ribaltando le loro barche. Qualcuno c'è persino affogato in quelle torbide acque e il commercio della costa ne sta risentendo.» spiegò Lencio Meo.

«Sembra uno schema ben preciso, che converge proprio qua, nelle Montagne della

Luna.»

«Ma per quale motivo? Cosa vuole da noi?» gemette Cecco Mario «Siamo solo dei poveracci che tirano a campare. Perché non ci lascia in pace?»

«Credevo fosse ovvio. Non lo è?» una voce squillante colse tutti di sorpresa. Una fiamma nera sorse al centro del tavolo di pietra, allungandosi verso il cielo prima di avvampare e respingere i presenti.«Dovrò spiegarmi meglio, allora, come se parlassi con dei bambini.» ridacchiò.

«Maledetto! Come osi presentarti al cospetto della Corte dei Boschi e della Natura? Questo gesto è un affronto...» tuonò uno strego. Alle sue spalle, il serpente volastro allungò il collo verso la vampa nera, sibilando furioso.

«Argina la bile, vecchio stolto, non sono fisicamente qua. Per quanto il vostro continuo parlare di me mi ecciti e mi lusinghi, trovo la vostra compagnia alquanto noiosa.»

«Che ne hai fatto dei bambini?»

«Ho offerto loro la possibilità di divenire miei servitori. Dovreste ringraziarmi per averli tolti da una vita di stenti e aver donato loro la vita eterna.»

«Un'eterna prigionia nell'ombra, vorrai dire.»

«Dettagli. È in quelli che si vede l'ombra del Diavolo, no?» sibilò.

Una delle fate lanciò una corona di grani di perla, circondando la fiamma, mentre le compagne recitavano un antico incantesimo, le cui parole Lencio non riuscì a capire (forse neanche gli altri uomini presenti furono in grado di comprenderle).

«Ahr ahr! Credete che basti un rosario bagnato con la vostra rugiada per fermarmi? Vi ci vorrà di più. Molto di più.»

ghignò la voce nella fiamma, che esplose improvvisa liquefacendo la corona e annerendo la tavola degli stregi.

Cecco Mario si gettò all'indietro, ruzzolando di sotto, con i tozzi piedi che sgambettavano nel disperato tentativo di rialzarsi.

«Lencio, resta dietro di noi.» Rinaldo e Tonino impugnarono le asce. Le calarono con decisione sulla fiamma che le divorò, trasformandole in moncherini di legno bruciato.

La tetra vampa fruscì davanti a lui e a Lencio Meo parve di vedere due occhi rossi brillare al suo interno, colmi di divertimento e perfidia. Fu un attimo, poi la fiamma si contorse ed esplose, disperdendo nell'aria un acre odore di zolfo e precipitando di nuovo il concilio nel silenzio.

Era un silenzio ben diverso dall'attesa impaziente con cui si erano ritrovati, per confrontare le idee e organizzare una strategia comune; era un silenzio dominato dalla certezza di essere in guerra contro un avversario che nessuna potenza dei Boschi, dei Mari o della Natura era mai riuscita a piegare.

Deglutendo a fatica, Lencio Meo si affacciò da dietro la schiena di Rinaldo, trovando negli sguardi angustiati degli altri membri della Corte delle Montagne della Luna lo stesso timore che gli attanagliava il cuore. Se il Concialana era riuscito a superare le difese del Matanna e a irrompere a una riunione segreta del concilio, era un chiaro segno che il suo potere era in ascesa.

Una volta, il Veltro era riuscito a ferirlo usando una spada d'oro dei Liguri Apuani, ma da allora erano trascorsi secoli e di eroi leggendari il mondo era ormai carente. C'erano pescatori, invece, e boscaioli, pastori e sarte, folletti dei boschi e timide fate di pioggia, vecchi stregghi che cavalcavano serpenti volastri e centauri riottosi a unirsi alle altre creature che popolavano le Alpi Apuane. Sarebbe riuscita, quella variegata coalizione, ad aver ragione del suo nemico? Sarebbero riusciti a sconfiggere il Diavolo?



Con uno sbuffo di fumo il Diavolo apparve all'ingresso della Grotta del Senicione, sorprendendo il linchetto di guardia, che balzò all'indietro con uno strillo acuto, schiantandosi contro la parete di roccia e cadendo a terra. Senza sprecare fiato nel redarguirlo il Diavolo passò oltre, fischiettando un osceno motivetto prima di schiacciare le dita e incenerire il linchetto con una sola fiammata, godendosi l'odore di carne bruciata che si spandeva nella galleria, accompagnando i suoi passi verso il lago.

L'aveva scoperto per caso, quello spacco nella parete rocciosa, nascosto dal folto bosco che si estendeva sotto il paese di Ruosina. Stava rincorrendo delle fate per possederle sulle rive limacciose del canale Castagnolo, eccitato all'idea di rotolarsi nel fango e imbrattare il loro candore, quando si era infilato in uno stretto passaggio nella roccia credendo che le stronzette luminose vi si fossero rifugiate. Invece, a parte il gorgogliare imperterrito di qualcosa a lui ignoto nelle acque del lago ombroso che si apriva alla fine della galleria, non aveva trovato altro. Ciò era bastato per strappargli un ghigno di trionfo, e una puzza solforosa.

«Sei tornato, finalmente.» esclamò una voce maschile «I lupi e i linchetti sono nervosi qua sotto. L'acqua li rende nervosi.» disse un uomo seduto su una roccia, intento a giocare a carte con alcuni scheletri fantasma.

«L'acqua... o quel che vi si cela?»

«Cosa vi si cela?»

«Niente che sembri impensierirti.» il Diavolo si fermò a poca distanza dal comandante delle sue truppe «Un po' come la mia presenza. Ti ho insegnato, Avversieri, come rivolgersi a un tuo superiore?»

L'altro scrollò le spalle prima di alzarsi, strusciarsi il naso e sputargli su un piede.

«Perdonatemi vossignoria, desideravo tanto chiarire un arcano dilemma che non mi fa dormire.» si tolse il cappello dall'ampia tesa e fece un inchino «Uno sputo sui piedi del Diavolo li rinfresca o evapora subito?»

Per qualche secondo nessuno fiatò, nemmeno le bestie e le altre creature radunate lungo la riva del lago, tutti gli sguardi concentrati sulle corte gambe porcine che fumavano, rischiarendo la tenebra con faville rossastre. Poi, come provenisse da un abisso profondo, una risata raschiata salì d'intensità. Il Diavolo si chinò, tenendosi la pancia e battendo i piedi, prima di poggiare una mano sulla spalla dell'Avversieri e fissarlo con occhi di brace.

«La morte ti ha trasformato da pirata in giullare? O forse non la temi più come quando, giovane e impavido, assaltavi i porti con la tua goletta facendo razzia di tesori? In tal caso mi permetto di farti notare che, anche senza ucciderti, posso rendere la tua nuova vita un vero inferno.» puntò un dito contro il suo petto e lo spinse indietro. Di un passo, di due, fino a ritrovarsi a sciacquettare nell'acqua fredda del lago, mentre qualcosa di oscuro si avvicinava silente «Esistono punizioni peggiori della morte. La vita eterna, per esempio. Una vita di eterne torture.»

Qualcosa di vischioso si avvolse attorno al calcagno dell'Avversieri, stratonandolo e tirandolo su, scuotendolo come un sacco di farina di fronte agli occhi terrorizzati del resto delle truppe, verso le quali il Diavolo si voltò, urlando.

«L'obbedienza al vostro signore è tutto. Che ne sarebbe dell'ordine senza la disciplina? Pur tuttavia il mio cuore palpita di generosità, per cui, se qualcuno non volesse più schierarsi al mio fianco, prego. Tutto ciò che deve fare è attraversare il lago per essere libero.»

Nessuno si mosse e il Diavolo sogghignò, prima di fare un cenno e lasciare che l'Avversieri venisse scaraventato sulla riva, madido di sudore e pallido come quando l'aveva tirato fuori dalla tomba. «Ricomponiti! Ci mettiamo in marcia stanotte.» sibilò passandogli accanto. Raggiunse un mucchio di cadaveri ammucchiati in una fossa e ne gettò un paio ai lupi, osservandoli contendersi famelici i resti dei bambini che non avevano superato la prova. Non tutti, del resto, erano forti abbastanza, o forse non tutti avevano la giusta volontà.

Colpa della Chiesa, analizzò il Diavolo, stringendo in mano un osso ben spolpato. Ha messo loro in testa, fin da piccini, tutti quegli stupidi preconcetti sul rifuggire le tentazioni. Che esistenza inutile è, una vita senza tentazioni, ambizioni e godimento?

Se l'era chiesto spesso nella sua lunga esistenza immortale, senza mai trovare risposta. Alla fine, chi prima chi dopo, tutti abbracciavano l'ombra del desiderio che lui evocava nelle menti. Lo facevano gli uomini e le donne, come la Busdraga di Camaiore a cui aveva concesso di rimanere giovane e bella; i poveri e i più ricchi, come i pescatori cui aveva promesso abbondante pescato, o la nobildonna di Lucca, quella Lucida Mansi con cui si era divertito prima di sprofondarla nell'inferno dei lussuriosi. Per cui a che giova opporsi, reprimendo i propri desideri?

Anche a quei bambini aveva fatto un'offerta e i più svegli l'avevano accettata. Così, tra qualche anno (quanti? Oh beh, quello l'avrebbe deciso lui, in base alla soddisfazione ricevuta), li avrebbe dispensati dall'onere di servirlo, schioccando le dita e concedendo i tesori o la forza erculea che bramavano, o la possibilità di riabbracciare i genitori perduti. Teneva fede alla propria parola, lui. Presto anche i Signori dei Boschi e della Natura se ne sarebbero resi conto.

Una voce squillante lo distrasse. «Siamo pronti a partire, oh potentissimo!»

Voltandosi, il Diavolo vide un uomo basso come un bambino, ma con le mani forti di un adulto. Il volto deforme, il naso grosso e gibboso, lo sguardo bramoso di compiacerlo. Sì, doveva ammetterlo, i linchetti erano la sua creazione meglio riuscita, presto avrebbero sostituito quei ridicoli e inutili buffardelli. Li avrebbe chiusi tutti e sette in una stalla e li avrebbe bruciati, ponendo così fine alla poco gloriosa stirpe degli spiritelli dei boschi.

«Molto bene.» sogghignò, sfregandosi le mani e generando spirali di zolfo. Precedette il linchetto ad ampie falcate, concedendosi un gemito di soddisfazione nell'ammirare le truppe, la sua Armata delle Tenebre, schierate sulle rive del lago. Non troppo vicine

all'acqua però.

Passò loro davanti fissando negli occhi ciascun componente, notando quanto si sforzassero per non distogliere lo sguardo. Non tutti, in verità. C'era chi, come quel borioso dell'Avversieri, aveva maturato una certa indifferenza alla morte, e anche i lupi di Compignano non avevano bisogno di stimoli per attaccare, vittime di una fame cieca che li portava a razzare villaggi e fattorie, spingendosi a volte anche nella piana di Lucca, e non soltanto durante le notti di luna piena.

Tuttavia nessuno l'aveva mai visto nella sua forma primordiale, così, per ricordare loro che la strada imboccata puntava in una sola direzione, il Diavolo si fermò davanti all'esercito lasciandosi il bell'abito elegante che un sarto di Via Fillungo aveva preparato per lui, prima di schiarirsi la voce. E sollevarsi in una nube di fuoco nero.

Alta, magnifica e terribile, la vampa raggiunse il soffitto della grotta estendendosi ai lati e circondando l'Armata delle Tenebre.

«Marciate, luride bestie!» la risata del Diavolo echeggiò fin negli androni più oscuri
«Marciate per dare un senso alla vostra vita! Quando avremo finito con quella ridicola alleanza di benpensanti, le Montagne della Luna saranno nostre e diverranno le Montagne dell'Ombra e del Fuoco, da cui muoveremo verso la Versilia e la Lunigiana, risvegliando l'esiliato popolo degli Oceanini che riposa nei silenti abissi del mare, e invitando i branchi di licantropi del Castello del Piagnaro a unirsi a noi. Nessuno ci potrà fermare. Il Veltro è caduto secoli or sono e la sua spada è perduta. Federico II riposa nella lontana Palermo e nessuno dei suoi eredi è degno di ricoprire il ruolo di condottiero. Gli uomini sono persi e il Dio che tanto venerano, il famoso Nazareno, li ha abbandonati. O forse sono stati loro ad abbandonarlo? Quel che importa è che sono soli e demotivati, incapaci di guardare più in là del loro orto. E noi quell'orto lo renderemo sterile, bruceremo le case, banchetteremo con le carni dei bambini, ci nutriremo di sangue giovane, rimanendo freschi e forti per l'eternità. Seguitemi, adesso!» si inoltrò nelle profondità della grotta «Da qua inizia un sistema di gallerie sotterranee che corrono sotto buona parte delle montagne. Avversieri, tu guiderai l'avanguardia fuori dall'antro del monte Corchia, occupando le Panie e tenendo a bada tutti coloro che, da sud, proveranno a fermarci. Io, con il resto delle truppe, proseguirò verso nord dove incontrerò il nostro alleato.»

Il suo secondo annuì, radunando gli spettri dei pirati suoi compari, capre, serpi e altre

creature infernali, avviandosi all'interno del complesso carsico. Il Diavolo, sogghignando, guardò l'ultimo raggio di luna, proveniente dal lontano ingresso, riflettersi fiacco sulla superficie del lago, prima di smuovere le acque con un piede.

«Questa è la fine di ogni forma di luce. L'alba di domani sarà rossa di sangue e segnerà l'inizio del mio regno d'ombra.» esclamò mutando in una serpe di fuoco nero e avanzando nell'oscurità.



La decisione di affrontare il Diavolo non trovò tutti concordi, scontrandosi con l'ostilità di chi temeva una rappresaglia come Cecco Mario che, dopo essersi pisciato addosso per tre volte, puzzava come pesce andato a male. Anche le fate accettarono di cattivo grado, contrarie all'uso della violenza. Pur tuttavia la necessità di impedirgli di ferire altri innocenti vinse su ogni remora, per cui le forze dei Signori dei Boschi e della Natura si radunarono in una piana ai piedi del Monte Matanna.

I serpenti volastri si libravano alti sopra di loro rischiarendo la notte con bagliori amaranto. Sulle selle gli stregghi, con buffi cappelli a punta e mantelli grigi, stringevano un bastone di legno, diverso in base all'albero di fronte al quale avevano prestato giuramento. Al collo o nelle tasche portavano sacchetti e piccoli scrigni contenenti erbe o pozioni di cui Lencio aveva soltanto sentito parlare. Quand'era piccolo, prima dell'epidemia, suo padre gli raccontava molte storie nei giorni in cui pescavano lungo il canale o sugli scogli di Viareggio, per passare il tempo e insegnargli a guardare oltre.

«Poiché un oltre sempre ci sarà. Questa vita non è tutto.» ripeteva spesso, prima di lanciarsi nella narrazione di in una nuova avventura. A volte veleggiavano con Federico II, il grande imperatore, alla guida della crociata con la quale aveva sconfitto il popolo degli Oceanini, confinandolo negli abissi sotto la Torre della Meloria. Altre sere, invece, correvano nei boschi con i centauri o si ergevano impavidi sulle mura in fiamme del castello di Mommio, affiancando il Veltro nell'ultima battaglia. Suo padre, per quel che aveva potuto, non gli aveva fatto mancare niente, soprattutto la voglia di sognare. E proprio per inseguire un sogno era morto, sacrificandosi affinché lui potesse vivere.

Stringendo il vecchio pugnale dalla punta sbeccata, Lencio Meo si disse che non avrebbe vanificato il suo gesto d'amore, avrebbe dato il proprio contributo alla causa. Rinaldo gli

passò accanto, due asce legate sulla schiena e un rozzo scudo di legno al braccio, informando gli streggi e le Fate che gli uomini dei paesi vicini erano giunti. Voltandosi, Lencio vide un centinaio di persone armate di vanghe, bastoni, martelli, persino di qualche lama e notò, senza stupirsi troppo, alcune donne tra loro.

«Soltanto questi?» chiese una fata.

Erano meno di quanti anche Lencio si aspettasse, ma comunque più della ventina scarsa di pescatori che era riuscito a portare con sé dalla costa. Scalzi e cenciosi, con abiti intrisi dell'odore del pesce, stringevano la rete in una mano e il tridente nell'altra, guardandosi attorno con occhi sgranati, forse chiedendosi cosa stessero facendo così lontano da casa. Gli ci erano volute due settimane per convincerli e Lencio era certo che lo avessero seguito solo per rispetto verso suo padre, più che per reale dedizione a una causa troppo lontana dalla loro quotidianità, fatta di pesca e attesa, di attesa e pesca.

«Molti hanno paura e si sono chiusi in casa a pregare.»

«Ci moriranno, in quelle case.» sbuffò uno strego «Che ne è delle truppe che ci ha promesso Cecco Mario?»

«Ha assoldato una compagnia di ventura. Sta marciando verso l'Altissimo.» disse Chirone.

«Mercenari!» sputò Rinaldo «Carogne succhiasoldi. Se non fosse per l'oro del ciccione non ci aiuterebbero. Che poi, vorrei proprio sapere dove l'ha trovato tutto quell'oro! Voi ci credete che sia stato così scaltro e lesto da rubarlo al Diavolo? Ho visto come se l'è fatta sotto prima! Per me ha razzato la tomba di qualche parente!»

«In questo momento ogni forma d'aiuto è ben accetta.» ricordò uno strego, per poi rivolgersi a Chirone «I tuoi incursori cosa riferiscono? Notizie dal Diavolo?»

«Pare che stia concentrando le truppe sul versante settentrionale dell'Altissimo, in zona Tre Fiumi, ma la terra trema sotto tutte le Montagne della Luna, vomitando lamenti di tenebra e morte.»

«Di certo vuole occupare i villaggi circostanti, per prendere d'assedio Castelnuovo e interrompere ogni comunicazione con Lucca.»

«Al riguardo, alcuni compagni centauri riferiscono di esplosioni lungo il corso del Serchio. Credo che abbia fatto saltare alcuni ponti.» aggiunse Chirone.

«Dovremo arrangiarci.» lo strego fischiò e decine di serpenti volastri scesero su di loro, le lunghe code squamate riflettevano la luce della luna, accendendosi di iridescenti

bagliori che a Lencio ricordarono i tizzoni di un falò. Muovendo un passo indietro fece capire che lui su quelle bestie non ci sarebbe salito, e di certo neanche il resto degli uomini. «Giosalpino! Tu e i tuoi fratelli montate sui serpenti volastri. Leggeri come siete, non sarete d'intralcio.» comandò lo strego.

«E noi?» domandò Rinaldo «Non possiamo attraversare le montagne a piedi!»

«Non lo farete. I centauri saranno lieti di accompagnarvi.» lo stregone montò su un biscio, senza perdere l'espressione scocciata di Chirone, che odiava essere trattato come una bestia da sella «Preparatevi a partire e a combattere per il nostro mondo!»

Tutti obbedirono all'istante. I sette buffardelli scivolarono lungo i corpi sinuosi dei serpenti volastri, aggrappandosi ai mantelli degli stregghi, prima che quelli si alzassero in volo risplendendo nel cielo come comete di fuoco. Rinaldo e gli altri saltarono in groppa ai centauri tra sbuffi di reciproco fastidio, coordinati dalle fate che non smettevano di svolazzare da un punto all'altro della piana, facendo incrociare gli occhi di Lencio, che tentava in vano di seguirle.

Fu solo quando una gli sfrecciò accanto che trovò il coraggio di chiederle dell'Omo Selvatico.

«Ih ih ih, sciocchino! Hai mai provato ad avvicinarlo? Sei soltanto un bambino e non lo conosci, ma lui non è amante della compagnia.»

«Sì, ma la sua forza brutta è devastante. Mio padre diceva che poteva scagliare massi da una cima all'altra delle Apuane. Averlo al nostro fianco sarebbe un valido aiuto.»

«Oh, di certo sì. E poi è anche un bell'uomo. Prestante e peloso. Ih ih ih!»

«Lunetta, ma cosa stai dicendo? Smettila di perderti in frivolezze!» intervenne un'altra fata, che fulminò Lencio con sguardo severo «In quanto a voi, signorino, state attento a non imbattervi nell'Omo Selvatico! È facilmente irritabile, sapete? E non sopporta i mocciosi!» aggiunse sfarfallando via.

«Non è l'unico, a quanto pare.» commentò Chirone, facendo cenno al ragazzo di montargli in groppa «Tieni d'occhio il tuo pugnale! Non vorrei tu mi infilzassi per sbaglio. Dove l'hai preso quel pezzo di ferraglia? Dalla tomba del Veltro?»

«Era di mio padre. Una delle poche cose che mi sono rimaste di lui, assieme a una barchetta e alla rete da pesca che ho nella sacca.»

«E cosa spera di farci? Intrappolarci il Diavolo?»

«O uno dei suoi scagnozzi che hanno attaccato Viareggio. Tu non c'eri, è stato un

massacro. Ho visto la torre bruciare, il canale ha puzza di morte per giorni...»

«Credimi, figliolo, è un odore che conosco bene.» sospirò Chirone, prima di radunare i compagni e dare ordine di galoppare avanti.

Quasi avesse udito il comando del centauro, la luna si tinse di rosso. Lencio la vide e si chiese se non fosse suo padre che stava piangendo.



La guerra non fu come Lencio Meo se l'era immaginata. Anzi non fu neppure una guerra. «È un massacro.» mormorò appiattendosi dietro una grossa roccia, la fronte imbrattata di sangue che colava dalle tante ferite aperte. Ti sei guadagnato quelle medaglie! Così gli avrebbe detto suo padre, sorridendo fiero. Ma la verità era che non aveva fatto altro che nascondersi e lasciare che fossero gli altri a morire.

Per primi i centauri, martoriati dalla pioggia di fuoco scatenata dal Diavolo. Poi aizzato i lupi di Compignano, ratti e famelici, si erano avventati sui disorientati uomini sbalzati a terra. Rinaldo, con voce possente, aveva cercato di radunare le fila, di impedire che ognuno fuggisse nella propria direzione, ma si era scontrato subito con la realtà. Quelli non erano guerrieri, ma boscaioli, sarte, fabbri, cuoche e pastori che avevano voluto vendicare le mandrie perdute. Le loro armi si erano rivelate inutili.

All'arrivo dei mercenari di Cecco Mario, per un momento avevano creduto di avere qualche speranza. Ma quando i soldati si erano avventati contro i pescatori, massacrandoli, Lencio aveva capito che il ciccione li aveva venduti. L'aveva capito anche Rinaldo, che batteva il campo con lo sguardo, per trovare Cecco Mario e sbattergli la testa contro un ceppo per tagliargliela con un colpo di ascia. E magari per dare ai lupi qualche bel cosciotto.

Il grido di una donna, a pochi passi da lui, fece voltare Lencio Meo in tempo per vedere un lupo azzannarle un polpaccio e strappar via tanta polpa succosa. Erano lupi quelli, ma al tempo stesso non lo erano, nati da una donna che, cacciata di casa e maledetta dai genitori, era stata violentata da una bestia procreando il primo della loro stirpe.

L'animale, ringhiò e spalancò la bocca per mordere di nuovo. Lencio uscì dal riparo, gli gettò addosso la rete da pesca, strattonandolo per buttarlo a terra, incitando la donna ad allontanarsi, ma quella, debole e ferita, neppure riuscì ad alzarsi. Il lupo si dimenò

furioso, lacerando la rete con artigli e zanne e fiondandosi sul giovane. Lencio gridò, ruzzolando all'indietro, riuscendo a tenerlo lontano agitando le braccia e il coltello. Quando il lupo, atterrito alle sue spalle, fece per caricarlo, seppe di non avere speranza.

«Perdonami padre. Vengo da te.» chiuse gli occhi, aspettando l'attacco e venne raggiunto da una cascata di sangue. Spalancò le palpebre, la carcassa della bestia era ai suoi piedi, la testa sfondata da un colpo d'ascia.

«Stai bene?» Rinaldo lo raggiunse di corsa, piantò il tacco dello stivale nel cranio sanguinolento della bestia ed estrasse l'arma «Trovati un riparo. Non è posto per ragazzi, questo!»

«Nemmeno per donne» Lencio indicò la vecchia ferita.

Rinaldo vide l'osso sporgere sotto la carne strappata e scosse la testa. «Morirà a breve, lasciala lì!»

«Ma le fate... possono curarla!»

«Curarla?! Ti sei guardato attorno? Hai visto quanti feriti ci sono? E le fate, quelle ancora vive, stanno già dando fondo a tutto il loro potere curativo, perciò muovi il culo verso il bosco e restaci, hai capito? Ho già troppi pensieri che dovermi occupare anche...» il boscaiolo non finì la frase, venne strattonato, sollevato di peso e appeso a testa in giù. Una grossa serpe nera incombeva su Lencio Meo.

«Che delizioso bocconcino!» sibilò mordendo Rinaldo sul collo più e più volte. Il ragazzo cadde a terra, cominciando a strisciare all'indietro senza riuscire a distogliere lo sguardo da quell'orripilante banchetto. Credeva che i serpenti volastri fossero terrificanti, con le loro scaglie luminose, ma quella biscia enorme quasi lo fece vomitare. Lunga almeno dieci metri, con il corpo largo quanto una gamba d'uomo adulto, aveva una grossa testa dai lineamenti quasi umani con una scaglia di vetro conficcata in fronte, come fosse un terzo occhio. «Ammiri il mio diamante, bel bambino? È la mia corona, vedi? Io sono la Serpe Regola, Regina delle Serpi. Non mi conoscevi? Vieni, te la faccio ammirare!» gettò via il cadavere smangiucchiato di Rinaldo e si chinò su Lencio, che ormai non riusciva nemmeno più a muoversi. Si pisciò addosso, sentendosi inutile quanto Cecco Mario.

La testa della Serpe Regola si avvicinava, con i denti appuntiti che ancora grondavano del sangue del boscaiolo. D'istinto, Lencio mosse una mano sul terreno, afferrando qualcosa di duro e legnoso, stringendolo come si era stretto a Chirone nella corsa tra i boschi alla luce della luna.

Già, Chirone! Chissà se era ancora vivo, con quella freccia di fuoco nero che gli aveva trapassato una spalla. Lo aveva perso di vista quasi subito, nella mischia che si era creata sul Monte Fiocca, non appena il Diavolo si era palesato oscurando la luna e riempiendo il cielo con ampie ali di tenebra.

Sì, annuì Lencio, mentre la serpe si allungava verso di lui. Chirone è vivo, e anch'io lo sarò. Mosse l'ascia di Rinaldo, calandola sul cranio della bestia e spaccando il diamante. La Serpe Regola non comprese cosa fosse successo, il sangue le coprì gli occhi e la vita l'abbandonò. Crollò a terra contorcendosi in preda agli spasimi, avvizzendo e decomponendosi. Quando Lencio recuperò l'ascia, la bestia era ormai fetido concime per il suolo e la donna, che fino a poco prima aveva pianto di dolore, adesso giaceva nel silenzio. Sospirando, il ragazzo si chinò su di lei e le chiuse gli occhi.

Avesse conosciuto qualche preghiera forse avrebbe pregato, ma suo padre non gliene aveva insegnate. La Chiesa di Roma non incontrava i suoi favori, non in quell'epoca di oscurantismo dove l'ombra dei Figli di Cardea si allungava persino sulla Serenissima Repubblica Lucense, nota per le posizioni concilianti e per l'aria di maggiore libertà che vi si respirava. Eppure, in quel momento, sporco di sangue e morte, guardandosi attorno, Lencio si chiese se la volontà del braccio armato della Chiesa di estinguere ogni forma di diversità rispetto all'ordine costituito non fosse necessaria per evitare che il mondo sprofondasse nel caos.

Certo, c'erano streghe e fate che avevano dedicato la vita a proteggere la natura, i buffardelli che vivevano nei castagni e la notte uscivano per fare scherzi, e i centauri che anelavano a correre liberi sui pendii dei monti. Ma erano pochi e stavano morendo, e dopo la loro scomparsa cosa sarebbe rimasto? Un signore oscuro, maestro di inganni e malizia, circondato da un esercito di demoni? In quel caso, i Figli di Cardea avrebbero fatto bene a sterminarli tutti.

Con il dubbio nel cuore, Lencio Meo si allontanò dal campo di battaglia correndo a rifugiarsi nel bosco vicino. Il medio versante del Monte Fiocca era stretto tra le forze dei Signori dei Boschi e della Natura e l'Armata delle Tenebre. I primi riuscivano ad avanzare a stento indeboliti dalla miglior posizione occupata dal nemico. Il Diavolo, ritto sulla cima del rilievo, scagliava palle, vampe e frecce di fuoco su tutti loro. Aveva già incenerito mezza montagna, affumicando i suoi rivali e spezzando i loro cuori con la vista di tanta devastazione. Le fate, in particolare, che dalla natura traevano nutrimento,

baluginavano fiacche e lente, prossime allo spegnersi.

«La luce di tutti voi si estinguerà a breve!» gridò il Diavolo affidando al vento le sue parole, che raggiunsero tutti gli impavidi che ancora lottavano.

Non un vento comune. Lencio riconobbe subito la gelida corrente turbinosa provocata dalla danza del linchetto. Il Vento Folletto. In grado di far rabbrivire persino i buffardelli che, di solito, non temevano le variazioni climatiche.

«Ha smesso? Eh? Ha smesso?» esclamò una voce, proveniente dalla sua destra. Voltandosi, Lencio vide una zazzera di capelli fulvi spuntare dal buco in un albero e riconobbe Giosalpino «Ho paura, tanta paura. Voglio tornare alla mia casa, al mio castagno!»

Avvicinandosi, Lencio accennò un sorriso, invitando lo spiritello dei boschi a uscire e a farsi prendere in braccio. Lo strego aveva ragione, Giosalpino pesava meno di un bambino, meno di quanto avesse pesato il suo fratellino quando la malaria se l'era portato via. Stringendolo a sé, Lencio lo cullò cantandogli l'unica canzone che conosceva, quella che suo padre doveva avergli insegnato da bambino, sebbene nemmeno si ricordasse come e quando.

Cantò, Lencio, per qualche minuto cantò.

Fuori dal Bosco del Fatonero la guerra continuava.

Cantò di una sirena che viveva sulla luna e di un uomo che, innamorato di lei, voleva andare a farle visita, ma la luna era troppo lontana e l'uomo soffriva.

Cantò, Lencio, mentre i centauri tentavano un attacco frontale fiancheggiati dagli uomini dei villaggi, forche e bastoni in mano.

E continuò a cantare, mentre il Diavolo li respingeva con una muraglia di fuoco nero e la Gamba Gialla inseguiva i buffardelli pizzicandoli sul posteriore, e giungevano l'Avversieri e i suoi pirati fantasma a prenderli alle spalle.

Cantò, e mentre cantava piangeva, perché nessuno, neppure suo padre, avrebbe potuto fermare tutta quell'oscurità. Nemmeno il Veltro che, alla fin fine, era soltanto riuscito a ferire il Diavolo precipitandolo giù dalle mura, prima di morire tra le fiamme del suo castello con gli amici e l'amata. Nemmeno Federico II di Svevia, che aveva ottenuto un'effimera vittoria, venuta meno quando gli Oceanini avevano ricominciato ad affacciarsi al mondo esterno aiutati proprio dal Diavolo, senza che nessuno, dalle tante torri di guardia disposte lungo il litorale dalle foci del Magra alla laguna dell'Argentario,

se ne accorgesse.

E solo in quel momento Lencio capì.

«All'oscurità non c'è mai fine, perché si annida dentro di noi. Siamo noi a stimolarla, a darle il potere di avanzare. Noi con l'avidità, le debolezze e l'indifferenza. Malattie che nessuno può curare.» sussurrò, bagnando di lacrime il buffardello.

Proprio in quel momento la terra tremò e Lencio temette che il Diavolo avesse aperto la fossa dell'inferno e stesse invitando gli amici a uscire. Ma quando il suolo tremò una seconda volta, e numerosi massi rotolarono giù dalla cima del monte, travolgendo i mercenari di Cecco Mario, Lencio udì le grida di giubilo.

Corse fuori dall'intrico del bosco, in tempo per vedere una sagoma enorme avanzare da sud, scavalcando con un solo passo il letto di un torrente e con un altro passo il Bosco del Fatonero, schiacciando i pirati dell'Avversieri. La sua altezza era inconcepibile, la sua forza tale da sradicare il pezzo di un monte e scagliarlo contro la cima dove sostava il Diavolo, sommergendo lui e i linchetti sotto una pioggia di roccia e terriccio.

«Incredibile!» disse Giosalpino «Il gigante del Monte Freddone si è svegliato! Devono essere stati gli streggi.»

Infatti, attorno alla testa del colosso di pietra, svolazzavano decine di scie luminose che, Lencio intuì, erano i serpenti volastri con in groppa i loro signori.

La vista del gigante che combatteva dalla loro parte scosse l'avvilito animo dei centauri e degli alleati umani, mentre uno strano cespuglio rotolante piombava addosso all'Avversieri, sbattendolo a terra. Solo quando lo vide sollevarsi e spezzare il collo del vecchio pirata, Lencio capì che si trattava dell'Omo Selvatico, finalmente uscito dalla tana.

«Andiamo.» il ragazzo guardò i grandi occhi nocciola di Giosalpino, depositandolo a terra «Andiamo a combattere la nostra guerra!» aggiunse, sfoderando il pugnale di suo padre.

Corse verso la grossa gallina che inseguiva i buffardelli, le balzò sulla schiena, afferrandola per la cresta e passandole la lama sulla gola, da parte a parte. La Gamba Gialla gorgogliò, chiocciò e infine stramazza a terra. I fratelli di Giosalpino, tutti felici, iniziarono a ballarle attorno saltando poi sulle spalle di Lencio, tirandogli i capelli, pizzicandogli le gote e pigolando quanto fossero in debito con lui.

Una schiera di lupi li circondò, zittendo i canti di gioia dei buffardelli, che si strinsero

tutti alle gambe del ragazzo armato di solo un coltello, che non sapeva da che parte puntare. L'Omo Selvatico, per fortuna, lo tolse da ogni impaccio balzando tra gli animali, agitando le robuste braccia nodose (che a Lencio sembrarono ricoperte di arbusti. O forse gli arbusti nascevano dalle braccia stesse? Era troppo buio per capirlo) e bofonchiando qualcosa in una lingua sconosciuta. Sempre che quei grugniti, ruggiti e mugghi potessero definirsi un linguaggio.

I lupi arretrarono riunendosi attorno all'alfa del branco che continuò a discutere, a modo suo, con l'Omo Selvatico, prima che questi aprisse le braccia invitandoli ad andarsene. Con gran stupore di Lencio, i lupi obbedirono. L'alfa lanciò un ululato che richiamò tutti i suoi compagni e poi sfrecciò giù lungo le pendici del Monte Fiocca, lasciandosi alle spalle il Bosco del Fatonero, il Diavolo e tutti i suoi inganni.

«Chissà cosa gli ha detto.» mormorò il ragazzo e, con gran stupore, Giosalpino gli rispose.

«Gli ha chiesto perché dei nobili animali come loro, di rado aggressori di uomini, combattessero per il Diavolo e il lupo ha risposto che lui gli ha promesso di farli camminare a due zampe, insegnando loro a parlare nella lingua corrente.»

«Dunque era questo il loro desiderio. Diventare umani?»

Giosalpino annuì.

L'Omo Selvatico corse avanti, travolgendo un caprone fiammeggiante e spezzandogli le gambe.

«Mi chiedo come abbia potuto convincerli a desistere.»

«Ha detto loro che era una menzogna. Il Diavolo, quando può, mente. Ovverosia sempre.»

«Questo lo so. Ma come faceva lui...» poi, osservandolo muoversi, inarcare la schiena, battersi il petto con le folte braccia, Lencio capì.

«Non è sempre stato così.» confermò Giosalpino «Era un uomo, un tempo, prima che un patto col Diavolo lo rendesse quello che è. I lupi l'hanno capito e lui oggi avrà la sua vendetta.»

«Forse la avremo tutti.» Lencio levò lo sguardo sulla cima del monte dove il Diavolo si era asserragliato, circondato da tutti i lati. Il gigante di pietra torreggiava su di lui, devastando la sommità con i suoi pugni e gli stregghi, i serpenti volastri e le fate avevano creato una cintura magica per limitarne i movimenti.

Notando quanto impegno infondessero in quel rito, quanto tremassero le loro luci, Lencio capì che, in ogni modo, quella sarebbe stata l'ultima battaglia dei Signori dei Boschi e della Natura. Vinto o perso che avessero, il nuovo mondo non li avrebbe più ospitati.

«Come osate?» ringhiò il Diavolo, sollevandosi in una vampa di fuoco nero che si allungò verso il cerchio magico ustionando alcuni membri, per farli desistere «Io sono l'unico Signore delle Montagne della Luna! Io sono l'ombra, la fiamma e la morte. Io sono lo zoccolo duro che calpesta i lamenti dei vivi. Sono la Capra Ferrata, il Concialana, la Serpe nel frantoio. Io sono la Testa del Lupo e il mio ululato risveglia i morti. Io sono il Diavolo e voi siete il mio cibo!»

«Anche la bestia più debole può ribellarsi al suo padrone.» disse uno strego, mentre le fate lanciavano rosari irrorati di rugiada e i serpenti volastri fiatavano in faccia al Diavolo, per mutarlo in pietra. Tutto quel che ottennero fu solo di rallentare i suoi movimenti. Sufficiente affinché il gigante lo agguantasse, chiudendo la riottosa fiammella in un pugno.

«Maledetti!» il Diavolo aumentò l'intensità della vampa, che iniziò a filtrare tra le grosse dita del gigante. Fu solo quando le fiamme assunsero la forma di due rozze braccia infuocate che uno strego si fece avanti, chiudendole dentro anelli di ferro.

«Che... cosa?» balbettò il demone.

Il gigante aprì le dita lasciando che tutti ammirassero la sua forma vagamente umana. Indispettito, il Diavolo tentò di mutarsi di nuovo in fiamma ma fallì, come fallirono i tentativi di diventare una capra, un cane nero o qualunque altra trovata pensasse di mettere in atto.

«Com'è possibile?» studiò la catena con cui l'avevano legato, riconoscendo le incrostazioni vecchie di secoli «L'avete dunque trovata? La catena con cui Federico II catturò il re degli Oceanini, legandolo alla Torre della Meloria e costringendolo a guardare il mare senza poterlo neppure sfiorare? Forgiata dal vecchio popolo dei boschi e delle montagne, bagnata dal sangue del Veltro, è in grado di consumare anche la fiamma più intensa, nutrendosene...»

Lo strego annuì, spostando lo sguardo sui lincetti ancora storditi dall'attacco del gigante.

«Con il tramonto dei tuoi poteri, anche loro saranno liberi e torneranno bambini.»

«Bambini? Ingenuo! Dopo quello che hanno passato, dopo gli abusi che hanno subito, non lo saranno più. L'ombra, ormai, ne ha divorato il candore.»

Sospirando, lo strego fece cenno al gigante di stratonare, zittire il Diavolo e caricarlo in groppa. Lencio li raggiunse, assieme ai buffardelli e all'Omo Selvatico, in tempo per vedere le fate precipitare nel Bosco del Fatonero e le loro luci spegnersi. Gli streggi rimasti, sopra i fedeli bisci, striarono il cielo dietro al gigante di pietra, diretti verso il Gabberi.

Là, sulla cima orientale del monte, incatenarono il Diavolo, come il grande imperatore aveva fatto con il sovrano del popolo abissale, costringendolo a guardare le Montagne della Luna che non era riuscito a conquistare, e il sole sorgere di nuovo e illuminarle, e la vita riprendere.

«Senza di voi.» ghignò il Diavolo, osservando le forze dei Signori dei Boschi e della Natura svanire, portate via dal vento e dall'alba di un mondo che ormai non apparteneva più a loro.

«Spetta agli uomini, adesso.» disse uno strego, strappando un'ultima risata al demonio.

«Allora non dubito che presto, prima di quanto questa terra impiegherà per purificarsi, io mi libererò. E quel giorno non vi saranno bracciali a contenere la mia ira!»

«Chissà.» si limitò a rispondere lo strego, prima che il serpente volastro lo portasse via assieme ai suoi compagni, lasciandosi alle spalle le risate del Diavolo.

Lencio, sulla devastata cima del Monte Fiocca, osservò lo sfacelo sotto di lui. Dell'antico versante boscoso resisteva soltanto una macchia al centro, dove lui e Giosalpino si erano rifugiati, circondata da un oceano di terra isterilita, annaffiata dal sangue e dall'ombra, su cui mai più sarebbe sorto alcunché. Da qualche parte, sul campo di battaglia rischiarato dalle luci dell'alba, Tonino arrancava cercando suo fratello, i sopravvissuti si abbracciavano, curando i feriti e onorando i morti, e i centauri galoppavano lontano, finalmente liberi. L'Omo Selvatico era già scomparso, o forse si era mutato in un albero, nascondendosi nel Bosco del Fatonero assieme a tanti compagni con cui avrebbe avuto molto di cui parlare.

Cecco Mario, pesto e sanguinante, giaceva sulle ginocchia flaccide circondato da un gruppo di donne che, a ogni suo movimento, gli mollavano un ceffone in faccia. Una, alle sue spalle, sollevò la veste e lo inondò con un'odorosa pisciata, tra le risate delle compagne. Cecco piangeva e raspava il terreno affondando le dita nello sterco di capra

in cui si era trasformato il suo oro alla sconfitta del Diavolo, e ancora non riusciva ad accettare la fine del loro accordo.

«Ratto com'è venuto, il tesoro l'hai perduto.» lo canzonavano le donne a cui tante volte aveva raccontato la storia (ormai una fola) di come avesse rubato una cassetta di monete d'oro al Diavolo, dandogli addirittura un ceffone «Cecco il coraggioso, cosa mangerà adesso Cecco il bisognoso? Oh poverino, ti aiuteremo come tu hai sempre aiutato chi campava di stenti!» gli diedero una spinta, affondandogli la faccia nel suo (vecchio) oro «Toh, mangia, traditore! Apri la boccuccia!»

Accennando un sorriso stanco, Lencio si lasciò cadere sulle ginocchia e i buffardelli si strinsero attorno a lui. Tirando un ultimo sguardo alla luna bassa all'orizzonte, gli sembrò di vederla sorridere. Forse era suo padre che, assieme alla sirena a cui si era unito, si congratulava con lui per aver vinto l'oscurità.

O forse vedeva soltanto quel che il suo cuore voleva vedere. Il Diavolo, su questo punto, era stato chiaro. L'uomo, di fatto, era debole.



ISOLA ILLYON

<http://www.isolaillyon.it>

redazione@isolaillyon.it

<http://www.facebook.com/isolaillyon>

<http://www.twitter.com/isolaillyon>

<http://www.youtube.com/user/isolaillyon>